UMORI DI GIOVENTÙ

B17754

ANTONIO BALDINI

Umori di gioventù

(1911-1915)

DEL VIVERE SOLITARIO - FATTI PERSONALI
MAESTRO PASTOSO - GUIDA DI ROMA

" Per quanto strana proceda la fermentazione del mosto, essa dà sempre un vino qualunque. "

FAUST: parte 2ª, atto 2°
(scena di Mefistofele e del Baccelliere)

183464.
29.8.23.

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

PROPRIETÀ RISERVATA

Firenze 1920 - Stabil. Tip. A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8

Alla innocente sanguinosa
memoria
di tre amici
morti senza chiasso in guerra

Carlo Palazzo, Giorgio Marini
Arnaldo Cantù

e alle loro promesse inadempiute.

" *Batti ma ascolta* "

Gli scritti di questo volume sono nè più nè meno quelli che gli amici avrebbero finito prima o poi per raccogliere, se l'Autore, facciamo il caso, fosse morto di fucile o di febbre spagnuola in questi anni di guerra. In quel caso era magari probabile che la gente, finito di leggere, si lasciasse andare a dire: Peccato, ecco uno che avrebbe potuto fare. Coll'Autore vivo e vegeto, naturalmente è un altro paio di maniche e qualunque avvertenza o discolpa parrà sempre di prammatica e non farà nè caldo nè freddo. Ma gli amici troppo zelanti che intendessero cogliere l'Autore al varco di questa pubblicazione per dargli la croce addosso siano avvertiti che con questo non darebbero una gran prova nè di coraggio nè di generosità, perchè in ogni modo, per offendere un vivo, darebbero a un morto. Del resto si servano pure. La loro ripugnanza non soperchierà mai la ripugnanza dell'Autore stesso. Il quale però ha due motti preferiti: il primo è di Jacopone « Le vergognie me so viento »;

il secondo è tutto suo del dopo guerra « Ho visto di peggio ».

Per i lettori più remissivi, trattandosi d'una raccolta di scritti molto disuguali, l'Autore ha pensato bene d'esporre qualche volta brevemente, specie per quel che riguarda le prime composizioni, il perchè del suo fastidio e dei suoi dubbi, in qualche paginetta in corsivo che verrà intercalando alle sue prose. Il quale corsivo, nell' intenzione dell'Autore, vorrebbe funzionare (non sarà questa nè la prima nè l'ultima delle sue fissazioni) come una specie di pianerottolo mobile per condurre i forastieri a guardare da un luogo elevato e oramai sicuro le particolarità più curiose di quel vecchio genere di lavoro, e a dare qualche ragguaglio sulla stagione e sull'occasione d'ogni scritto. (Non si mostrano panorami perchè negl' imbuti non c' è panorami).

Ma, osserverà il lettore, per prendere tante precauzioni bisogna che l'Autore creda d'avere qui caricato un materiale molto compromettente e pericoloso. Il lettore si disilluda. Questi scritti se mai non compromettono che l'Autore e il suo buon nome. E difatti questo Autore è un povero Tale che, ancora oggi, ogni volta che prende la penna in mano si fa un obbligo di riuscire impassibile e riservatissimo, ma scritte appena dieci righe non può fare a meno di sbottonarsi da capo a fondo, posare l'elmo e tornare in borghese. Per questo la storiella del Maestro Pastoso *vuol rimanere abbastanza si-*

gnificativa; almeno per quel che concerne la sua intimità di scrittore. L'Autore, per molto tempo, s'è fatta una croce penosissima di questa sua incapacità di trattenere le scariche confidenziali e sentimentali; tanto più che la sorte tornava a metterlo periodicamente in compagnia di scrittori come lui giovani ma di lui più maturi, che avevan la forza di reggere addosso indefinitamente l'armatura e di star col morione calato. Ma gli emuli sforzi del Nostro non approdarono a nulla perchè il temperamento era altro e cercava tutt'altri sfoghi.

In questo libro il lettore troverà ingenuamente riflessa la storia di quegli anni di preparazione, tanto incerta e faticosa, che poi dettero resultati tanto faciloni. Ma « chi è colpa del suo mal tiri pure innanzi con amore », *era l'esplicita conclusione della favola del Pastoso. Fedele a quel comandamento l'Autore ha tirato innanzi con la più bella faccia tosta del mondo.*

Appunto quello che ci ha meravigliato nel rileggere a qualche anno di distanza gli scritti qui raccolti è stato di vedere come vi corresse costante, pur negli anni di più smaniosa soggezione, quella che comunemente si chiama la « vena dello scrivere ». E sì che noi non ci ricordiamo d'avere una sola volta incontrato l'Autore che, chiedendogli che cosa preparasse per le stampe, rapidamente non si rabbuiasse, mostrando d'avere a gran dispetto la sua vocazione. Povero ragazzo! pensa e ripensa non

ha mai saputo dire a sè stesso per che cosa veramente si sentisse nato.

Ma qui dentro c'è raccolta una favoletta in prosa intitolata « La penitenza d'Orlando » dove l'Autore evidentemente espresse la gran voglia che aveva di lasciarsi andare a far le capriole, magari sotto gli occhi dei Martiri. Lasciamo andare. Sarebbe vituperio e malafede se l'Autore ora contraffacesse questo suo atto prefatorio di contrizione con un tendenzioso atto di discolpa. Ognuno ha da fare la sua strada, bella o brutta che sia, conduca vicino o lontano, e noi non raddrizziamo le gambe ai cani.

Ora, benchè a noi sembri che la strada del Nostro non presenti per il momento nulla di straordinario e non si possa ancora argomentare a quale osteria si potrà fermare, siccome resta il fatto che lo stile di questo scrittore è abbastanza trasparente e i pregi e i difetti ci si possono individuare con molta facilità, e quei pregi e quei difetti essendo un po' quelli della giovane letteratura italiana degli ultimissimi anni d'avanti guerra, ci è parso che la conoscenza di queste pagine dove il vecchio e il nuovo qualche volta fanno zuffa ma spesso e volentieri poi se la intendono, potrebbe riuscire perfino *istruttiva, a qualche buon uomo, sempre s' intende, di polso tranquillo e buone intenzioni. Non ci sono qui dentro Americhe da scoprire, per carità! e nemmeno miniere da sfruttare, e magari non una sola pagina che possa dirsi esemplare. Già v'abbiamo detto l'Autore come la pensa. Egli ha*

messo insieme queste pagine con molto sbadiglio e malinconia, e non s'è attentato di correggere una riga, una virgola; ha fatto sì qualche piccolo taglio, ma cautamente, perchè gli tremava ogni volta la mano dalla voglia di sforbiciare fino in fondo; ed ha lasciato le cose come stavano, non per evitarsi una fatica, ma perchè bastava ch'egli cercasse d' innestare una sola parola nuova nel vecchio contesto perchè tutta quella pagina sottomano gli s'arrotolasse e chiudesse a difesa come un bruco. Avete mai provato a stringere le corna della lumaca?

Non fosse bastata questa difficoltà stilistica e filologica, alcune di queste pagine, più assai di quelle che il lettore ignaro possa immaginare, ricordavano con troppa insistenza all'Autore certi sogni andati a male, che son poi quelli che hanno fatto di Lui un individuo abbastanza malfidato. Ma questa, direte voi, era una ragione di più per non tornare a metterli in circolazione.

Al contrario: non c'era di meglio da fare che dar ogni cosa a un Editore, l'Editore ti fa il libro, tu metti il libro nella tua biblioteca, sullo scaffale più alto, e quando qualche volta sei di buon umore guardi lassù e gli fischi come al merlo nella gabbia ed è certo che lui non ti risponde. Mentre adesso! ogni tanto io me li sentivo rissare nei cassetti, e quelle erano giusto le volte che mi sentivo più debole che mai.

Così, anche quest'è fatta.

Roma, giugno 1919.

Del vivere solitario

(1911)

Nota al primo sermone di Ferraù sul Vivere solitario.

Immaginerò d'avere tre lettori, ai quali qualche volta rendere conto umilmente di quello che ho fatto, e darò a ciascuno un nome.

Il primo lo chiamiamo Bernabeo, uomo entusiasta e bonaccione, pieno di curiosità e di premure, mezzo medico e amico di famiglia: a Bernabeo son tenuto a raccontare come fu e come non fu, in quali circostanze scrivevo e come si portava allora la salute.

Il secondo lo chiamiamo Prudenzio, scrittore anche lui e uomo assai meticoloso, che in ogni dove ha da scoprire la menzogna, l'affettazione, l'enfasi, il trucco, sempre disposto a rompere i miei fantocci per guardarci dentro: a Prudenzio son tenuto a confessare ogni volta le intenzioni, e il metodo, e a chiarire i segreti del mestiere.

Il terzo lo chiamiamo Japhet, uomo di pochissime parole, che assolutamente non vuol credere alla mia originalità di scrittore: a Japhet bisogna che io mi rassegni a dire da chi attinsi idee, sensazioni, immagini e personaggi. Costui me lo vedo innanzi così vivo che non ar-

disco darvi sul suo conto altro ragguaglio per la paura di metterlo al mondo davvero.

Con questa prosa del Vivere Solitario *eccomi qual'ero nel giugno del* 1911, *mani e piedi legati, avanti alla commissione dei tre. Avverto subito che si tratta d'una broda assai lunga e chi si disgusti alle prime cucchiaiate farà bene a passare oltre e dimenticare. Ai tremendi difetti giovanili di questa scrittura s'aggiunge il meno desiderato: quello d'essere troppo lunga. Intendevo di escluderla da questa raccolta o quando meno praticarvi una vasta censura; ma poi più che tagliar via qualche mezza pagina non ho saputo e non ho voluto, perchè a qualcuno poteva forse interessare di scorrere almeno a lunghe occhiate quanto inchiostro il fiasco d'uno scrittore può versare alla prima sboccata. Fu questo un vero acquazzone d' inchiostro avanti al quale era triste siccità e quasi assoluto silenzio, se se ne tolgano tre o quattro sonetti di calco carducciano scritti sui diciotto anni, qualche lirichetta, più lagrime e mòcciolo che parole, e una canzone che, ricordo, cominciava:* Non mai seren di più tranquilla notte. *Avevo poi composto non più che lo schema d'un trattato di morale (dicevo io) sulla Bontà Umana, dove Maeterlink e Pascoli s'affannavano ad accendere delle candele che un gran bel vento salubre s' incaricava subito di spegnere. Avevo sulla coscienza, e per giunta*

*stampato sulla carta d'una rivista bibliografica romana, certe recensioni e articoletti critici, in uno dei quali ricordo che annunciavo la nascita d'un grande poeta, che era poi Massimo Bontempelli. Ma quello che io mi sentivo dentro all'atto di buttar giù lo scritto che segue era veramente il primo febbrone creativo, e qui dentro difatti trovarono sfogo precipitoso tutti gli umori accumulati negli ultimi anni dell'adolescenza. Tra me e me chiamo meritatamente questo sermone «Canto notturno di un figlio di famiglia errante nell'Asia». In verità, strani umori. Avevo sempre un immenso bisogno di tenerezze umane e per disgrazia poi nessuna semplicità e franchezza nelle mie relazioni: tanto vero che le mie amicizie son tutte posteriori a quel tempo: prima eran solo attaccamento cieco. Particolare che può interessare Bernabeo, non conoscevo donne. Vivevo in uno stato inacidito di lirismo, sempre pensandone imminente lo sfogo, come una crisi epilettica. Eran tempi che bastava che io sentissi echeggiare una voce di donna dietro una porta chiusa per ridurmi una fontana di lagrime. La fantasia ancora s'appoggiava volentieri alle vecchie figurazioni cavalleresche ed ai più usati clichés romantici. Il bagaglio linguistico che portavo con me era ancora quello scolastico. Mi sentivo il cuore pieno, pieno, pieno, e di che? di lagrime e di parole senza motivo. Quando cominciai a scrivere il «*Sermone del vivere solitario*» non credevo di inaridir quella fonte così subito: difatti, quando un anno dopo si stampò su* LIRICA *(1912 n. di marzo), lo scritto portava ancora per titolo: Il* primo *sermone eccetera; segno che n'aspettavo ancora un secondo, e un terzo, e così via tutto un sistemone*

umanitario e antisociale, cose da manicomio. Ma in realtà appena sfogato con quel po' po' d'urlo tenuto per settanta cartelle, rimasi tutto vuoto e smarrito. E ancora oggi questo scritto è per me un « affare serio », *e rileggendolo non so mai definirlo, e mi mette soggezione e mi fa arrossire vilissimamente. In fondo io credo che nessun altro figlio m'assomiglierà mai come questo primo; e forse è per questa ragione che a rileggerlo divento di cattivo umore. C'è di più : tutte le volte che colla penna in mano m' abbandono un po' sulla carta mi pare di ritrovare sempre un' eco di quella cantilena originaria. Dirò come la penso : per me queste sono le mie fonti del Nilo, inestinguibili, minacciose e misteriose. Se Prudenzio vuole metterci le mani, io non saprei dargli nessun aiuto nè riordinargli a modo la materia. A Japhet poi sono obbligato di dire con una mano sul petto che non so in coscienza chi altri all' infuori di me incolpare di questo misfatto.*

Avevo letto il « de ocio religiosorum » *del Petrarca e l'avevo anche tradotto. Se certe pagine dell'*Uomo Finito *di Papini fossero state scritte prima, o l'avessi lette prima, magari ci ritroverei una qualche affinità disperatamente musicale ; ma* l' Uomo finito *fu stampato un anno dopo. Qualche volta parrebbe di risentire nella mia pagina il rombo della prosa leopardiana ; ma la lingua qui è senza paragone più indeterminata e cortigianesca. Qualcuno ci volle risentire i cinquecentisti, i trecentisti e persino i greci.... Sì,*

e Roncisvalle pareva un tegame....

Ma piuttosto questo scritto va inteso come un vecchio scenario dipinto in fretta e senza ancora nessuna abilità, che visto alla luce del sole vi fa cascare le braccia. Io stesso, se voglio ripassarci a traverso, provvedo a spegnere tutte le lampade della critica, mi tiro il cappuccio sugli occhi e chi s'è visto s'è visto. In qualche punto mi par di sentire come un buon odore di terra bagnata, ma poi sempre ricomincia quell'ossessionante ronzìo di parole.

Eppure, se c'è qualcuno che vuol asserire che c'è stato un tempo che anch' io abbia fatto il ciarlatano, eccomi magari pronto a testimoniare: ma quella volta no, giuro che quella volta no. Perchè le parole allora bastavano veramente alla mia passione, erano veramente la mia sola e sfortunata passione.

Al « Sermone » *andava innanzi una specie di breve presentazione di Ferraù, amico bizzarro e immaginario che si fingeva essersi allontanato un giorno dall'umano consorzio per farsi « vagabondo propagandista della vita selvaggia », e che poi, ritrovato una sera di luna in mezzo alla campagna da me che andavo lamentando certa puntura del cuore, così aveva parlato:*

....Lascia, fratello, ch' io mi prenda la mia parte dal tuo dolore.

E non ti rincresca, che come ora ti cammino a lato per questa via solitaria, anche l'anima mia calpesti il tuo sentiero di dolore, anch' io mi senta il tuo affanno nel mio petto, anch' io vegga coi tuoi occhi spauriti questo cielo e m'appaia come a te vuoto, desolato, lontano; che anche me questo odor di fieno, questo alito di brezza montana, questo verde di prati che s'oscura, questa via muta che si schiara alla pallida sera e questo vicino canto di gufo tocchino con una smania di lagrime accorate e che anch' io veda e oda queste cose con la tristezza di chi veda il pianto e oda le parole di un orfano disperato; e non ti rincresca che anch' io assapori con il tuo cuore di novizio l' incantevole quiete che spira da questa solitudine, e che anche in me questa pace si cali con la soavità che a te porta ora dopo la tua lunga guerra.

Non ti può rincrescere, so bene: mentre a me non è per nulla difficile crearmi vicino a te che soffri un sin-

cero e simile stato di dolore; perchè questo è permesso dalla bontà divina: che l'uomo s'attristi con l'uomo, che l'uomo versi lagrime anche per le malinconie del suo compagno di viaggio: mentre è pur così difficile e strano prendere parte e sopportare la partecipazione d'altri ad una nostra ora di gioia.

Io lagrimo, vedi: io sento con te un desiderio intenso di illudere e di effondere il mio dolore in un canto tranquillo, io stesso agogno con te che escano da tutti i lati dell'orizzonte le stelle per impicciolire e per oscurare il mio tormento sotto quella calma di paradiso; io anche con te provo un'uggia insoffribile di quest' indugio di chiarità nei cieli, anch' io voglio smarrirmi nel buio per non essere disturbato da occhi umani.

Tu credi al mio dolore; ma vedi: s'egli m' invita a lagrimare della stessa tristezza che ti strugge, se si ombra dello stesso mistero ora che la luce cade dietro i monti, se sembra ripalpitare più forte ad ogni urlo di questo gufo funerario, questo mio dolore non è, come il tuo, assillato e sospinto da un fisso pensiero angustioso, dal ricordo di quell'attimo tormentoso che lo fece nascere e lo crebbe e non gli diede riposo se non ora qui, in parte, per questa via dove io ti ho chiamato fratello. Ecco: il mio dolore è più *puro*, è più aperto alla consolazione di questo silenzio odoroso di campagna; è intenso come il tuo, perch' io ne soffro da morire, ma è meno sordo alle parole della saggezza.

Ed io in lui posso scendere assai più profondo di quel che tu non possa: perchè tu appena lo vuoi fissare con lo sguardo interno innanzi al quale è onni-

presente la tua angoscia, ti si fa subito incontro quel primo attimo a te troppo noto che t'empie d'ombra la memoria di ogni cosa che fu prima nel tempo, e ti respinge, e ti fa indietreggiare all' inizio, alle fonti della tua disperazione.

Ma s' io apro lo sguardo senza sgomento e senza terrore nella mia nuova tristezza, io non posso che renderla più viva e più taciturna e più desiderosa d'una grande e pura pace.

Tentiamo insieme la natura del tuo dolore : tu sei uscito qualche ora fa, tante ore fa, ma con la stessa pena d'ora, dalla cerchia di mura che serra la tua vita corrente, per nascondere le tue lagrime e anche perchè tu non potevi gridare per le vie popolose quei richiami alla misericordia degl' iddei, alla tenerezza della campagna e alla impassibilità degli orizzonti, che non urlati lacerano il petto. E tu sei giunto qua: tra questi colli facili all'ascesa per la scoperta di una nuova distesa di terre, tra questi greti fioriti di fossi, con questo canto di grilli, questo profumo, questo vento, questo silenzio che la tua tristezza fa un po' triste, ancora, ma nel quale tu singhiozzi almeno senza spavento d'essere deriso : ma la tua pena, se non è quietata, se non è pur scemata di nulla, ma se è anche raddoppiata, se è anche cresciuta d'attimo in attimo, in te si va pur destando una virtù di discernimento più serena : tu hai se non altro distratto per qualche minuto fugace questa tua pena con la meraviglia di vederti tanto cielo vuoto sul capo e un così libero vento agitare le vette degli alberi : e in questo tuo

venir tutto solo sin qui, ti è venuta in folla d'attorno una coorte di memorie del tempo che fu, di altre sciagure e di altri tormentosi tramonti : e quell'assillo che prima solo ti cacciava innanzi come un ammanettato senza mèta, violentemente, quell'assillo non è più il solo ora a sospingerti al tuo calvario.

Questo hai da fare, in questo indugiarti : rievoca in folla altri tuoi dolori, delusioni, tradimenti, partenze già lagrimate, amarezze di compagnie perdute, amori tristi, sogni disperati. Rintracciali uno per uno e cerca di rilagrimar quei pianti che tennero loro compagnia ; vedrai : ti appariranno così lontane quelle lagrime, così povere, così vili, così vergognose : e tu tenta di ridire riportandoti a quell'ora, a quella vita, di fronte a quegli occhi che videro te straziato un tempo d'amore, di ridirti in cuore : « È grande il mio soffrire ; questo dolore m'uccide ; non rinasceranno più sogni : spine spine spine : più mai rose ».

No, non è accento di voce sincera il tuo. Quelle sofferenze son come larve appena viste in un sogno dimenticato quasi per intero, che non ha principio nè fine nella tua memoria : quel tuo disperare non ti par quasi più tuo, quei gridi forsennati se tu ora li rammemori ti s'appalesano debolezza. Ogni tuo dolore, anche il più tragico, anche il recente di pochi dì, è cosa morta, e, pur che voglia, puoi riescire a disinteressartene. E nell'oblio di tante disperazioni quale effigie ha ora il dolore che t' ha questa sera cacciato a calpestar le zolle di questi colti, onde le colline ci tolgono la vista

delle torri tra le quali correndo pronunciavi le parole più feroci, e farneticavi nei più lividi sogni?

Ripetile ora quelle parole: ripetile, ripetile. Oh il mio mondo franato! Oh la perdita di quel che più non si trova! Oh giovinezza intombata! Tu sai, tu vedi: ora ad esprimere l'impeto dei tuoi sentimenti queste parole non suonano sincere, e come stravolte t'escono di bocca: e se le pronunci, se te le rigridi con quel tono di ore fa tu ti distrai dietro il loro suono, tu dimentichi il tuo dolore.

I flutti del tuo miserabile sconforto ondeggiano più ampi, più eguali, meno sconvolti, oramai. L'assillo che ti cacciava ha perduto della sua violenza. Ma non per questo meno il tuo dolore è vivo ancora, ma non per questo meno a tratti ti sembra d'essere nel fondo d'un abisso gelido e buio: e pur sei più quieto, più raccolto, più solo; e, se non puoi dimenticare il tuo dolore, puoi obliarti nel tuo dolore: puoi costringerti a dimenticare il motivo del tuo male, pur sentendoti gli occhi accecati di lagrime.

E su: volta gli occhi — Le stelle tremano in tutti i canti del cielo.

Che tremenda pena, e che tremenda dolcezza quella infinità di astri abbrividenti! Tu non la sai come cagionare questa pena e questa gioia che ti struggono,

ma tu senti in te gioia e pena in eguali misure empirti il cuore ed esaurirsi e rinnovarsi ad ogni respiro.

So: le parole che ora ti potrò dire con qualche frutto non te l'avrei potute dire per le vie chiuse della città, o nell'uscirne dalle mura, o anche di là donde rivolgendoti tu dai campi avresti ancora veduto torri e campanili. Perchè allora cagioni di rinnovellare il tuo spasimo ti si presentavano ad ogni aspetto, ogni suono, ogni volto d'uomo; e tu certo hai sentito la stizza folle di non potere astrarre per nessun modo, per nessuna astuzia, dal tuo essere vivo e dolorante; di non potere far che non fosse quello che ti schiantava l'anima, come par che non sia quello che t'è innanzi ai piedi quando tu serri le palpebre; di non poterti sparire e di non poterti fuggire come fa l'occhio la luce; e tu anzi, se stringevi gli occhi, sentivi come un uragano scatenarsi nell'ombra tua e il terrore ti faceva riaprir gli occhi al sole, e la luce o l'ombra non eran meno atroce tempesta all'animo.

Eppure adesso, volta a volta, tu di fronte al tuo dolore sei come l'occhio che si fa cieco all'abbassare delle palpebre: non te n'accorgi più, non lo senti più. Ed ora ti giova farti prendere da un interesse fanciullesco per tutte le stelle che puoi segnalare, ancor poche, per lo stormire degli alberi, per il trascolorare del cielo, per le voci che giungono e non giungono a te e che non sai nemmeno se tu sei che le fingi; e in questa meraviglia nova pare che il tuo dolore si domandi la giustificazione prima di sè, che ti domandi il suo motivo,

come se lo domanda il bambinetto che singhiozza da troppo tempo perchè possa ricordarsene il perchè.

Conféssatelo, confessamelo, fratello; questa tua smemorazione che fa che il tuo dolore si stupisca, fa anche sì che le lagrime che ti lascia ancora versare mentre il dolore è assente siano pur dolci e siano pure da desiderarsi, se il piangere fa scordare la cagione del pianto!

Ma mentre più non vedi tanto vivi i fantasmi della tua tristezza, mentre perdi le ragioni della tua angoscia, come pure imbevuto delle lagrime ignare che ancora ti scendono dagli occhi è grande il godimento che ti danno il vento, gli odori, i canti e queste timide luci lunari che disegnano le ombre innanzi ai passi di noi passeggeri!

Cercati nel fondo dell'anima: queste lagrime che tu versi liberamente ora qui solo col vento sono assai meno amare che non quelle versate e rattenute invano nelle vie della città che ti sei lasciata alle spalle.

Tu ti guardi ora con occhi più attenti d'intorno: in questa tregua d'affanno tu offri le palpebre riarse all'alito della sera: ma questi colli bassi, questa natura semimorta che ti circonda e che tu fissi ora per la prima volta t'appare con aspetti truci, misteriori, gelidi. Probabilmente tu senti una certa apprensione d'esserti spinto sin quaggiù, così tardi: tu desideri la tua stanza

e il tuo letto, ora: tu cominci a sentirti stanco, tu vorresti aver agio di riordinare le tue idee, di semplificarle, di ridurle in tali termini da potertele ritrovar chiare quando domattina ti risvegli. E dopo che questa corsa pei campi t'ha quietato il tumulto interno, dopo che hai esaurito il tema del tuo soliloquio doloroso ora pensi che basta, che è bene ritornare fra gli uomini con cuor saldo, forse anche ti illudi che questo desiderio di ritornar tra le mura, nella tua via, nel tuo letto, coroni un virile propoposito di resistere al male, di far fronte alla tempesta.

E il tuo pensiero si giulebba in questa convinzione eroica; il ricordo delle lagrime che femminilmente versasti lo vergogna e lo disgusta. Ch' io t'abbia trovato a versarle t'è grave; le mie parole, inutili e importune. Sola pena quella di tornartene sul così lungo cammino pel quale a venire ti diè ali la disperazione. Poi più nulla. La bocca si disamara. Tu vuoi il letto, tu vuoi affrettare l'oblio di quest'ora con un sonno di prodigiosa durata.

Io so che non altri che questi pensieri ora ti vincono. Ma tu sei un folle ingrato. Ma per amore del cielo, per amore di te, per amore di me, ascoltami: non fare che queste parole che mi costano sangue e lagrime vadano perdute; perchè anche se il pronunciarle m'apra innumerevoli ferite nel petto io non posso meno permettere questa tua ingratitudine cieca verso chi t' ha restituito la pace, verso chi con le sue parole magiche, senza che tu te ne avvedessi ha distornato il mordente avvoltoio dal tuo seno.

Sii umile. Non voler credere al tuo potere, alla tua vigoria, alla tua perspicacia, quand'altri è stato a prenderti per mano, a velarti gli occhi di fronte al buio, ad abbracciarti con le sue braccia perchè il silenzio non ti pesasse. Non già te, fierezza; ma la solitudine, bontà sovrana.

Non fare che ti vinca la nostalgia delle vostre chiuse case, delle vostre vie tenebrose, quando c'è tanto sereno e tanta luce di stelle e di luna e tanta solitudine che s'imbeve di frescura e di odori silvestri intorno a te, sopra a te. Riconosci da queste cose la nuova fiducia e il nuovo amor di vita che ora ti tiene: e non volerti illudere. Se tu riprendi la via del ritorno in questa stessa ora, se tu tanto fai da soddisfare la sterile volontà di riposarti stanotte nel tuo letto, le tue angoscie t'avranno ripreso prima di oltrepassar quelle porte angustiose e quelle vie selciate. E il ricordo di quest'ora di respirato conforto dopo ore tanto lagrimevoli s'ottenebrerà, e non ti rammemorerai neppure d'averlo sognato: perchè questa sconsolata gioia d'esser solo è viva in te ora per la forza d'incanto dell'ora tra questi colli che la luna inargenta: e se tu fuggi, la tua gioia resta qui nè ti può venir dietro: perch'essa è fatta di questi profumi e di questa libertà e di questa luna così bianca sulla nostra via.

Voi, uomini di città, anche se tutti questi aspetti di naturali delizie v'empiono il cuore sino a cantarne, non v'attentate a gustarne se non passando in fuga, se non appena illuminandone pochi pensieri che nel vostro profondo attendevano quel bagliore da assai

tempo: siete gelosi dei vostri tormenti, e vi sono terribilmente care le vostre vergogne. Purificarvi non soffrite. Dimenticare ogni più fiero male non volete. Allontanate ogni dì la decisione che vi porterebbe la salvezza. Diffidate della vostra generosità d'animo: e della divinità che è in voi avete paura, uggia. Non siete validi contro all' istinto brutale che vi risospinge ad ogni ora nel corso dei negozî tra uomo e uomo. Vi stordite nelle piazze, nei teatri, nei domicilî immondi, nelle concioni strepitose, e mai non vi riducete un attimo con voi medesimi che non portiate entro voi ancor la eco di quei tumulti, si che il vostro accento si discerne snaturato quando forma e mormora le prime voci: così è che non avete nemmen fiducia nella vostra voce medesima, perchè non sapete attendere ch'essa risuoni da sola. E chi vi guiderà e vi darà consiglio se rinunciate ad intendere voi stessi? Come vi basta il cuore di chiudere gli orecchi e di non permettere che il vostro animo si confessi dei suoi desideri? A qual novissimo giorno rimandate l'ora d'essere tutti soli con voi stessi?

Io ben so la viltà della vostra rassegnata menzogna; con amaro sorriso verreste svelarci lo sconfortevole mistero: che voi, da soli a soli, non vi siete trovati con chi pensavate: che ridottivi in una chiusa stanza e coi pugni serrati contro gli occhi, riversato lo sguardo in dentro, non vi s'è rivelata una vita interna che s'agitasse per meno bestiali passioni. Avete rinunciato alla vita profonda atterriti dal sospetto di trovarvi ad essere non altro che un mucchio di abiti in-

filati l'un sull'altro, giubba su giubba, pastrano su pastrano, mantello su mantello, senza che l'ultima veste cingesse un corpo vivente e un cuor vostro. Avete potuto credere che la vostra vita fosse una ontosa inutilità; vana come una lucernina di poc'olio che volesse brillare di dietro a' vetri fumosi sur una spiaggia invasa di sole al meriggio. E giusto. A chi far luce? se pur dubita di stare accesa o d'essersi spenta, annegata in quel fulgore?

È vero: siamo lucerne appannate e di poc'olio; che non sanno nemmeno d'ardere. Ma se le tenebre si facessero intorno a noi e questi fulgori s'inabissassero improvvisamente nell'ombra, la nostra luce sarebbe pure scorta da qualcuno, ma una parte di quelle tenebre sarebbe diradata dalla nostra luce e per un breve giro noi si svelerebbe un piccolo mondo, sabbie conchiglie marruche, mondo rilevato dall'ombra per la nostra luce: e nel buio noi saremmo scorti anche di lontan lontano, come una stella, e benchè le tenebre che noi ci vediamo a schiarire siano in così breve tondo, noi, senza saperlo, si sarebbe scorti da una gran distanza: forse si guiderebbe verso noi qualche smarrito viandante.

Così voi: lucernine abbagliate di sole vi dolete di non far luce: fontanella nel cavo d'una grotta montana che mentre fuori l'Alpe è tutta muggito di foreste, strepito di venti e scroscio di diluvio stenta a sentir la sua piana voce a cantar nella vasca; e teme quasi che l'inverno gli abbia ristretto a mezz'aria il getto suo nei ghiaccioli; ma torna il sole e si risente a can-

tare. E voi un in oceano di vite non v'accorgete d'essere vivi.

Voi non avete nemmen fiducia nella vostra voce medesima : e dubitate che mai ella possa essere sincera : e siete disposti a credere ch'ella non abbia nulla da dirvi. Oh sconoscenti ! Ritiratevi una sera a meditare in un bosco. Una sera che dopo un dì di menzogne sentiate la necessità imperiosa di essere sinceri. Da soli è più difficile mentire a sè stessi : impossibile è credere a lungo alla propria menzogna. *Fuge tace quiesce.*

Ritrarsi in un bosco ? A voi par buffa cosa. Certo è che par grave.

Eppure si può : eppure esistono vie per boschi che dan riposo : eppure fuori delle vostre città ci son terre campestri piene di vita e di rumori : eppure c'è chi dorme sui cigli dei fossi e tra i fiori selvaggi, e c'è chi intende il canto degli uccelli : e c'è chi ha tutta la sua gioia in un campicello. Ma queste per voi son fole. *Eppure dalla città si può anche fuggire.*

Quando mancano due ore al tramonto e i piedi più ti porterebbero in mezzo alla folla, tu fa'violenza a te stesso e prendi una via che ti porti fuori delle mura. Dapprima sarà noia : e tu illudila coi pensieri comuni che son soliti farti compagnia ; la noia si farà nausea, schifo : e i piedi ti si vorranno storcere sulla via del ritorno : tu va' duro : sentirai prepotente desiderio d'una

faccia conosciuta che ti parli: il tedio s'inacerbirà; il tramonto coi ranocchi e i pioppi in campagna non ti lusingherà affatto, la polvere ti parrà un oltraggio. Ti dirai: « Tempo perduto ». — Tu sei fuori. La noia e il disgusto di te ti divora.

Scavalca una staccionata trova un albero e buttati a terra.

Preoccupati di non far nulla per un'ora, due ore; non contemplare, non ammirare, non meditare. Che il cielo t'appaia scolorito e la campagna arcigna non importa: man mano nell'ozio ritroverai te stesso. Cogliti un fiore d'intorno: fiutalo, guardalo, pensaci su.

Rivolta il dosso, pancia a terra: segui la file brune delle formiche, il tremolio d'un'erbetta e il tremolio dell'ombra che le sta sotto: sono attenzioni che la terra ricompensa subito. Finirete per divertirvici come un tempo. E vi dimenticherete di molte cose: si scioglierà quel nodo di noia che vi strozzava.

Poi comincia a tentare col pensiero quella voluta incoscienza bambinesca: e ridesta qualche debole visione del passato: ora un sogno di pochi anni fa, ora un avvenimento d'un tempo assai più remoto: ma senza troppa vivezza, pronto a volutamente rifonder nell'incolore quei pallidi colori antichi. Occorre interrompere l'uniformità delle leggi del tempo: bisogna che l'oggi non ti sia di fronte così chiaro e con tanta insistenza, come uno scenario troppo vicino: tenta di rivivere un po' in ogni stagione della vita tua: di rifar ragazzate d'altri tempi: saltare a piè uniti sulla via, tagliar ciuffoli nelle canne, gridare forte il tuo nome, ridere alto,

strappare petali ai fiori col dir *m'ama e non m'ama,* ritrovare in te quelle debolezze intime che sono una rifioritura dei moti infantili. Tra l'ora che sei uscito dalle porte della città e l'ora ormai vicina che ti chiuderai nel silenzio occorre interrompere la continuità del tempo uniformemente tessuta degli abituali pensieri e dei soliti atti.

Piangi anche : al tramonto, soli, le lagrime scorrono facili.

E il cielo veduto oscurarsi tra le lagrime così in campagna, ha una magica virtù di rifarti bambino. Io ti so dire che queste volute reminiscenze, affatturate e stentate e vizze, man mano che tu per loro t'oblii del presente si rimondano e si rifanno fresche come fiori di serra alla brezza dell'Avemaria : e ti sarà dato ricogliere l'emozione di te bambino. E te n'accorgerai bene perchè tra le lagrime non sincere sentirai subito il bruciore della lagrima vera, perchè tutt'a un tratto sentirai la campagna odorare come non odorava prima, e la brezza carezzarti viva più che non prima, e vedrai il cielo apparirti più splendido.

Allora tu questo fuggevole attimo in cui ti sei ritrovato fanciullo procura che s'arresti: siediti all'orlo della via e chiudi gli occhi : questo attimo caro ha contorni incerti, non fissabili, ed è fuggevole nel passato, e può ricorrere nella funzione voluta: ti parrà di aver ricominciato a fingere e che quel caldo di vita s'aggeli. Non sarà così, non sarà così se tu avrai avuto vigile anima per accoglierla, se, quella pura emozione, tu l'avrai accostata col petto e per quell'attimo te la

sarai sentita profluir dentro, nel più intimo, vivificata di te, vivente di te. Era nata così: da un ricordo del tempo che fu, dalla vista del cielo, dal vento, dall'odore dei campi ; ma ora è cosa tua, è *te stesso*. E se tu non avessi più volto, se per le vie dei sensi il mondo non ti fosse più reso palese, se tu non fossi altro che illimitato buio e sconfinata solitudine, più solo di quegli uccelli che al tramonto sono gli ultimi a calare al nido e vanno spersi tra i cirri rosa del più lontano cielo, se tu fossi meno d'un astro spento, fuori d'ogni luce, d'ogni odore, fuori d'ogni lontananza, d'ogni tempo, pur sempre t'avresti nel cuore, in quel buio solitario, dietro la tua cecità, questo sentimento di te che dal passato all'oggi è in te vivo ugualmente, così caduco è il corso di quei vent'anni che tu puoi pensare di vivere tutta la vita in un solo palpito di cuore. Ma il cuore batte.

Ma voi non avete nemmeno fiducia nella vostra voce medesima.

Ed è probabile che appena cominciata questa esperienza di vita solinga quando tu più non possa dire parola che non sia nuda come la verità, per alcun tempo, provata la manchevolezza e le storture dei tuoi soliloqui, tu debba tacere del tutto e che la bocca ti si muri.

Ti parrà una maledizione. Ti parrà un tormento insoffribile quello di sentirti venire alle labbra parole così vuote, così estranee al tuo pensiero, così fragorose quando t'occorrerebbon sottili, così deboli quando lo schianto dell'anima vuol farsi voce.

Ogni motto t'amareggerà la bocca e la più gran

disperazione sarà quando anche tra i singhiozzi più infocati ti verran dette frasi di gelo: sentirai allora che la voce è vita, che i tuoi sentimenti, se non espressi, son vani, le gioie vane, i tormenti più atroci: ti parrà che ogni parvenza terrena a te intorno, splendida, soave, orrida, cieli, riviere, prati in fiore, rumor d'acque e di venti, ti si mostri cosa morta sino a che tu non abbia dato forma di suoni a quel che ti si muove nel seno, ti parrà che ogni cosa rimanga sospesa attendendo la rivelazione della sua bellezza e del suo orrore dalle tue parole.

Ma questo tuo spasimo avrà pur fine. E verrà un'ora, quando il tuo affanno sia riposato, che t'uscirà dal petto tale una piena di parole incalzanti, che a tutta prima ti farà tremare come all'afflato d'un dio: e di fatti quelle parole ti parranno suggerite da tutt'altri e desteranno qualcosa di profondo in te, quasi a tua insaputa, quasi come ai gridi d'altra bocca. Ma vinto quel primo tremore, allorchè tu potrai vigilare e reggere quel tuo impeto di favella, tu comprenderai quanto e qual sia la differenza tra le parole d'ora e le parole d'un tempo: quelle eran voto suono, e queste son figurazioni viventi d'una real vita, quelle eran divago dell'orecchio e queste canto necessario dell'anima, quelle utili pei tuoi fratelli di vita ma superflue per te, queste incomprensibili ad altri ma per te più care del respiro.

E la gioia divina di udir nel deserto la tua voce ti concilierà per sempre alla vita solitaria. Solamente il reale suono della tua voce in solitudine può far sì

che tu conosca te stesso: e chi non ha udito pur una volta con l'esaltazione d'un folle innamorato la schiettezza delle proprie parole, sarà per sempre remoto da sè, e vagherà per le strade del mondo come un mal desto che seguiti russando un suo sogno incompreso.

Tu esci dalla città disperandoti della tua anima schiantata, divisa, distrutta; hai perfin tremato e dubitato della tua esistenza, hai desiderato di dubitare per deludere l'angoscia che ti struggeva di non essere, di sentirti vano, di nemmeno sentirti, hai negato affetti, speranze e tutto; e al primo suono della tua voce echeggiata nel silenzio tu hai ripreso una cieca fiducia in te stesso e ti sei riveduto vivo nel presente e più nel passato, e hai inteso come non un giorno, non un affetto, non una speranza del tempo andato sia fuggita senza lasciare una qualche traccia in te, senza avere accresciuta la trama della vita tua: mentre ti pensavi che i poveri giorni trascorsi in pianti o in gioia fossero andati vanamente smarriti in balìa della mala sorte, a un grido ritrovi tutto l'essere tuo....

Taciturno, guarda la luna. Così bianca e viva essa scende mai nei vostri vicoli, dilaga mai per le vostre piazze vegliate da lividi fanali?

È possibile che voi siate poco affamati d'eternità?

E credi tu che poco giovi a guidarci sulla via dell'eterno una veglia sotto le stelle, tutti soli e ristretti

in noi stessi, su questa nera terra, con lo sguardo e i sensi naufragati in questo splendore di paradiso? E il pensiero di questa nostra oscura piccolezza che pur freme fronte a fronte di questa sfolgorante immensità non pensi tu che più in alto ci levi che non le veglie ai vostri tavolini di legno, con su una lampada fioca? E questo sentimento di sgomentante abbandono, questo che voi chiamate *smarrimento*, non è un ritrovare voi stessi annidati sotto la volta della vita comune, vigili nell'oscurità, sia pur sordi allo strepitante baccano della vita collettiva e ciechi ad ogni miraggio di gloria terrena, ma onniveggenti nel mondo dello spirito?

Ma quel che per voi laggiù è luce di sole, per il solitario è vespro livido e scialbo: e quello che per il solitario è tutto, laggiù, tra gli uomini, è vergognosa illusione.

Laggiù vivete smemorati d'ogni attimo che fugge, anelanti verso un irraggiungibile domani: qui ci si raccoglie tutti all'interno, tutti nell'oggi e più ancora nel passato: laggiù tutta la vita è affannata speranza: qua è un quieto rammemorare quello che già è stato nel tempo: laggiù state fissi mirando con rabbia e sospetto chi è più onusto di beni materiali e non sognate altro che il giorno che sarete o innalzati voi sino a quelli o quelli abbassati sino a voi: quà riprofondandoci in noi senza riposo viene il giorno che troviamo in noi arsa l'ultima radice d'ogni desiderio, e per non turbare la serenità della nostra anima rinunciamo gaiamente ad ogni speranza. La nostra mente si assuefà ad essere buona riflettendo in sè la bontà della

terra madre, ad essere chiara, non sentendo al di sopra di sè altro che cielo, non iscorgendo intorno altro che prove di mitezza e di letizia che esprime la terra e che il cielo contempla: si assuefà ad essere sincera non peregrinando se non per le vie libere e tutto sole, ad essere ardita non più vedendo attorno a sè atti di viltà: e si assuefà ad essere immutabilmente serena poichè vede come sotto la tempesta la campagna e il bosco rivivono d'un più lucido e lussureggiante verde, e come appena rotto il gelo la terra si discioglie tutta in fiori.

E il respiro si purifica nelle selve, le membra si fanno più agili per avere a giaciglio, quando altro non c'è, grandi spazî di terra e fronde, e lo sguardo, l'udito, l'odorato si fanno più sapienti o più pronti in tanta tranquilla libertà.

Destarsi sur un colle sereno, bevere ai fonti, affaticare i piedi per sabbie marine, vangar la terra per avere il suo pane, esser sicuri, a notte, che a miglia e miglia d'intorno non c'è essere umano che respiri, incontrar cervi nei boschi, riposare sugli alberi, ricovrarsi nel cavo dei tronchi millenari, trattenersi con sè per tutta la vita che rimane, non altri che sè: e ritrovarsi ogni di più fresco, più gaio, più *sè:* oh val meglio che ramingare lungo le altrui soglie malfidente e vergognoso, quando s'ha tanta vita divina nel cuore.

Lascia che ancora io rammemori te a te stesso, lascia che io ti sia duce per le tue vie.

Quando il tuo pensiero per queste serene visioni si sia così fatto un sicuro ricovero fuori del mondo ove nulla può turbarlo, al quale ricovero vanno sentieri che, una volta percorsi sino alla fine, noi ci sentiamo tutti pervasi di allegrezza non solo per la meta raggiunta, ma per il pensiero di poterli ripercorrere sempre che noi vogliamo, di tali indicibili dolcezze dell'anima passano in vista; quando il tuo pensiero dopo essersi senza posa riprofondato in sè e di sè nutrito potrà resistere vittorioso ad ogni assalto di passioni mondane, quando ogni legame di relazione col mondo sarà consunto e la tua vita sarà tutta viva in te stesso e ogni pensiero vi si trasfigurerà in luce di gioia, improntata dall'eterno; quando ti sarai ridotto selvaggio a tale che non soffrirai più che umana creatura calpesti la tua via, allora a te così disumanato rimane la missione più umana e più diletta: ricontemplare attraverso la nuova tua purità e risalvare dall'oblio i giorni che la tua vita trascinò tra gli uomini, rivederti giorno per giorno agente vivo nel mondo abominato, seguir con sorridente serenità te torbido, lagrimante, avvilito per le vie popolose, riaccompagnarti a tremar d'amore o a impazzir d'odio faccia a faccia di quelle persone che un di empieron di sè l'anima tua e i tuoi sogni.

Tu ami, tu odî ancora nella vita?

Ma come fai a resistere allo schifo?

Zitto. Non è qui, non è qui, non queste parole il mio sincero cuore parla. Altra, altra è la triste realtà della vita nostra.

Non è già che voi siate troppo affamati di vita: ma è che voi siete troppo disamorati di questa vita e che ne fate un uso troppo vile.

È verità questa ch'io dico: i veri innamorati di vita e di umanità siamo noi che l'abbiamo fuggita come la peste. Voi non amate la vita, perchè dì per dì vi scordate ad ogni alba della sera che vi vide addormentati; perchè voi vivete, solo vivete, e non pensate alla vita: non sapete rivivere il passato, non sapete ricordare. Lo sperare non è vivere: chi spera parla nel sogno.

L'agire nemmeno è la vita. Anche se dopo mirabili stenti, burrasche e guerriglie con popoli selvaggi noi giungessimo alla scoperta di nuove terre, anche se noi fossimo dei mai quieti soldati di ventura e si liberasse intiere nazioni per la sola forza delle nostre armi, e non sapessimo poi mai trovare un'ora di tranquillità per contemplarci a vivere e a battagliare, se mai non consacrassimo una sera a ricordare le nostre imprese trascorse, oh certo! non in questa sola nostra irrequietudine sarebbe la vita.

Se l'atto stesso di respirare sotto le stelle, se il flusso caldo di vita che al cuore si precipita e dal cuore si diparte non ci si presenti di tanto in tanto alla immaginazione come un miracolo portentoso, se invece ogni nostra azione mentre pur sta compiendosi se la divora

e l'annulla il tempo procedente, tutto ciò è, passando noi agenti nel tempo, non vivere, ma un andar barcolloni.

Troppo poca è in voi la curiosità di voi stessi, e troppo il disamore di vita. Voi siete ciechi allo splendore della vostra vita: voi, si direbbe, della vita avete ribrezzo, tanto cautamente e gelidamente la tenete nel cuore. E ciò è perchè voi non vi esiliate mai col pensiero dalle vostre assemblee urlanti e non vi riducete mai per qualche po' a meditare in silenzio: ma entrovi mischiati perennemente ve ne state storditi da tante voci roche.

Stare fra gli uomini è dimenticarsi di vivere: solo colui che dall'alto d'un colle litoraneo e d'un faro guarda sul mare può esaltare in sè l'orrida bellezza della tempesta che infuria: e non colui che sulla zattera sconnessa vagola per l'oceano ed è tutto inteso a rizzare di nuovo contro il vento l'antenna abbattuta; e solo il romito che ha la tana sul ciglio della montagna può trovar gioconda agli occhi la mistura di colori e di splendori or qua or là velati d'un nuvolo luminoso di nebbia che ondeggia per breve spazio nelle immensurabili profondità della valle sottostante verdegrigia illimpidita di chiari fiumi: quando laggiù lottano due drappelli di cavalieri con sangue grondante, aste infrante, stridore di denti: ma quei rumori non montano fin lassù, alla tana del romito.

Così fa il solitario: esiliandosi dalle terre de' tavernieri col solo ricordo del suo passato già smemorata-

mente vissuto, se lo rivive poi nel deserto sotto la specie del silenzio a sua inesauribile gioia.

Perciò io ti dico che il solitario è il solo a poter dire di viver davvero la vita sua: e dopo la sua la vera vita di chiunque avvicinò quand'era nel mondo. Ed egli è il solo, quando si rivolge a meditare il passato, a cui sia dato vedere senza inganno com'era tessuta la sua trama di vita dal Destino: ed egli è il solo credente nella provvidenza, non cieco; perchè tutti voi nelle vicissitudini della vostra vita quotidiana sentite il corso naturale delle vostre azioni essere ad ogni tratto ostacolato, interrotto, ritorto; perchè le vostre aspirazioni non sono alla fine delle vie che percorrete: e perciò voi non dovete e non potete credere, e ben vi sembra di essere spinti alle spalle dalle mani folli del Caso. Ma chi profonda lo sguardo nel lontano *ieri* e rivede intiero il suo passato, sa vedervi ininterrotta la via tracciata dal destino, e sa donde parta, e sa dove sia per essere la sua mèta. Mentre l'*oggi* noi si deve penar troppo a comprenderlo e ad uniformarsi alla sua corrente, giacchè, per quanto ci si chiuda gli orecchi co' pugni, non meno il tumulto della vita circondante ci assorda, il passato invece noi lo scorgiamo quasi da vertiginosa altezza quietamente comporsi e scomporsi sotto il nostro sguardo interno.

Perciò ancora ti dico che solo il solitario può sapientemente leggere nel tempo: che solo dai romiti gli uomini dovrebbero accettare statuti di saggezza: perchè essi soli non sanno tradire la vita: perchè della vita sono i soli innamorati: perchè solo chi ha rivissuto

in silenzio e con vigile animo l'età ch'egli era ancora nel mondo, fratello ancora agli uomini, e attraverso la quale passò quasi in corsa bacchica gridando per istordirsi, imboccando per vie bistorte e sboccando in qualsifosse largo, può trarre le leggi che regolino la vita di chi verrà poi.

Nella tumultuaria indecisione e nella ingannevole apparenza di tutte le forze e le cose che ne circondano, visibili ed invisibili, in questo universo esteriore ed intimo governato da leggi che sempre ci sfuggono, dove tutto ci è remoto, persino il pensiero dei nostri cari, il passato è l'unica nostra realtà e il solo patrimonio che è tutto e solo nostro, è l'unica materia che si può trattare come cosa salda e alla quale si può oramai attendere senza tema di delusioni ingrate.

Mentre voi, che solo vivete malamente nell'oggi e più scioccamente nella fede del domani, voi illude e delude miseramente ad ogni ora questo fallace amore di vita.

Oh! Beato il solo!

Tu non puoi sapere quale delirio di tenerezze, quando ti raccogli tutto nella tua vecchia esistenza, quale passione, quale smania ti si desti allora nel cuore per i tuoi ricordi, per queste tue uniche reali possessioni, e quale casta sete sia in chi s'abbeveri a quella onda di

vita già vissuta che ancor trepida corre nell'ombra del passato, il cui mormorio solo ode ininterrotto chi volontario s'assorda al tempestoso fragore della vita presente, nè tu sai qual sia umana meraviglia di evocazione riversarsi in noi sino alla quiete d'ogni oblio e senza reagire sentirsi penetrar tutto dagli effluvi del morto passato.

Pensate: voi avete da rivivere giorno per giorno i più chiari mattini e le più placide sere della vostra remota fanciullezza, voi avete da ricrearvi con la tenacia memore degli antichi affetti il sorriso di coloro che cercarono di tutelare per loro bontà il cammino della vostra innocenza, voi avete da risentirvi sui capelli tutti i baci e i singulti della vostra madre, voi potete sorridere oggi a tutti i terrori che oscurarono la fierezza della vostra adolescenza, voi avete da rintenerirvi tutti riversando le lagrime del primo amore, voi avete da ritrovare il senso di certi tramonti per boschi verdi, per sabbie dorate, per chiostri taciturni, come un variare indistinto di armonie che orecchio non ritiene e di profumi che non paion nemmeno giungere alle nari; avete da rivedere corsie di collegi in pomeriggi silenti, stanze di case campagnuole tutt'ombra con alla soglia l'aia abbagliata di sole, vie di città traverversate con canti, chiese fredde ove fu tormento amaro il non poter pregare; avete da rientrar nel regno delle fantasie pazze che fecero fiorire in voi le notti insonni irrigate di fragili luminarie multicolori che vi s'accendevano attorno alle tempie sudate per febbre, o che suscitarono in voi scoperte romanzesche; avete da pellegrinare

ancora per notti, come questa, di luna; e tu vedrai, tu vedrai quale in te si ridesterà dolce affanno nel rievocare un volto caro i cui lineamenti non t'appariranno e che solo si rileverà tutt'ombra dalla pallida luce in cui vive raccolto il nostro passato; e sentirai allora come ci stringe l' impetuoso desiderio di risentirne la voce umana, noi solitari; e se questa creatura vive, se ancora è nella sua città, e se ti vien fatto di pensare che attende te, tu saprai che lagrimevoli assalti bisogna a noi sostenere contro l'orgoglio, contro l'amore, contro la sofferenza e la viltà del pentimento: perchè verranno momenti che il tuo amore per gli uomini si farà così terribilmente violento, che se ti trovi in un luogo selvaggio, di notte, e non vegga nel buio che fiammeggiare le stelle e nemmeno un lume sui monti che ti dica che qualcuno lassù veglia, imprecherai con urli di sciacallo contro la mostruosità del tuo sacrificio, e la tua solitudine ti parrà funerea come tenebra polare.

Guai al solo!

No, no: son voci di folle. Tu non puoi credere — vero? — che la saggezza possa soccombere agli assalti per quanto violenti d'una così sterile bramosia d'affetti che tra gli uomini mai va spoglia di miseri interessi materiali. La solitudine è forte e impenetrabile: è forte più d'ogni forte cosa tu possa immagi-

nare, sai ? E cosa potete addurmi voi, uomini, che possa gareggiare con la forza della solitudine ? la vostra perfidia no: chè le lagrime d'una madre spetrano anche il cuore del carnefice. La vostra alterezza no: perchè se vi piomba il fulmine d'accanto voi non sapreste non tremare. Il pensiero della morte no: perchè il pensiero della vita continuamente lo divora.

E impenetrabile è la solitudine come le viscere del monte; impenetrabile perchè vive di silenzio: e le mie erano misere parole di un folle: parole che s'affollavano senza costrutto alle labbra perchè io non ho più la pratica del come si commettono insieme a rendere i nostri sentimenti.

Era troppo tempo ch'io mi stava muto, perchè io possa non aver mentito: e la parola infine è fatta per mentire, per vestire di porpora i lebbrosi e scoronare i re. Io m'ero troppo assuefatto alla compagnia innocentemente muta del cielo e dei monti: e quando la smania di esprimermi mi torceva il cuore io m'ero assuefatto a raffrenarmi e a sol fare cenni agli alberi, alle fratte e ai canneti, anch'essi sempre accennanti.

Vedi bene: le mie parole eran vane: e come puoi tu averne il viso così lagrimoso se io ti dico che mentivo ? Guarda la luna come è tranquilla; come ogni eterno pensiero quella sua gelida pace può asciugare ogni pianto. E non senti che odori sul vento ? Adesso passeremo un ponte sopr'un ruscello: la luna vi sarà dentro, splendente: il ruscello ha una voce così graziosa che tu ne sentirai gioia. Senti come i pioppi frullano le loro foglioline. È favonio. Favonio disperdi-

tore di nuvole. Vedi quelle nuvoline alte sul nero di quei tigli del colle: pare tutta una schiuma d'argento sopra un mare oscuro. Come il mare d'Omero.

Io non leggo più libri da tempo: li trovavo così freddi, così grigi di polvere saputa.

Odi, odi, odi. È l'usignolo. Quel sì caro ai vostri poeti. O dolcezza! O limpidezza! O spensierata voce! Sentilo: finge di dolersi. O sapienza di toni! Piange d'amore: come pei vostri poeti. Ecco: s'allontana da tutti per cantare d'amore.

Se sapesse che noi stiamo qua non più canterebbe. Troppo io sono meno accorto: non so comprimere la vena del canto anche se non sono più solo. A lui le sue parole sono gioia; a me tormento. Tormento acuto ed ebrietà divina ad un tempo; e s'io anche taccio il male non dà tregua, e il mio male medesimo a momenti è dolce. Quand'io giaccio in una capanna di frasche e il mondo ch'io vedo non è se non azzurro di cielo e violetto di monti nel quadro della porta verdeggiante, quante volte m'è rivenuto desiderio della vostra umanità, della vostra fraternità. Sognata di così lungi la vostra vita certe volte m'appare così bella, ed io mi sento il seno così gonfio di bontà e il desiderio di dir parole di gioia a chi le possa intendere così mi distrugge, ch'io fuoresco dalla mia tana di fronde con passo fermo. E per via i lavoratori di terre, i pastori e i mendici mi paion allora così fiduciosi e sereni negli occhi, che io affretto il passo sempre più per l'ansia di giungere nei pressi delle vostre città, della *nostra città*. E ad ogni passo mi sento crescere in bontà e in perfezione in-

tima : e non maledico il passato ma tutto quello ch'è stato mi appare allora il naturale noviziato della mia nuova vita di consorzio. E quando ancora non giungo in vista delle vostre torri io mi immagino la vostra comunanza come una divina cosa. In quei momenti divento d'una vivida eloquenza, e l'anima m'è invasa da una gioia che a me non par debba più scemare.

Ma chi dirà agli uomini il mio strazio, quando dall'alto d'un colle o al giro d'una via veggo le tristi cerchie di pietra che stringono le vostre case? È la maledizione ch' io lanciai loro un dì di spaventevole angoscia che ancor oggi me le riveste di così oscuro terrore? Tu non sai quali funerei mantelli coprono per me le vostre città, quali terribili forme mi sorgono contro, a tutt'altri invisibili, alle vostre porte? Ah perchè la mia bontà allora procombe sotto una forza così selvaggia, perchè mi sento così cattivo nel cuore, allora, io che piango degli alberelli schiantati dall'uragano, che piango sulle terre non mie devastate dalla grandine, e che da lungi non sogno altro che nuove consolazioni pei miei fratelli lontani?

E perchè, di poco ch' io varchi le vostre porte, di poco ch' io mova passi per le vostre vie, mi si gela nel core questa ardente carità fraterna per la quale io solo vivo, e gemo e mi disumano in solitudine?

Peccato, peccato, peccato!

Fatti personali

(1913)

Nota ai Fatti personali e in particolare alla Ragazza dalla volpe rossa.

Sono passati quasi due anni dal Sermone di Ferraù *e la voglia di continuarlo è finalmente andata via. Dopo quell'aspro sentore di cipresso bagnato qui spira un'aria più dolce e casalinga. Il figlio di famiglia ha cominciato a mettere giudizio. La naturale pigrizia lo ha disilluso delle scappate romantiche. Puerilmente desideroso di tutto giustificare ebbe un momento fin la sfrontatezza di metter su cattedra di pigrizia, e in qualche prosa di questi* Fatti personali *c'è un altro stadio di rammollimento cerebrale. Queste pagine furono scritte fra il Carnevale e la Vendemmia del* 1913, *e pubblicate in* Lirica *nel numero di Natale di quell'anno. Quello era il tempo che vennero di moda le parole in libertà e quella barbara follia scosse un po' tutti, chi più, chi meno. Ogni scrittore suppose nei lettori un dono sintetizzatore e divinatorio e una pazienza tale che autorizzasse qualunque pazzia di parole. Tutti parlavano di sciogliersi dai legami della sintassi tradizionale perchè lo spirito è libero eccetera eccetera. Io strascinavo ancora a malapena*

le catenone inchiavardate del mio periodo ciceroniano e non potevo permettermi il lusso di saltare tanto alto. Ma le cose che avevo da dire mi dovevano presto aiutare a disfarmi di quelle catene: cominciavo a parlare di casi concreti dell'umile vita quotidiana che non avrebbero più tollerato il peso di tante parole inutili. Il sermone di Ferraù era stato un « fatto oratorio e, a suo barbaro modo, musicale »; ora di trattava di « fatti strettamente personali ». Se il periodo tornava a prendermi la mano, a forza di strattoni e d' inalberate e di speronate si sarebbe domato. Infatti nelle nuove prose il periodare è più andante benchè sempre sollevato da una certa generosa pulsazione di parole. Nuove sorprese: certe volte mi accadeva d'aver detto, in poche parole, tutto quello che avevo da dire, e il periodo era appena nella rincorsa. *Capite? mi rimanevano le parole senza lavoro. Di qui nacque un mezzo sciopero e un mezzo compromesso. Ma non è che le parole chiedessero libertà, anzi oramai esigevano ordini più chiari e incombenze di precisa responsabilità. Dalle prime all'ultime prose di questi* fatti personali *io credo che anche Prudenzio vorrà notare qualche progresso verso una migliore determinatezza del linguaggio. Nelle prose di soggetto rusticano sembra che finalmente la realtà sia entrata con qualche impero dentro le parole fin allora nudrite, come le cicale, di rugiada.*

Teologia a buon prezzo. Eppure non mi dispiace. Poche volte scrivendo mi sono sentito la penna così leggiera

fra le dita come in certi tratti di questa prosa d'amore. Se Bernabeo, amico di famiglia, volesse proprio sapere chi si fosse questa misteriosa Hielin, gli dirò che Hielin salì in treno alla stazione di Pisa l'ultima sera di carnevale del 1913, *seguita da una piccola vecchia signora. La ragazza posò la volpe rossa, la racchetta e il cappelluccio di panno sulla reticella, indi, appena mosso il treno, appoggiò il capo ai cuscini e pareva che si fosse addormentata. Ora è difficile rimanere sei o sette ore in uno scompartimento di treno, di notte, vale a dire senza il ristoro di guardare fuori dai finestrini, fronte a fronte con una donna giovane, senza finire col trovarla prima graziosa, poi carina, infine bella, bellissima, se il cuore è sgombro e preparato a servire. Così fu che quella ragazza, che, sull'entrare, era parsa insignificante e bruttina, rimirandola meglio alla luce stanca del vagone, cominciò a piacermi in un modo straordinario. Aveva un viso assai dolce, assai fino, i capelli assai belli, e dal suo lieve corpo piegato nel sonno si sospendeva un silenzio e una grazia, torno a dire, straordinaria. La vecchia che stava con lei ogni tanto tirava fuori dalla borsetta una fiaschetta e mandava giù un sorso senza nemmeno aprire gli occhi. Aveva, costei, lineamenti molto accentuati, si sarebbe detto tartari, kirghisi o che altro so io. E ritornando poi al viso della bella addormentata scoprivamo (era con me un amico dispostissimo anche lui a prendere fuoco) qualche riflesso di quell'accentuazione tartara, kirghisa o siberiana: gli occhi leggermente obliqui, le palpebre ermetiche come una pura conchiglia, e poi in viso una tinta d'oro pallido e i capelli castano aridi.*

Le occhiate di progressiva ammirazione che ci scambiavamo coll'amico volevan dire: questa è siberiana, e se questa è siberiana questa fa per noi. Per me. No, per me. A forza di guardarla con quegli occhi di pesce fradicio la poverina aprì i suoi e fece abbassare i nostri. Allora, col coraggio che ci veniva dalla disperata concorrenza, tutti e due, trovando dei pretesti ferroviari quali che fossero, ci mettemmo a discorrere con quella gentilissima creatura. La quale era veramente tartara, nativa di Kasan, viaggiava il mondo per istruzione, e quella vecchia era la mamma, e quell'acqua che la vecchia succiava dormendo era nè più nè meno che vodka. Freschi di letture dal russo tenemmo su conversazione fino alle porte di Roma. Dopo di che Ella ci fece beati e contenti con una forte stretta di mano da viaggiatrice, e ci lasciò con le nostre valigie sul marciapiedi della stazione.

Il giorno dopo, ciascuno di nascosto dell'altro, e in ore diverse, andammo all'albergo a salutarla e ne riportammo altre due belle strette di mano, da giovine nobile tartara. Io e l'amico oramai ci si guardava in cagnesco, pure non potevamo fare a meno di ricercarci a ogni momento. La seconda volta che tornammo al banco dell'albergo la nostra bella Elena Alessandrovna era filata via. Allora ciascuno dei due in silenzio meditò per la prossima vacanza un viaggio a Kasan, in Tartaria, sulle orme di Marco Polo, per fare una serenata italiana sotto le finestre a doppio vetro d' Elena Alessandrovna.

La ragazza dalla volpe rossa.

Ognuno ha una qualche sua prova dell'esistenza di Dio. Ed io m' ho questa, ch'è per me ; ma per me così buona. Ch' io sono più pigro d'un pagliajo ed ho in orrore ogni traslazione : ch' io son uso tenermi fermo perchè dai miei movimenti non abbia a riceverne contraccolpo la cara terra sottostante che non va disturbata nell'andar delle sue rivoluzioni intorno al sole e intorno a sè stessa : e che pure di volta in volta mi sento spinto, sospinto con tanta violenza, di qua, di su, di giù, in avanti : che non ho volontà di muovermi e che qualcuno mi muove : ch' io non vorrei parlar più e che qualcuno mi parla : che mi pare, mi vuol parere o mi par di volere, che la mia vita faccia stagno e palude e che accade qualcosa sui monti, su di me, che ridà forza alla corrente e mi ritrascina in furia verso il mare. C'è qualcuno che ha cura di questo essere tardo : c'è qualcuno in cui vivo con una devozione che non so e non oso confessare, in cui vivo come un essere amato. C'è qualcuno che a volte par mi inibi-

sca l'uso dei sensi perch' io avverta come l'anima umana è leggiera.

L'uomo pigro è colui che fa fare l'anticamera al mondo esterno : che chiuso nella tepida stanza delle abitudini, involto nella pelliccia dei cari sensi, ogni sensazione vuol godersi fino all'esaurimento, e al mondo dice, dice agli avvenimenti, dice alle stagioni che avvicendano l'umido e il secco « aspetta, aspetta » e si gode della e nella pelliccia. Perchè non c'è sensuale di più smodata sensualità del pigro. Di più sapiente anche se di più imbelle ; il pigro, che sa godere anche dello starsene seduto, godere della gamba accavallata sull'altra, godere del tagliacarte che gli vien tagliando pianino, senza riccioli, l'ultimo libro : il pigro, che quando sale un colle, quando un soffio di vento montanino gli dica, gli faccia prevedere che ha d' intorno un po' di bel panorama, gode a fermarsi, gode a sgusciare i bottoni del cappotto un dietro l'altro dalle loro cappiole e poi quelli della giacca, e a trar dal taschino di dentro il bravo astuccio e aprir quello, e fuori gli occhiali di tartaruga e ancor fuori la pezzuola per nettare le lenti, e a posarle sulla radice del naso, e a dare una dolce scrollata al capo dal di dietro all' innanzi per sentire se stian ferme, li su, e che poi vuol godere a prima rotarsi verso il nord, a cominciare con metodo il suo esame

di lungi; e che infine infine spinge il suo caro sguardo oltre la lente e lo manda lontano al colorito orizzonte. Al caro sconosciuto orizzonte.

Oimè, come mi tocca a pagar caro i tanti, i pochi mi paion oggi, giorni di sicurezza baldanzosa. Io mi pensavo, e m'accontentavo, di essere giunto a conquistare quella tanta elevazione in me stesso per la quale la cosciente mia vita tutta dovesse appalesarsi. Per il quale livello di giudizio, di lassù m'era parso di avere scorte tutte le mie strade e di aver compreso dove (donde) portassero. Ma ora, ma ora. Come un soffio di vento che abbia spazzato ingombri di nubi che fingessero giogaje di monti tutt'in giro, accerchianti le regioni ch'io scorgevo, come un soffio di vento venuto da chi sa dove, m' ha reso avveduto che per me, oltre quelle addossate vane catene di nubi, oltre la nota e la malnota vita mia, ci sono delle vaste, delle vertiginosamente ampie e sconosciute e imprevedute e ancora innominate, da me, in me slegate, regioni: sì ch' io mi sento oggi curiosamente solo in me stesso. Io mi sento sperduto, quando ieri mi parve d'esser tutto vigile, tutto intero, pronto. Così, con le mani in tasca. Io mi sento ora come la povera brocca di Pieretta, piena di latte, caduta e spezzata in mezzo alla via sabbiosa, e il latte s'è sparso pel suolo e la sabbia par che se lo beva. Ieri notte

ero giunto : oggi sono di nuovo a un nuovo, e sempre il primo, punto di partenza. Stranamente solo. Ampliato in me e distrutto in me. Solo col pensiero di te, Hielin.

Oggi io ignoro tutta la mia storia. Non so nominarne le cause, i perchè finali ; non so dar nome alle vie della mia vita. Ch'è nelle mani di Dio. Di Dio che mi t' ha mandato, Hielin. Sono alle sempiterne origini, perchè non ho nè rimpianti nè desiderî ; alle origini di me stesso, con i miei sensi ancora inesperti, non sperimentati. Mia Hielin, così stranamente solo e sgomento m' ha lasciato il tuo incontro e la tua dipartita, ch' io non ritrovo più nemmeno le parole per parlare a me stesso in quest'ora di pura, così dolce, mestizia. Io ripenso con grande affetto a quei pochi momenti che ci siam parlati a cuore curioso, e son così stupito di non sentire in me quello stimolo perenne d'affannosa fretta alla vita, d'affannoso desiderio : che mi parve il vivere stesso della mia vita : senza il qual desiderio non pensavo che vivere si potesse, noi pure infingardi, noi pure che sostiamo ogni volta che si trova un masso pulito che si scalda alla luce solare. Che silenzio, Hielin, s'è fatto intorno a me : che calma di meriggio estivo ! La mia anima gode veramente della immobilità raccolta del sonno dei bambolini di pochi giorni

dopo nati. Veramente ora il mio passato non mi pesa, con le sue viltà. E forse sentirò a lungo in me stesso questa tanta freschezza, questa franchezza di viso aperto, d'anima leggiera, in grazia di questi momenti passati oramai, nei quali mi sentii scontento come non mai di me in ogni mia fibra. Per la tua bontà, per la tua intercessione, tua grazia, Hielin. Perchè Dio padre tutto fa per me, il possibile e l'impossibile.

Mi sentivo così sicuro, allora. Mi pareva di passare in rivista l'immobile mondo. Tutto in sole, in lieto sole: il mondo mi pareva senza ombre, tutto illuminato: come un borgo visto tanti anni fa, di tra alti tronchi argentei, di poche bianche case, in riva a un fiumicello, con dietro un basso monte. Tutti, tutto in sole. Non più quella fiduciosa fiducia: che ora mi par tanto lacrimevole illusione: quella fiduciosa fiducia nel correr dritto della vita mia. Quella confidenza famigliare nei pronti pensieri, che mi parevano tanto miei, ed io così vivo e verde in loro. In loro ora metto le dita come in alghe bruciate: mentr'io m'aspettavo ancora di vederli fiorire. Ingenuità, come va bene a spasso unita con la matta superbia. Matta puerile affannosa. Vita mia faticata: rifatta così solinga, così trepida, ora, nella pausa di vita che, tua grazia, Hielin, m'è concessa. In questa pausa de' sensi ch'è la vita in-

namorata, senza più desiderio: vita così leggiera: che si lascia vivere come nell'attesa quieta di un sempre imminente prodigio di ascensione. Trepida, commossa e pur leggiera — perchè l'affanno che la crucia non è dai sensi. Esserti vicino, Hielin, fu una gioia così calma e così durevole: e non più che pensarti vicina è una gioia tanto piena che dire una parola dei suoi modi è appannare quest'attonito specchio di lunga lietezza.

Dalla vita dei sensi a questa durevole calma è un transito repentino di stupore in levità come, penso io, se si potesse seguire l'uccello che può volare oltre la bianca neve e le lucide nubi buje che brontolano di sopra sino al cielo immoto e azzurro ch'è al di sopra d'ogni temporale; o come se si potesse andar giù, per poco, sotto la superficie del mare, che non resta mai dal suo reboare, ch'è coperta di schiuma, ch'è tutta spasimi d'onde che si levano una sull'altra, in un'agitata pazzia, perchè non sanno dove sono le spiaggie, e penetrare nel calmo recesso dell'ombroso verde ch'è sotto a quello spasimo. Tutto silenzio, tutta anima. L'anima trema dentro l'anima solinga, che i sensi più non ingranano. È come folle in sè, l'anima. Follia dolce, quando i sensi sono muti. Ogni stimolo spiace talmente in questi attimi all'anima smemorata. Così confusa si trova, impacciata, nei sensi: sa così poco delle loro virtù.

Ogni brama, ogni timida richiesta carnale spiace talmente all'anima smemorata. Talmente smemorata che le linee delle tue care ciglia, Hielin, che il colore dei tuoi morbidi capelli, che le tue belle guance, che le tue mani semplici io non le so ora ricordare in loro stesse, ma che solo mi muovon dentro un qual moto come il desiderio d'un accordo che non so evocare ed è pure tutta luce di suono entro di me. I miei occhi non sanno come han veduto le tue guance, nè gli orecchi d'aver udito il tuo riso: ma quella pena d'amore è ben dolce pena tutt'ora, tutt'ora. M'è venuta innanzi questa dolce esile fanciulla, senza mammelle, tutta panni, fuor degli occhi, delle guance, e delle mani luminose, con questa racchetta in pugno e questa volpe rossa al collo. Cara voce, care guance illuminate, cara povertà in lei. Intercedi pro me, Hielin. Quelle mie mezze ambizioni, quelle mie mezze presunzioni, quella mezza modestia, mezza mansuetudine, mezza indulgenza, erano tutte armi di cattiveria. E tu, Hielin, col tuo buon mistero e la tua buona beltà rimani nella mia esistenza come una delle sante intercessioni di chi m'è sopra per la mia progressiva salvezza dall' infingardia. Perchè io possa tener lontani da me i pensieri cattivi sul conto d'altrui e i pensieri di lusinga sul conto di me stesso. Dal momento che, aimè, chi si vuol fare giustizia da sè, di sè s' innamora e delle sue vergogne: e delle vergogne s' inorgoglisce. Finisce, quando giudica, col chiedere scusa a sè stesso dello sbaglio. Tutt'è andato per il meglio e la colpa è dell'altro; del mondo. Ci si giudica con pudicizia: falsa pudici-

zia. Si vogliono correggere gli eccessi dei sensi: i sensi eccedon sempre. Non si vuole aggravare la mano su quel ch'è passato. E non s' ha torto. Questo mio povero passato! che appena mi s'allontana mi pare così bello. E bello, voglio dirlo, è sempre: ma la cattiveria è nella satanica fretta di volerlo vedere, di sapercelo tale quando ancor passato non è: ma quando è ancora presente; ma quando non è nemmeno ancora presente: quando io mi trovo a rider contento non all'atto mio, compiuto, ma alla mia potenza. Che non è mia, Dio padre.

E quella mia cattiva baldanza che nasceva dalla frode ch' io facevo a me stesso nel compormi una storia ch'era sol piacente, non vera, ora si spegne: s'è spenta. E con quella la storia di me, perchè non ho più memoria, io, per essa: pei miei giudizi vani, superbiosi. Soddisfatti anche nelle invettive. Io ti ringrazio (ti vorrei baciare, Hielin!) per questa tregua che i sensi hanno concesso all'anima, per questa timorosa pausa d'amore, per questo dolce peso che ho dentro il petto, per questa sospirosa paura di dimenticare il tuo volto, le tue luminose mani, le tue morbide ciglia. Per questi istanti nei quali l'anima mia si contempla come per una volta nuova, in una sua casa nuova, tutta crescente luce di mattino. Come mi sentivo fresco quand'oggi

i tuoi occhi mi guardavano e io sapevo frenare sulla bocca il bacio che mi voleva dar suono. Suono sulla tua. Ma anche questo com'è remoto, com'era remoto, desiderio. L'anima riprende, ora, ora rilascia ora richiama ora prevede ora disvede quei vecchi atti d'amore: il bacio, il sorriso, lo sguardo turbato. Ne sa fare di meno. Sento di non arrossire: son così fresco in me, ben che tutto ardente. Ma i miei occhi, ma le mie labbra non sanno, Dio lodato, utilizzare, mettere a frutto satanico quell'ardore ch' io avverto in tutto me. Dio lodato. Hielin lodata sia.

Come sono tranquillo, Hielin! Pure quasi infranto e disperso. Come la brocca del latte di Pieretta, o Lafontaine dal calmo cuore. In mezzo alla via. Ma sia lode a Hielin per questa dispersione, per questo stupore di morte e di nuova sconosciuta vita che m' ha invaso.

Nota a Peccatore mal convinto.

A Pausa di Marzo. - A Faticosa vocazione.

I. — *Armiamoci pure di stivaloni di caucciù, perchè qui c'è da traversare un vasto pantano. Una giustificazione, in verità non richiesta da nessuno, del mio molle vivere e operare di quei tempi,* (*primavera del* 1913), *qui s' industria con grandi contorcimenti a tenersi a galla sulla vasta semovente distesa di tante enfatiche parole. Davvero che bisognava, per tirarsene fuori, afferrarsi al proprio codino come il barone di Munchausen! Approfitto di questa occasione per chiedere perdono una volta per tutte agl' incolpevoli amici che più volte m' accadde di chiamare in causa. Questa volta è toccato ad Onofri, e a Cardarelli, nominato Vincenzo; che qui mettono fuori il capo algoso e fangoso come tritoni sorpresi dalla bassa marea. E dire che questa prosa, a suo tempo, trovò qualcuno cui piacere, anzi entusiasmare: e che questo benigno seppe trovarci « la poesia nelle virgole »!*

II. — *Le parole cominciano ad* attaccare.

III. — *Qui ho fatto la voce un po' grossa per dire tuttavia qualche cosa di non molto chiaro. Ma pure, nella prima parte, ritrovo abbastanza bene espressa quella noia maligna che nelle giornate d'abbassamento tutte le cose pare che ci sbadiglino in faccia. Però, verso la fine, rivien fuori il solito viziaccio dell' intenerimento a ufo, la solita macchia d'unto.*

Vorrei dare soddisfazione a Japhet e dirgli quali stimo essere i precedenti letterari di queste prose. Ma mi paiono abbastanza informi e, diciamo allora pure, personali.

Peccatore mal convinto.

Singolarmente cara m'è l'amicizia che tu mi porti, mio caro Onofri, per quanto, e appunto perchè, io la scorga in te così spesso combattuta e la indovini soggetto frequente e controverso dei tuoi pensieri solitarî : il che mi par di comprendere che a tutti gli altri amici miei non accada. Quando, insomma, noi ci si incontra dopo un certo correre di giorni, o un giorno dopo l'altro, o anche un'ora dopo l'ultimo colloquio, io ho la impressione sicura che noi, dal momento in cui c'eravamo lasciati stringendoci la mano al crocevia o alla soglia di casa, s'è compiuto qualcosa : ho la impressione sicura che le considerazioni fatte insieme e d'accordo sugli altri, che i tuoi sentimenti d'assenso o di diniego alle mie osservazioni, che i tuoi giudizî sulla mia pigrizia, sul mio buon senso, sulla mia mansuetudine tu non li abbia lasciati cadere a quel punto del commiato, che tu non abbia avuto l'egoistica fretta di ritornare nel tuo fôro interno e di rompere il corso di quei pensieri per lavorar sui quali siamo diventati amici. Ma invece so che tutti i miei atti e che

molte delle mie parole tu allora le riprendi per un nuovo esame, e che i più di quei giudizi che me presente t'eran parsi garantiti dalla placida mia convinzione allora ti paiono provvisori, e sei costretto a rifiutarli, che parecchie delle mie affermazioni ti paiono sciocche e frettolose simulazioni di verità, che degli atti miei di pigrizia alcuni ti par bene di doverli qualificare con titoli di viltà. E noi non ci nasconderemo che in questo lavoro di revisione che si fa subito all'angolo della via o discendendo le scale, mettiamo tanta attenzione e scrupolo d'indagine, quanto non ve n'impiegheremmo se non avessimo la certezza di come quella revisione possa giovare a noi stessi: come noi non ci affaticheremmo a comunicarci quelle conclusioni che tanto vitalmente c'interessano, se non s'avesse la speranza di quel paziente giudizio che l'atteggiamento dell'uno verso l'altro all'ora del prossimo incontro dichiarerà rinchiuso nello spunto dei nuovi discorsi o nel primo sguardo che l'uno all'altro gitti. E perciò io ti rivedo sempre con animo più turbato di quando poi ti debba lasciare; perchè quando ti lascio, vivo, in quell'attimo, colla spensieratezza dell'uomo che parla la sua vita, e quando ti riveggo sento che quella mia vita è già, probabilmente come si merita, giudicata.

Ma come pecchi sovente di benevolenza al mio riguardo! Io non ho mai avuto amico che, come tu fai — ma non per questo io t'amo; benchè un po', anima mia freddolosa, anche per questo caldo di benevolenza che l'amico ti dà — non ho avuto amico che abbia voluto darmi delle frequenti prove di me, a me stesso, acciò ch' io avessi fede, più fede, in me stesso: avessi fede nella via e nel termine della via che mi trovavo a percorrere. Ma io t'amo sopratutto per tutte le volte che non sei riuscito a nascondere l' impressione di scontento che la riferenza, nella tua solitudine, ai miei casi e alle mie parole del giorno precedente, aveva in te lasciato: ed è tua colpa di troppo fraterno inquisitore se non sempre lascia scontento. (Perchè io non so come mai sia così vera nel nostro profondo questa osservazione che in parole non ha figura di nessuna verità: che tutti gli altri sono mossi, che lo sappiano o che non lo sappiano, ad agire dalla loro bontà e che in me ogni germe d'azione, ognuno senza eccezione, non germina che nella zolla grassa e fermentante di tutti e sette i peccati capitali). Tu a volte sei dunque scontento dell'amico. Non dici nè si nè no perchè forse pensi che l'amico comprende lo stesso. L'amico comprende: e per quant'è in lui, da quel saggio egoista ch'egli è, mette a frutto. Il tuo scontento, poichè opera sì efficacemente in me, ha sempre tutte le ragioni. Ma tu tacitamente tanto spesso mi accusi di una colpa che tale non so vedere. Della quale, per lo meno so che non potrò emendarmi. La causa che ti fa spesso dissidente è, se non ho compreso male, non la

mia inerzia, ma la mia soverchia mansuetudine, la troppa condiscendenza, la volontà di sempre scusar tutto. Non la mia inerzia. Un' altro amico, dei più cari, che alla più lunga ho incontrato stamane, contro la mia pigrizia ha mosso sempre le sue affettuose invettive: un dolce amico che per il pudore di riuscir troppo affettuoso traveste alla becera ognuna di quelle parole che non ci si possono dire guardandoci negli occhi, ma che si riserbano per le passeggiate in vie strette di campagna quand' uno è costretto a camminare avanti all' altro, oppure quando in una stanza vien meno l'ultima luce del sole e non s' ha voglia, vedi malizia! d'alzarsi su, per girar la chiavina della luce elettrica; l'amico stamane, ad esempio, mi diceva, stringendo una bella mazza col pomo d'argento, di volermi pistare il capo con quell'argomento perchè mi movessi a fare qualcosa.

Tu però mi sembri miglior giudice dal momento che non condanni le forme vagabonde di questa mia apparente fannullaggine: che m'è così necessaria. Tu invece solo volgi il tuo biasimo ai giudizi che io dò sugli altri prima che su noi stessi e che questa naturale fannullaggine mi suggerisce. Tu non condanni questa mia mancanza di opere operate, tu non condanni la mia inedita esistenza perchè hai capito bene che questa mia vita poveretta è tutta intiera, anche coi frutti, in

quella che si dà quotidie, e che non può giovare altrui: tu miri invece a uno dei caratteri di questa mia inerzia: e non sai convenire nella difesa ch' io procuro sempre di fare degli altri e nell'accusa che rivolgo volta per volta a me stesso: ti vuol parere, la mia mansuetudine, di non tutta buona lega. E perchè mi vuoi bene non sai pensare al maggior male: che sarebbe quand' io fossi così indulgente col mondo per la paura che il mondo avesse a poi esser severo sul conto de' miei atti. Il che potrebbe con un po' di malignità anche pensare chi non mi volesse riconoscere un tantino di dignità umana. Ma le cose, tu lo sai e io me lo so ancora meglio, vanno altrimenti. E se la mia dignità non è di tal sorta che mai ne debba fare araldi due signori che vadano alla casa del tal dei tali col cilindro e la redingote, è pure essa una forza che, se ben si consumi tutta nel giro della mia mai tacente coscienza, per essere continuamente ingaggiata in lotte inesauribili, non è meno degna di quell'altra dignità che riveste quelle dette forme e quella prefata redingotte. Anzi c'è questa differenza: che mentre quella dignità vestita si smarrisce — mi pare, se conosco gli uomini — a parlare con sè stessa perchè la si esaurisce così facilmente in un colloquio tra l'alterigia (sciocchezza!) e la contentezza di sè, e perde troppo tempo a studiare le attitudini della più bruna serietà sicchè quando sia fuori nella via non abbiano dubbî i passanti sulla sua specie, questa dignità alla quale io so ben di riferirmi è affaccendata, senz'avanzo di tempo, in casi ben altrimenti urgenti e ben altrimenti privati. La mia dignità

sento ch'è in ciò : nell'ufficio che ella assume di infaticabile sorvegliatrice di quei moti dell'animo che sono i più imprendibili, ma non aimè i più fugaci, che sono i più facilmente travestibili, che vogliono, e sanno, sdrucciolare, che al menomo atto di disattenzione ci s' insinuano nell'animo per la via della infima resistenza, e che quando si sono fatti strada riempion tutto di confusione, come uno stuolo di bimbi che trovi aperta la porta della biblioteca : non ci si studia più per un par di giorni: e, nell' interno tutto si riprecipita verso la tante volte contrastata, espugnata e mai debellata viltà della soddisfazione di noi stessi; e del riposo. Del riposo ch'è anche tutto proprio di certi pazzi lavoratori. A questa amara vita mi costringe, vedi, questa mansuetudine, che mi fa così tenero — o che m' interessa degli altri ? — cogli altri. Lo spirito mio è cosiffatto, tu sai, che per ogni atto intrapreso, dopo i primi moti, sente rifluir via da sè ogni energia vitale : che nulla porta a compimento, che ogni grido gli si fà sbadiglio : che non riesce a veder mai se non un accenno e mai la figura di sè stesso : come chi impaurito d'affanno voglia vedersi in uno specchiolino che il fiato grosso gli vela: e quasi pensa sè esser fatto cieco. E, anche, riposo e lietezza mia come dei tanti, sarebbe quella di farmi menzogna, e di considerare compiuti quegli spunti d'azione, conchiuse quelle riflessioni, ben condotti quegli esami di coscienza, e contento del canto come dello sbadiglio. E di considerare. — Dio santo, come mi è chiara la mia miseria — anche lo sbadiglio atto di vita. Ciò ch'è fatto, ben fatto. Ito, ben ito.

Tutto va per il meglio. Ma io so bene che tutto, in me, va per il peggio. E in questa scienza che mai non mi diserta è, ti volevo dire, intera la mia dignità: e in questo è il mio meglio.

Cosa più bella, cosa che in più appaia anche ad altrui, mentre di tutto ciò non sono che il solo spettatore, cosa più nobile io non saprei fare. E dal momento che perdo tutto il mio tempo di nulla facente nel fare questa sola cosa, io poi, ti confesso, non posso che di sotterfugio, di fuga, intraprendere l'esame degli altri che mi stan vicini. La cui vita interna è per me sì poco perspicua: sono tutti un po' gelosi di sè: son tante le perplessità della ricerca: e se i loro vizï non mi dicono nulla di nuovo, a me che so le vie e i modi dei miei, i loro atti di bontà m'arrivano sempre così imprevisti, così irriferibili ai motivi comuni: e ho trovato tanto affetto strano in certuni: e ho provato certe esperienze d'amicizia così immeritata: e tanti prodighi maestri: e a certi esseri sono così strettamente legati certi cari ricordi: i ricordi d'altri tempi e d'altri bei luoghi insieme corsi: e i miei occhi han visto tante cose d'infinita beltà: e quando viaggiavo trovai tanta lieta cortesia negli estranei: e in certe folle acclamanti ho visto tanta gente con le lagrime agli occhi: e certi volti di donna ci dànno un'allegrezza tale che, se l'anima loro

non fosse buona, non ci potrebbero certo comunicare : e ho visto dei poveri che dividevano il pane con altri poveri: ed ho visto un vecchio garibaldino cieco preso sotto il braccio da un pretarello tremebondo che gli fece traversare una grande piazza: e d'altronde tanta gente ha voluto credere nella mia dignità, senza prove : e amici, come Vincenzo, che arricchiva me senza che a lui nulla io potessi: e amici come te, che hanno accettato il povero contraccambio: gente che si sacrifica, come i miei, per me: e gente che ha saputo perdonare le mie offese, che non m' ha lasciato solo dopo le più grandi viltà; e con tutto questo ignoto, con tutto questo irragionevole male e con tutta questa bontà e queste prove d'amore : di fronte a questi problemi che si presentano minuto per minuto, insolubili ; io che debbo vincere in me stesso tanti astuti nemici ; io che so per esperienza l'inesplicabilità dei miei atti migliori, e degli infami; io mi son rassegnato, nè rassegnarsi costa sacrificio, a fidarmi negli altri, vinto dai tanti buoni che conosco e che non conosco, persuaso dalla bontà sia pur d'un solo. E per me il mondo va davvero per il meglio.

Ecco in che consiste quell' indulgenza mia che tu condanni. Io sono veramente pronto a scusare ogni azione che mi paia un po' colpevole e anche molto col-

pevole, perchè i moventi segreti di quelle come farei a conoscerli ? Ma delle colpe mie, sul conto delle colpe mie, sulla loro gravità non ho dubbî. Posso dubitare, definendo, qual de' sette peccati mi v' habbia spinto ; ma la facilità delle azioni che si compiono in peccato la si avverte tanto terribilmente bene. La tattica dei pensieri peccaminosi è sempre la medesima : entrano nel cuore quando si sta distratti, quando ci si riposa : e quando son dentro s'aprono così vorticosamente, e con tanta rapidità ! E tu, amico mio, anche vorresti ch' io lasciassi vivere me stesso in pace, senza inibizioni crude. Ma io lodo il Creatore che m' ha messo una tanta paura addosso per il mio male lusingante, se poi mi sento un po' valido solo per questa permanente paura. Nè comprenderei come tu potresti avere una qualche stima di me se non per questa mia buona volontà. E l' ho già detto che per sorvegliare me stesso, del mondo, di tutti gli altri, non posso occuparmi che sommariamente : e come per non essere ingiusto (e per essere ingiusto, per avere il diritto d'essere ingiusto, bisogna essere animato da passioni di troppo più sante di quelle misere che mi dànno più viltà che vita) abbia deliberato di scusar tutto *a priori ;* e non senza confidenza. Non ti nascondo che il mio me mi sta più a cuore di tutto l'altrui.

Perciò ancora non potrei nasconderti, che aimè non posso nasconderlo a me stesso, che quando noi ci si rincontra ed io presento che le tue prime parole mi faranno intendere che tu hai malmenato in te l'amico Baldini per le sue debolezze del giorno innanzi, non potrei nasconderti che insieme ad una grande gratitudine, pensando di te che hai consumato il tempo pensando a me, cresce in me una grande tristezza, e mi si serra il petto. Tanto ho coscienza che i tuoi muti o parlati rimbrotti non possano mai mutare la mia naturale natura: perchè m'accorgo che quel tuo desiderio ch' io mi emendi non potrebbe essere attuato nel senso che tu ti auguri, che in altra persona, in tutt'altra persona ch' io non sono. Mi viene una grande malinconia pensando a questa mia incapacità di mutare secondo le tue speranze, a questo mio fatale persistere in certe attitudini di fronte a tutto il mondo che è fuori di me: attitudini alle quali neanche tu non puoi, nè puoi volere, uniformarti durabilmente, per la brutta ragione che sia tanto l'amore che ci lega, sia tanta l'attenzione che noi mettiamo nell' indagarci e nel frugarci fin dentro, che tu sei tu, ed io sono sempre io: e che divinare ciò che all'altro piacerebbe che di me fosse non basta, perch' io possa viver sì e pensare sì che l'altro trovi in me tutta buona la vita mia. Io invoco da te, cerco di destare in te tanta sincerità al mio riguardo di continua sorveglianza e di continuo scontento; e amo in te sopra ogni cosa lo sguardo che amorevolmente m'avverte ch' io debbo alla vita maggiore vivacità, sì gravemente; io invoco da te, perchè mi sia più garante

del vero interesse che hai per me, la tua decisa riprovazione: e; triste sorte anche quella che ci avvince d'amicizia! io questo da te invoco, e poi; e poi m' ho questa immutabile convinzione che io non posso essere altri che io: e che ti dovrò dispiacere a forza, se non oggi domani, se non domani quando che sia, il giorno forse che più mi vorrai bene. E la tanta malinconia è la più pura prova che mi misuri l'affetto che ho messo in te: perchè spesso spesso non è malinconia dimidiata tra il dispiacere di spiacerti e l' insofferenza di spiacere a me: perchè qualche volta, pure, io non mi dispiaccio: e mi par di sapere che per quei tuoi taciturni rimbrotti qualcosa in me s'avvantaggia, in me si schiara, in me si fa concreto: però: però non ch' io schiarisca proprio e conduca quelle parti di me che a te dispiace di veder torbe e senza via di luce, verso la liberazione che tu mi auguri. Tale è la mia tristezza, a volte, quando sento la parte mia migliore informare le mie azioni: ch' io ne debbo all'amoroso rimprovero d'altri la spinta, il suggerimento primo: e ch' io però non possa venire a quel resultato che tu da me sembri richiedere perchè in più pronta comunione le nostre anime possano intendersi. E che quel suggerire resulti ad altro. Così mi par di vedere il ritmo della nostra amicizia, sì viva, seguire il ritmo fatale d'altre amicizie che oggi per metà ardono ancor vive in me, e per metà mi vincolano di imbarazzi ineliminabili: e che già — Dio per questo fu tanto lodato da me, e anch'oggi lo lodo — furono tutte ardenti e tanto mi tennero beato. Ci s'avvicina, si s'ama più che come fratelli perchè dal-

l'uno dipende la sorte dell'altro; e più dell'unione ci s'arricchisce, più l'uno trova nei consigli dell'altro imperiosa energia di vita, più ci s'incoraggia e ci si avvia scambievolmente pel viaggio dei migliori; e più, tristezza! sorgono in noi voci che l'amico stesso che ne fu ispiratore travisa e mal'intende: e che poi vuol correggere: e la correzione che pur ci tocca muove noi a nuovi triboli per conquistare nel domani una più intensa purità di cuore: la correzione ci tocca, ci muove; ma così accade; che le parole corrette per quel tanto di giusto, che abbiamo forse rilevato in grazia dell'amico, per quel tanto di giusto, di vitalmente, di caramente nostro, di nostro per la sola nostra consolazione (ch'è di intendere un po' di noi parlato dalle nostre stesse parole) che le nostre parole dall'amico non sono intese.

E verrà il giorno — giorni ne sono già venuti per altri: per altri cari inobliabili, ma così spesso obliati, ma che il ricordo con tanta pena ricorda — verrà il giorno, certo, ma Dio non voglia, che anche al più dolce amico d'oggi dirò delle parole dell'anima mia, umili, più umili certo di quelle ch'oggi direi e più vere per me e più consolanti, e che l'amico d'oggi non intenderà: e a ritrovarle di tanta umile vita egli forse sarà stato il primo ad ammaestrarmi. Tutto io debbo ai miei compagni: e dove vorrei provar la gioia di colui che fatto appena un po' ricco può ridar qualche cosa del suo al vecchio beneficante, ivi troverò, ne trovai altra volta, incomprensione. E solitudine. Ogni cuore

sta per sè: e quando viene il giorno in cui si potrebbe amare altrui con verità e purezza e senza anche questo scambievole usufrutto spirituale che fin'oggi ci tiene uniti, ci troviamo ad aver perduto l'un per l'altro il timbro della voce fino allora sì cara, sì facile ad intendere.

Pausa di Marzo.

Certi dì, ieri, mi lusingavo d'essere un sì bon leggitore nel libro della vita mia; per ogni passo che staccavo sentivo come alla rotella dei ginocchi la calibrata previsione di quanto sarebbe accaduto a passeggiata finita; e questo mio prevedere mi pareva che dividesse tra il creatore e me la creazione della mia vita. Anche di questo oggi sento l'amara fallacia.

Ma mi pare assai più divina la vita mia ora che m'ho in cuore una tanta confusione: ora che attendo minuto per minuto l'imprevisto dal mio stesso spirito creato: ora che avverto che non mi risponde più quella meccanica previsione che ad ogni moto di sentimento mi faceva prospettare una voluta immagine di quel che ne sarebbe seguìto, che costituiva me improvvisatore inascoltato della mia esistenza; ora che sento il

mio spirito come un muto continuo lampeggiare disordinatamente gioioso: che non riesco più a far convergere luce sugli schermi volontari e illusori della mia astuzia.

Cara confusione dell'anima! E il mondo, che tragica importanza non assume quest'oggi! ch'entra in me per tutti i suoi aspetti con una impetuosa prontezza, così refrigerante per lo sguardo, così dentro ai sensi: e che non posso tenerlo a quella distanza che vogl'io, colorirlo preventivamente del mio egoistico me. Questo muro imbiancato, questa grande quercia, questa zolla solleticata di sole tra i fili verdi, interamente mi penetrano, m'occupan tutto. Par che lascino me abbandonato da me. Attendere veramente un me ch'è smarrito: momentaneamente purtroppo. Perchè sarebbe una gioia così pacata e così congiacente questa fraterna vita con voi, questa funzione assunta anche della dolce vita vostra: zolle, mura, quercia.

Senza utilizzarvi. Senza il pensiero della morte. Della fretta. Della rabbia.

Faticosa vocazione.

Quale violenza o quale compiacenza opporre alla noia, non so.

È una malattia la quale da che nuoce ti fa cadere ogni forza di accortezza e di pazienza: non la si può sollecitare se non ad esacerbazione di quegli stati già tanto penosi. E questa volta, quanta brutta intenzione di morte s'aveva, se il sorriso che primo s'è riscoperto a me in un pensiero nuovo mettendomi ancora una volta incontro alla vita ha illuminato di raggi così mattutini l'animo mio!

Com'è pungente e pur senz'astio gravosa la mia responsabilità di poeta: con questo buio di cose che mi sta sempre di faccia e che si deve, perchè a ciò solo, inetto a tutt'altro, io vivo, che si deve investire di vita e di luminose parole, nominare una volta per me e

sempre per tutti. Così augusta e severa è la mia vita dunque! Con tal fato che non si elude: pure se mi paia in questo momento d'essere sì volubile di lietezza.

Lietezza povera che iscontavo un'ora fa, in quei momenti cattivi, con tanta vuota ansia di non saper che volere e di volere qualcosa che io alla vita non avevo diritto di chiedere: col torcermi le mani davanti al mondo che non aveva moto: peggio che oscuro e peggio che vuoto: che pareva lasciato lì: dimenticato lì con l'aspetto che ieri ho saputo dargli, ma ieri così vivace: e oramai così usuale mentr' io vivo senza amore: così usato, per poco che mi riposi: quella mia vita vissuta d' ieri ora così indifferente, precipitata nel buio così subito. S' io me lo rivedo a vivere, quell'attimo vissuto, non è più quello; per il naturale inganno della nuova vita che respiro con pena adesso, che sarà stasera un' ignorata vecchiezza ch'esige un inganno più nuovo.

La vita ci fugge infuriando dietro le spalle e noi per l'amor di noi ci rifacciamo indietro con tutta l'anima per vederla un po' la nostra storia e non troviamo che la nuova ignota sorte: che si fa e si muta per subito cadere. Eppure ogni cosa mia sulla quale abbia portato gli occhi, per tutti gli altri vive e per tanto tempo forse: e, quando abbia parlato, quel che ho detto non può, nulla che sia, morire mai più; e le cose ch' io ho svelato, povere che siano, qualcun altro le potrà rivedere di qui a tanto tempo: mentre pei miei occhi è subito spenta la luce ch'essi stessi avevano creato su quell'ombra onde la realtà insonne s'era accesa della

mia vita umana e di quel mio particolare battito di cuore: che poi rallentò così presto mentr' io ritornavo ignaro.

Rossore e gloria mia: ostinata mia missione di poesia, come tu sei ingrata. Quanta virtù di sacrificio tu concedi, ma con quanti lenimenti alla mia debolezza: e quanta veggenza ai miei occhi stanchi: e quanta grandezza mi dài senza che ti sappia. Perchè quest'ufficio che tu m'hai dato non soffrirebbe dilazioni, non consentirebbe approssimazioni: non vi sono agevolazioni di falsità: non si partorisce per isbaglio; o per ischerzo. Il mondo instà su noi coi suoi aspetti d'ignoto e noi su quelle istanze portiamo innanzi la vita. Si può tollerare, sì, quel pensiero della morte che isterilisce ogni momento di vita che abbiamo or vissuto; si può tollerare quello sconoscere la vita nostra che nei frutti altri si assume come un'offerta pacifica di natura per soffrirne, ma per gioirne, anche; si può anche eludere la nostra superbia: ma quello che ci inquieta senza mai riposo è l'inerzia buia dell'universo che s'apre dirimpetto alla nostra timida onnipotenza: ma quello che riempie l'animo di paurosa noia è il sentimento che il mondo si faccia peso, ignobile, oscuramente grigio mentre noi non si possa parlarlo ed empirlo di noi: quando s'è vili o avviliti. Vili e avviliti, paura e noia. Cosa sarebbe l'in-

cubo tra 'l sonno del bambino se al bimbo togliessi la sua paura, il suo tremito, la sua voce che chiama mamma che porti il lume? l' incubo critico, sarebbe: che si lascierebbe pensare; se portasse in sè un contenuto; ma dover solo stare in piedi e non tremare: solo rabbrividire di fronte alla forma che non ha contenuto! Pare che ogni silenzio mi rinfacci e mi dica responsabile della immobilità delle cose che per me solo non sono create: che ogni altro illudono di vita: pare davvero che il mondo sia corrucciato con me e che le cose mi sbadiglino addosso una loro confusa noia: così oscure, così oscure: che tutto stia cadendo con la mia vita meschina: che cattivo mi fa d'una così inane cattiveria.

Mi merito io così grave pena?

Eppure, quando una siffatta pena è scontata; quando l'anima si rimette a cantare; come facile ci appare quest'ufficio di incisori di inscrizioni nuove e perenni sulle cose. La vita, si sa, tesse i suoi inganni amorosi: la vita che ci fa sempre trovare i nostri migliori pensieri, quelli dei quali godiamo, a fiore delle cose più umili, più innominate, più trascurate, men vedute da ogni altro. E se vogliamo viverlo il nostro oggi, se vogliamo curiosare sopra le nostre povere intimità, bisogna bene che in una diamo vita anche a quelle umili apparizioni che ci sembra prime suggeriscano

quella nostra gioia ed eccitino quelle nostre curiosità: la vita che ci fa trovare il nostro pane per muriccioli di vie tanto abbandonate: e che ci mette addosso certa fame! Se no, come lo spiego il fatto che i miei pensieri più buoni me l'ho sorpresi certe volte in un rigolo di sole sotto la cornice d'una vecchia casa di Trastevere, nel tremore lucente ed improvviso d'un frondame in una grande calma d'estate, che me l' ho trovati allo stridìo d'un pruno, una sera, per una via di campagna, che accennava al vento le prime stelle: se no, come si spiegherebbe l'affezione ch' io porto, e che mi riempie di un gran potere di bene, a certi caseggiati, a certe ore del giorno, a certe piazze che vo' scoprendo o che un tempo vidi, ma che allora non mi diedero di che richiamare certe malinconie d'oggi e questo buono rider dell'anima: che mi giocan sempre l'accorta finzione d'essersi altra volta fatte contemplare da me in quegli aspetti e per quei sentimenti; e ci sarebbero, se no, cose nuove ch' io scopro in me come ricordi profondi; e perchè ci sarebbero allora mura di cimiteri che risvegliano tremori d'amore, occhi d'amore che fan compiangere sofferenze altrui già vedute; perchè ogni volta questi inattesi richiami, perchè questo legame di necessità fra le mie voglie e le cose che ognuno trascura, se non perchè tante parti del mondo sono per l'attesa dell'affetto mio e del dolore mio, e non potrebbero essere chiamate alla nostra vita che in quell'affetto e in quel dolore, se non perch' io, pure così avvilito, sono necessario collaboratore di Dio ignoto e creduto?

Fuggendo.

Roma è vasta. Ce ne sono delle strade grandi e delle viuzze piccine: ce ne sono delle strade diritte e dei vicoli storti, con tanti incroci, tanti sbocchi, tanti svolti, salite e scese, canti per la fuga e per l'appostamento: con delle case di tanti piani, con tante finestre che sulla via non dànno, con alberi altissimi di giardini che le nascondono a chi passa dall'altro lato, con tante porte di chiese aperte e, a sapercele, tante vie d'uscita celate. Roma è città di tante distrazioni, pei vagabondi: a ogni passo intoppi nel cammino gente che si rauna per un cavallo caduto, per una guardia che ha preso per un braccio un uomo pallido, per un pazzo che parla solo: per qui mura vecchie, palazzi oscuri; archi dell'impero, ville di jeri; là fuori una via selvaggia; qua entro un rione in festa; ce ne son delle novità che ti smemorano dell'ora che passa, ce n'è dei luoghi che ti riportano a tempi remoti.

E poi s'ha da pensare che lei è stordita certo di tanta intiera novità di siti, a venire come viene da un paesino piccolo sì che entrerebbe con di più entro il nostro San Pietro. Uno scampo c'è poi sempre: se tu la vedi laggiù, qua si svolta, qui si sale in chiesa: in quella casa c'è l'amico poltrone che si va a far levare di letto. Si prende una carrozza. Ci son librerie e biblioteche dappertutto. E non t'avrà veduto. Sono sessanta giorni ch'è a Roma e tu che oggi non puoi che fuggirla dopo averla tanto cercata, hai potuto non incontrarla mai mai. Chi sa quante le volte che tu sarai passato così vicino alla sua casa.

E pare che tutto ciò non importi nulla, che tranquillo non si possa rimanere. Roma, città materna ove tutto m'è così noto e famigliare e così caramente e dolcemente indifferente; con tanti vecchi mercantini che dalla porta dei negozi scoloriti m' hanno visto a crescere, con tante mummie di fruttivendole alle quali un dì portavo via la susina dal canestro passando oltre, con quegli eterni suonatori della vecchia banda che negl' intervalli della *Carmen* e della *Cavalleria* mi degnavano d'uno sguardo sul piazzale del Pincio; e ora non posso traversar le vie dall'ombra al sole in questa bonaria Madre del mondo se non con questa dolce paura, ma paura, di veder sempre lei. In questa

mia città piena di grazie essa è novella, è forastiera : ed io ; con quel sentimento stesso di forastiero accorato che mi conduceva per le vie disselciate del suo paese tra le case bianche a un sol piano, per la piazza ove non c'era che un carrettino con le stanghe alzate, con quel rapimento stupito in un solo indefinito e infinito pensiero d'amore, con quello stupore, con quello stupore di trasogno io rivado oggi per queste vie stravecchie per me : illuminate di una luce sì nova dal dì ch'ella sta entro le nostre mura e che le può percorrere oggi, come me (su le stesse mie orme). Da tanti anni, nelle ore mie più vigili andavano così accosto le impressioni che questa Roma mi suggeriva, come ogni impressione altra viva ch' io ricevessi dal mondo, si unite erano al pensiero dolente della tua assenza, dell'esser te, vita mia, sì remota, in quel paese ove non sale treno : oramai m'era uso tanto antico sospirare per l'angoscioso tormento d'esserti lontano quando mi raggiungeva per un via quieta un tocco di campana, o di su' tetti vedevo il roseo tramonto : che ora ch' io so che mi sei non veduta sì vicina, in questa Roma ch'è vasta, ma che un romano la corre in una mattinata, che ora il pensiero della tua presenza, io non so, mi fa quasi assente la mia città. E tu ; che non sai che qui in ogni canto di via ho sognato di te : che nei bei giorni tutta la città ti conclamava per il mio entusiasmo : che tutta ti conosce.

Mi sento di tanto più tenero per le grazie di Roma da che so che ci sei venuta tu che da dieci anni hai fatto così amabile compagnia al mio pensiero abbandonato con l'affanno sempre e con la gioja sempre del tuo ricordo. Oggi io non posso vagare per queste vie dove il tramonto solitario sorride ai balconi un po' fioriti, se non turbato da ciò tanto ch' io ricordo che anni sono, qua in capo alla contrada, là passando avanti a quel portone azzurro ancor chiuso e là per quel largo ove tra l'acciottolato cresce l'erba e a pie' dei muri vengono su due tre papaveri vizzi, io ripetevo il tuo nome con lagrime di gioia, senza che la gioia avesse altro perchè del sole pallido, e della porta azzurra. E per ogni via, tu sai, l' immagine tua mi veniva a fianco partecipe di tutta la nota e confidente vita di Roma : che a te oggi parrà sì ignota ! e forse infida, da troppo che è vasta : tu che non eri venuta via, che non c'è treno, dal tuo paese, prima che ne portasse questa stagione il tuo sposo.

Certe notti, per queste vie buie di palazzi vecchi crostosi con appena le inferriate dei piani bassi inverdite dalla luce povera del gas, si alzava il capo a vedere le stelle sopra gli alti cornicioni rossastri, invocando il tuo bel nome : e una stella che palpitava e una voce di vento smarrita la prendevamo per un consenso. Pove-

retti felici noi. E quando sollevando la fronte un astro andava rigando il breve cielo della sua luce, m'era ormai così pronta abitudine quella superstizione trepidante che vuole s'abbandoni allo splendore fuggente un desiderio formulato di cosa cara, ch' io avevo già detto ad ogni stella cadente il tuo nome appassionato prima ch'ella fosse caduta. Le notti romane, o forastiera ch' io debbo fuggire, non t' hanno no da impaurire come accade a me in un paese sconosciuto, (e poi c'è il tuo sposo) perchè anche tutte le stelle di quí, di queste notti, lo hanno saputo da me, da dieci anni, chi tu sei. Lo seppero. Tutto quello che da oggi io posso fare, per sacrificio di me (che per amore di te non è permesso) è di non dire più quell' infinitamente ripetuto nome nemmeno a me stesso. Nemmeno alle stelle che lagrimano via per gli spazi.

Gioia amata : io non ti dirò, e tu non saprai quanta sospensione di dolore e di rimpianto si fa nella mia mente, e quanto vuoto di desolazione per me nei cieli è da tante notti, se veda correre sul mio capo quei fuochi stellari, senza poter ripetere più, per non violarne nemmeno così la purità, il nome tuo, col suo magico aromatico potere di rievocazione amorosa di tutto me col mio passato gramo e la poesia vagheggiata.

Nota a Rusticana. - A Magre consolazioni. - A Acqua passata che macina ancora.

Le tre prose che seguono furono scritte nell'estate del 1913, villeggiando in una campagna del mio molto caro paese paterno Santarcangiolo di Romagna, dov'è sepolto il mio nonno Antonio che ai suoi tempi fu il primo in Romagna a portare il cappello duro, e che per aver recato quest'offesa alla democrazia si rovinò la carriera. Abitavo in una casetta che Cézanne sarebbe tornato a ridipingere molte volte, tra un verde folto, sopra un borratello in località detta ponte della colomba. Scrivevo passeggiando, sui margini dei giornali e sul rovescio delle buste che avevo in tasca. Poggio Berni, Villa di Verrucchio, Corpolò, Scorticata, Savignano, San Mauro, Bellaria e Viserba erano le mète delle passeggiate d'ogni sera. Come si spiega il fatto che in quel tempo ero molto felice? Forse perchè fino allora lo scrivere era sempre stata per me una fatica tutta chiusa e scolastica e adesso per la prima volta mi sentivo come in libertà e lavoravo in un ambiente che, fantasticandoci sopra, mi pareva veramente adatto al « comporre ».

In oltre ebbi occasione di rivedere in quelle terre alcune località dov'ero vissuto da bambino, in estati oramai parecchio lontane e non potevo fare a meno di sentire un trasporto quasi figliale per quei paesi. Sentendomi tanto cresciuto, cominciavo a darmi, da solo a solo, qualche importanza. Anche mi piacevano e mi meravigliavano quelle occasioni di scrivere tutta d'un getto una pagina all'aria aperta, come, per la seconda parte di Acqua passata, *m'accadde in mezzo alle ghiare del Marecchia tra i tegoli e le coppe di creta che la vampa di solleone andava accartocciando sotto i miei occhi, sulla melmaia. Per non tacere, infine, nulla, ricorderò il fiasco di sangiovese che ricopiando avevo sempre a portata di mano sotto la tavola, e che valeva bene quello straordinario* liquore che fa sudare *del quale una volta parla Rimbaud. Circondato di siffatte cose di pieno mio gusto, mi pareva insomma giunta l'ora di poter anche azzardare qualche elegante oggettivazione del mio passato e del mio presente. « Baldini sciocco ! », Orabile ed Ermellina, Beniamino.*

*Questo Beniamino scomodato nell'*Acqua passata, *naturalmente è De Ritis, il quale scusò generosamente fin dal principio l'aria prosopoposa e il tono patetico che avevo assunto per esprimergli la necessità d'un fatale distacco.*

In quei tempi, desideroso di farmi colpo da per me, commettevo delle madornali sciocchezze. Con acre voluttà mi rappresentavo a calpestare quello che tenevo più caro, a lacerare le cartelle e la corrispondenza più gelosa della mia adolescenza, e tutto quel che mi ricordava un passato al quale nondimeno ero attaccatissimo. Oggi mi tocca darmi

dell'asino ogni volta che ci ripenso. Ma quanto a Beniamino, la nostra dimestichezza, invece di scemare, da allora crebbe e si rafforzò con sempre nuove conferme.

Beniamino è stato il mio primissimo amico e ha contribuito moltissimo alla mia prima formazione. Egli s'è mantenuto sempre dei più buoni, dei più puri, e per dir la bella parola che gli compete, dei più gentili: questo spiega com'egli sia stato in tutti i modi deluso e malmenato dalla Fortuna e dagli uomini.

Finivo quella prosa dicendo: Zitti per carità! *Che caro figliuolo che ero, a quei tempi! e così mi fossi attenuto a quel savio parere!*

Nel secondo inverno 1913 *i « Fatti personali » uscirono per le stampe, e qualche giornale s'occupò della nostra* Lirica. *Fu quella la prima volta che vidi il mio nome apparire nel corpo d'un articolo di giornale. Allora m'accorsi che la gente leggeva* perfino *me, e da quel giorno mi accadde di scrivere pensando spesso a questa eventualità, che non avevo mai considerato, d'esser letto; ora capitale nella vita d'uno scrittore. Per prima difesa cercai d'assumere, come in seguito apparirà, un'aria dimessa e leggerona, quasi per passare meglio inosservato; indi la smisi di parlare sempre di me e cercai d'appoggiarmi a qualche terza persona. Così, in quello stesso inverno,* mi *nacque* Pastoso.

Rusticana.

Baldini sciocco! A pena sei giunto tra queste belle terre lavorate, che non hanno pallori di colline lontane e nemmeno oscurità di boschi e non precipizi di forre e di torrenti; ma in vista di belle vie chiare piane e ben battute, che nel giorno son corse senza tregua da carri, da biciclette, da diligenze; dove vanno a piè lesto contadine con panieroni sotto il braccio e fazzoletti colorati in capo, e fanciulle con sulla spalla il sacco d'erba falciata e la falce alla cintura, e tiron tironi dei bimbetti che si fan portare per la fune da una capra, son tre o quattro intorno a una capra sola che non bada e sceglie la sua cena tra i rovi delle siepi, e villani a ogni passo che si portan dietro le vacche coi vitellini meravigliati (perchè in questi paesi ogni dì c'è una fiera) e ad ogni po' un carrozzino a rete con dentro il passionista che frusta via; a pena ti sei sentito salutare dallo strepito di queste trebbiatrici vecchissime rugginose, che paion le nonne di tutto quello che nasce nei solchi; tu hai avuto come l'impressione, confessalo, di ritrovare una persona lungamente desiderata da lontano mu-

tata da quanto te ne figuravi, e scialbita nelle attrattive che te la rendevano cara. Ma poichè abbiamo l'orgoglio di non accettare sorprese dalle cose che noi cerchiamo dietro ragion voluta, e ci vergognamo anche un po' dei troppi desideri nostri che ritrovammo inani, l'anima ha fatto piega in sè, l'intelletto ha proposto la luce — ombra d'ombre — della propria soluzione e tu senza alzare il viso dallo stradello che percorrevi hai fatto un cenno di sorriso a queste terre che pur volevi rivedere da amante ; e ti sei intenerito.

Quanto mi piace, ti sei detto, questo starsene dapprincipio guardinghi avanti di concedersi l'uno all'altro, di me e di questo spirito di silenzio : che permane in tanto verde e in tanto odor di terra arata senza che chiasso di macchine nè canti di contadini nè le ire stridose dei porci possano alterarlo. Ogni voce, qui, ogni squilla e ogni botta di schioppo non fa che accennare al silenzio della luce, che indicare il riposo fresco delle ombre ; ti imprime l'orecchio ma non viola la tua solitudine interna. E siccome l'organino lo so suonare ancor io, anche se poi di sonate non ne porto a termine una, me la son chiacchierata a lungo per dichiarare a me stesso i caratteri di quella prima delusione, che non poteva no, essere una delusione. Era. Ma impegnato come mi trovavo di convincer me, ci

dormii sopra. Sciocco. Era la fretta mia di volermi d'un tuffo ribagnar di verdezza campagnola, strinato d'asprezze e polveroso com'ero: quasi con le valigie in mano: con l'orario delle ferrovie in tasca; la voglia di stringer proprio la mano al mito della vita sana: al signor Mito, ch' io mi figuravo m'aspettasse davvero alla stazione: col vetturale di quella vettura con l'ombrella e le frangie.

Mi figuravo che si lasciasse cogliere, il muto spirito georgico, nel seno stesso del corruccio che dalla tesi della vita affaticata di noia ch' io menavo in città, m'aveva spinto a sollecitare l'antitesi d'un agognato riposo. Noi, per disgrazia, non possiamo voler proprio nulla: ogni nostro avvenimento, per tanto che ci s' industri, lo produciamo per quelle forze alle quali non facevano appello; e le risoluzioni dei nostri momenti di tormento non le raggiunge il nostro desiderio di pace, ma le pone il nostro stesso tormento in una sua pausa, ch'è già tutta gioja.

In quel primo momento dell'arrivo, volevo pensare alla gioia di vedermi in quel lembo di mondo che avrebbe dovuto far lieve il mio prossimo futuro. Invece nel mio profondo avevan travaglio le memorie d'un lontano passato di fanciullezza, di cui qualche fievole luce mi balena ancora in questo paese dei miei padri.

Baleni ne veggo da certi strani recessi : che certo a quei dì lontani non potei notare : e che pure senza ch' io n'avessi conoscenza hanno mantenuto virtù di commuovermi per l'amore d'allora : si direbbe (io non lo credo forse ?) che questa casa dagli sportelli rossi sorvegliata da tre pioppi, essa si ricordi di me piccolino, ch'io non so di ricordare, ma in una tal luce di sogno oggi il sole me la indora. Tempi lontanissimi ! quand' io veniva per la mano del Nonno a veder nel campo della fiera, sotto i vasti ontani, questi stessi cordai, colla balla, sotto il braccio, della canape che accoccano per un capo a un rocco che gira fisso a un palo, gira per una fune che gli corre da una grande ruota carraia ridotta come ad arcolaio ; una ruota da molino, ma che non la muove l'acqua, sono i bambini che fanno a gara per farla andare ; e i cordai dànno via via addietro col passo in cadenza come i pescatori che tirano la rete in secco. Questo campo e le belle ombre e le ruote che girano non me l'ero scordate. Quello che poi ho subito riconosciuto è stato il vento che sempre sa un po' di mare.

Di cosa volesse dire quella puntura traditora di scontento che mi colse a pena posi piede a terra, me ne sono meglio accorto oggi : a questa mensa domenicale di contadini, alla quale m' hanno tirato per la ma-

linconia di vedermi tante ore solo nella mia stanza al tavolo con tanti vecchi libri tra mano. (Voglio diventar prete? diventar dottore? — Si può anche far niente, rustici amici, con cinquanta libri aperti). La nonna antica e salace, il contadino e la sposa, nove figli o giù di lì: uno ch'è tornato d'America, senza nessun riguardo per tutti quei libri che ho di là, me ne dà ad intendere di malamente cotte e di malamente crude sulle meraviglie del mondo novo; ma c'è una ragazza che ha la faccia bassa, larga, piena di belle ombre giù per le gote: ed ha occhi sfolgoranti di demonia, sui quali abbassa a tratti delle grandi ciglia come per un languire di voluttà, ed è certo per pudore: ha una voce cupa di bifolco: ha due grandi piedi; glie l' ho visti quando la mattina entra e non fa rumore, a portarmi tra' libri l'orcio del latte: un burlesco antico dice, come bene, di quelli della sua donna: ch'ognuno pare una zolla sbiancata; hanno pure la loro bellezza; oggi, per andare alla messa, la Gigia ha messo le scarpette, però: e nel venire a mangiare non se l'è tolte: e la via che porta ai Cappuccini è tutta sassi: oppure i chiodi delle scarpe per villani i ciabattini li battono all'arrabbiata: e passano dentro; certo che la Gigia soffre, coi suoi gran piedi, e non ingolla una cucchiajata che non porti le mani sotto per lenire il dolore. C'era dunque in me una parte di cittadino mal'uso e schizzinoso già irritata abbastanza dalle fole che l'emigrato rimpatriato mi versava nelle orecchie per il piacere di vedermi stupire: e c'era un imbarazzo immalignito dalla preoccupazione di un enorme tre-

mito di riso che altri spiriti miei meno vezzosi andavan provando su tutte le fibre e che presto dentro avrebbe fatto scroscio: e l'oggetto del riso non era no la confidenza di quei cari amici che mi dimostravano tanta sincera simpatia, ch' io accettavo con tenerezza. Ma il ridevole m'era intus. Et in cute. Pelle pelle e più dentro che mai: era in quel mio repugnare fisicamente alle cose che mi facevano compagnia da qualche giorno: dalla minestra coi fagioli, che mangio anche, dalla troppa polvere, dalla troppa insistenza di fischi delle macchine campestri, dal troppo insistere del vento che mi fa volar tutti i fogli di sul tavolo, dall'abbaiare dei cani nella notte che vorrei tutta silente per veder più da vicino e più ferme le troppe stelle che il vento agita nella stralucente volta dell'agosto illune, dai sassacci che paiono garantire il passaggio tra le magre acque del Rubicone e che mi portano invece con le scarpe in acqua, alla boccetta d' inchiostro paesano che costa un soldo ma esangue e grumoso. Il ridevole è in questo mio non sapermi staccare dalle gonne dell'abitudine, come si dice, civile; e nel mio raggricciarmi perchè finalmente la Gigia, ora che ha finito di mangiare, ma io no che non ho finito, si è liberata i grandi piedi dalle strette e ora cerca cogli occhi e tenta coi diti il chiodo della passione: e mo' che ti muovi per largo e per lungo sulla panca col volto quasi dentro il piatto indovino che sfili via anche le calze. Ma come sei più lieta ora negli occhi! Assai più cara dev'essere a te, Gigia, la libertà, che non le vecchie abitudini ai miei spiriti vezzosi, se questo tuo atto

mi conquista, e ritrasporta tutto alla gioia di vivere comunque, pur che con intiera franchezza di riso : e hai debellato interamente in me quel cittadino ben uso che senza saper l'ora non sa mettersi in cammino, e senza saper l'ora non gli sa cagionato il ritorno. Lunarî e orologio, vero che l'abbiam lasciati in città : nullameno quanto spesso è accaduto in questi giorni di perseguire ogni ombrarsi di cielo e ogni brividire più vivo del vento con l'angustioso : che ora sarà ?

Dal momento che noi, arcadi impenitenti, pensiamo che della vita di città non si possa godere, per godere siamo venuti in campagna ; in città odori e colori ci parvero sporchi ; sperammo qui di profumarci subito l'anima e di rinfrescarci gli occhi. Sì, tra le mura d'una caserma un'aiuola ha il suo pregio, in un omnibus che porti tutta gente al lavoro una ragazza con una rosa sul petto par Flora in persona ; ma perchè in un orizzonte di campagne aperte i nostri sensi sappiano trovare gl'impieghi gaudiosi che rimeritino le loro astuzie tempo ce ne vuole, tempo occupato bene. Perchè un alzar d'occhi mi riveli in dolcezza piena il pregio di questo mare verdeunito oltre la fulva linea delle sabbie e sotto il cielo bigio di vapori ; e il pungente contrapposto di quel declivio lontano che il sole occiduo indora per le terre non arate e che per una montante

nuvola rosea si fa d'un bruno così caldo in quelle arate di fresco, e di questo altro monte che a lato gli sta d'un color violetto intirizzito per l'ombra d'una nuvola plumbea che gl' incercètta i fuochi del tramonto, ne ho dovuta far della strada con gli occhi chini e delle fantasie povere per il capo che mi prendevano e mi lasciavano, senza ch' io potessi dir loro sì o no. Oh, la si scopre la ragia! Tali momenti di tranquilla felicità contemplativa sorprendevano ne quand'ero più lontano dal fantasticare sulla bellezza, allora ch'ero più preso nei miei impegni e nei miei calcoli di camminator veloce, che mi pizzicava più il palato la bestemmia per la troppa polvere che un traino levava sul cammino. Di minuto in minuto più bellezza facile scopro nelle cose che scorgo per le finestre, dal mio tavolo, quanto meno si fanno urgenti le lusinghe della mia vanagloria d'essere pensante e quanto meno petulante e più disattento e meno ricco di risorse si fa l'egoismo; già tanto sopraffattore: con le sue presunte certezze: barometro che mal funziona, cronometro folle.

Sgomento: guardo al cielo come si sia scordato che il tempo fugge; si sia scolorito del momento: si sia disinteressato del tempo. Muto argento.

Magre consolazioni.

Abbiamo avuto un brutt'acquazzone. Ma per compenso abbiamo ora delle belle vie fresche, monde, odorate fra le siepi lustre. La luce del giorno se ne va agli inviti di silenzio della sottile luna nuova ch'è salita. Abbiamo il suono d'una squilla vicina. Un gregge povero ci lascia indietro senza alzare velo di polvere.

D'amore di due nomi di donna trovati in un'antica cronaca per variare la consuetudine di parlar da solo, m'andavo poco innanzi enunciando le grazie della loro persona, cercando di inventare quel tale candore, quella tale ritrosia, quelle doti d'affetto e di preveggenza che ognuno di noi dosa delle finzioni del suo cuore, in corpi di donna. [Benino ; più si scolorava il cielo e più me le riconoscevo sagge, e meglio ritrose ; e nel sentirmi a rispondere le loro risposte e ritrovandole pronte ogni volta senza mai farmi dubbioso di dover porre altre varianti al primo dato, me ne ivo compiaciuto come un impresario di teatro che senta applaudire dal suo pubblico il primo atto d'una novità]. Ma c'è ancora nell'aria quanto di luce basti per

iscoprire il volto delle fanciulle che ad ogni volger di siepe mi vengono incontro col sacco dell'erbe sul capo, con le gambe lisce e il pie' nudo che non lascia impronta. S' io seguitassi la mia prima voglia sarebbe di lasciar andare le mani addoss' a tutte; perchè la mia inviperita astinenza ad ogni presentimento di stimolo suscita di queste reazioni di bramosìe villanesche. Invece; sono più donzelletta io d'ogni altra che porti a casa mazzolini di rose e di viole.

Invece, ho sentito l'angustia dell'appello che madonna Orabile e madonna Ermellina hanno levato alla mia responsabilità di creatore e tutta la rabbia per il rimprovero diretto ai miei sensi confusi. Invece, per difendermi dallo scoramento che m'assale sempre ch' io guardi alla mia vita malviva, riprendo la mia stoppa e ridò giro e sibilo di volo al vecchio fuso delle mie fole. Per difendermi da me stesso mi rifaccio schiavo. Senza più sollevare gli occhi seguito la via tra le mie due creature finte; come tra due vecchie zie di paese alle quali sia stato concesso il nipotino in un giorno di vacanza e che, smarrito, l'abbiano dopo affanni ritrovato nella strada attento ai giochi d'un branco di ragazzacci. Quanto rossore ho adesso della mia compiacenza di dianzi da portinaio custode d'una casa di fantasmi: con quanto disgusto di mortifica-

zione e come malamente mi difendo nell'ordine degli immutabili soliloquî dagli inviti disordinati di nuova libertà che mi vengon da ogni desiderio di comunicare davvicino con altri. Sempre ho da rivedere nel mio mondo un rifugio di viltà. Sempre ho da guardare alla vita degli altri come un fanciullo povero al quale non sia possibile prender parte ai trastulli di chi può; col volto agro di desideri; senza trovar mai il modo di esprimere quanto vorrei godere anch'io, e con che passione, delle unioni cordiali, piene di gesti, di incontri, di parole, di volontà, di lotta, di amplessi. La mia carnalità sensuale invece, per non trovare franchezza ne' suoi modi d'espressione, nel mentre ch'è per irrompere ignara, è forza che receda ritorni su sè si ricopra e inombri ogni luce del sangue: che nell'ingorgo rifugge dal cuore e monta alla faccia come a vietare ogni contatto in una esacerbata illustrazione di pudore. E allora tremo pur d'ogni sguardo di mimmo che incontri il mio, e non domanderei la mia via perduta, per tutto l'oro, alla guardia daziaria dall'aspetto più bonario del mondo. Così nemmeno mi riesce di provare a me quale rispondenza e qual peso di realtà possa avere una mia parola, potrebbe avere tutta la mia natura, presa nel giro dei sentimenti di tutti gli altri. Non so che parlare da solo a solo; ma sempre con la pena d'ingannare me stesso, ogni volta col dubbio tristo d'avere, dal giorno ch'io fui capace di rimorso, giurato sempre il falso avanti al banco d'accusa della mia coscienza.

A un siffatto rimorso, madonna Ermellina, i vo-

stri occhi miti e compassionevoli, che fanno? E a questo vôto d'insoddisfazione, madonna Orabile, le vostre fioche giustificazioni che portano? Non v'ho saputo far nemmeno le mani perchè mi possano accarezzare; mi sono prima dimenticato di pensare le vostre guance, perchè ora ve le possa baciare.

Acqua passata che macina ancora.

Da stamane un insistente ronzìo di moscone mi seguiva in ogni stanza or ai vetri or presso l'orecchio, lettera o visita, non falla mai; e nel pomeriggio, mentre proprio chiudevo gli occhi al sonno, più pronto d'ogni colpo di bastone alla porta e d'ogni scossa di campanello, l'immagine di Beniamino s'è annunciata in me, senza un perchè di fatto e senza un perchè di sentimento ch'io abbia saputo discernere. Una bella visita senz'annuncio. Non ho nemmeno riaperto gli occhi: siffattamente desta operava in me la memoria e con sì mirabile semplicità mi riportava ai lontani luoghi, alle dimenticate tristezze, con tanta luce di presenza rivedevo l'amico trovato all'improvviso riandare per le vie già andate, che me ne veniva più luce aperta dalle palpebre abbassate così che non dalle cose indifferenti che mi circondano.

Si usciva insieme verso sera da una biblioteca oscura, d'un passo vivo, parlando sottovoce: il cielo in alto era tutto una nuvola rosea: le oscure facciate delle vecchie case eran violette, a quell'ora, con uno stupore taciturno come di cortili abbandonati; e con quei riflessi purpurei dall'alto, giù le prime luci dei negozî e dei fanali come verdicce: le vie della Roma vecchia quelle del nostro vagabondaggio: affollate sì, ma con riserbo di clamori: e le strida delle rondini vincevan tutto. Noi guardavamo alle rondini addossandoci ogni quattro passi al muro, e dimenticando così tutto quel che ci s'aveva a dire. Anni fa.

Nel letto ghiaroso d'un torrente in secco, col plenilunio più cristallino. In alto un muro lungo e dei cipressi neri. Diafana nelle lontananze la tua Maiella, Beniamino. E quella grande malinconia delle cose che non si possono volere, perchè non si sa nemmeno quali siano, e quello spasimo di nulla che ci stringe in una notte serena se non s'ha, a quell'età, un amore nel cuore. Ambedue sapevamo allora qual sia la palpitazione di quel che non si può dire e non si sa dire: e di quel dolore d'infinito che non s'adegua al nostro finito. La nostra tanta fede di poesia era rivolta solo a quello che non si è mai detto e che pensavamo non si potesse dire mai più: era nel cercare un solo accento che ridi-

cesse lo strazio di non saper cos'altro fare di fronte ad una notte stellata, a un'acqua che sonasse dolcemente, a un ulivo che mettesse un'ombra leggiera sopra una roccia chiara: il silenzio ci toccava perch'era silenzio: una via deserta perchè era deserta. Non partecipazione viva, ma la consapevole dolcezza di sentirsi soli vicino a cose che capivamo belle, senza pur sapere perchè quella tale bellezza ci facesse confusamente gioire. Se poi si lacrima al lume di luna non è possibile trovarsene e accusarsene le traccie sul volto.

Ancora. Sotto un ampissimo cielo, tutto affannato e tutto sconvolto di nubi nere e di nubi livide, una via soda, umida, stretta, senza viandanti girava e saliva intorno a un alto colle che, tutto gibbi, per quando s'andasse occultava le torri che lo coronano: quella sera con Beniamino s'andava di passo lesto tutti in sudore con un vento che contro noi affrettati spirava gelido, ma senza consenso di mormorii delle grandi quercie che attendevano con tutte le fronde immote il temporale. In fondo ad ogni correr di via diritta l'orizzonte stravolto, le linee crude, vicine e lontane dei monti: nella pianura lontana le città tutte oscure, le fiumane color ferrigno; le vie lucevano d'un biancor secco, e parevan proteste di silenzio a noi che lassù battevamo il tacco. Avevamo un ombrello lacerato, una

pagnotta e un grappolo d'uva: in tasca nulla: una vera semplice pazzia. E sentivamo di dovercene il rimprovero l'uno all'altro: ma quel sentimento di disapprovazione mutua ci pesava tanto, che avevamo insieme un gran desiderio di buttarci le braccia al collo: ma dal momento che avevamo oltrepassato la porta daziaria di Foligno e dal momento che le gambe nostre s'eran preso con tanta prestezza l'assunto di portarci via via sotto il muto rigore del cielo nessuno di noi due s'era stimato più da tanto per dire a sè stesso il dietrofronte. Una tale incapacità di opporci fosse pure alle condizioni ed alle esigenze più brutte era un carattere che ci rendeva somiglianti come due brande di casermaggio. A notte fatta, con la tempesta infuriante, riparammo in una locanda paesana: e che bocconi duri quel lesso che non si sapeva chi l'avrebbe pagato! Da un orologio di legno, ricordi? ogni momento, dopo molto grattare, veniva fuori il cucco a dare il tocco d'una maggiore mestizia alle nostre apprensioni. Tu prendesti il lume ad olio, così scarso di sè, ed entrasti nella ignota stanza da letto come in una cella carceraria.

Di là dagli sportelli chiusi erano lampi abbaglianti; contro le persiane che non avevamo mai aperto, chi sa da che neri orizzonti, sciacquate di pioggia. Prima di addormentarci leticammo, certo per la prima volta: ma col nodo alla gola come due sposi novelli che voglion provare che sugo ci può essere a fare i prepotenti.

D'autunno, qualche anno dopo, avevamo convegno a Firenze; ma in ogni stagione lo spirito di Firenze è vigile in un'acerbezza di primavera primaticcia. Agrezza è quella fiorentina che perchè s' incide e non eccede simula un grazioso riserbo d'arbusto che stia per fiorire, e non si manifesta in asperità. Ma ogni fiorentino si tien le braccia strette ai suoi panni e con un occhio ti fissa attento, e distratto al tempo stesso: ti par certo distratto se tu pensi debba esser tu prossimo suo l'oggetto unico della sua attenzione; e la sua attenzione del resto par distratta perch'egli è attento non tutto a sè, ma più alla casa sua che testè ha lasciato, ai figli che crescono e mangiano, al cassetto ove tiene il suo danaro, al tavolo e al cassetto ove scrive e chiude i suoi scartafacci. Chiacchiera come più non si potrebbe, ma in quel che dice conserva la più grande misura: tace un po' di quel che a te stima non possa interessare: tace sempre di quel che a lui direttamente non offra il maggiore interesse. Non si stordiscono di parole e non si fanno, oh già! stordire. Quanto da apprendere per noi, Beniamino. E noi che avevamo già trovato espressa la nostra attonita vita in quei santoni di pietra che in certe chiese barocche di Roma fanno custodia di qua e di là d'ogni porta, e dalle loro nicchie aprono libri immensi cogli occhi, però, voltati alle nuvole, coi libri però che sdrucciolano loro dal ginocchio perchè una mano li va sfogliando con ampî gesti di lasciandare senza che l'altra ve li tenga poggiati con forza: ora avevamo riveduto dalle nicchie d'Orsammichele tutta quell'altra gente di bronzo che

par fissare le faccie dei passanti con un'accanita petulanza e come con una fitta voglia di scendere ad agire: e tutti guardinghi! quando dietro le spalle dei santoni romani salgono i monelli a rincorrersi. Era bene, Beniamino, tenerci per mano. Infine fra tanta gente avveduta e contenuta s'incontrò Cardarelli, ch'era nella sua piena accensione profetica e come aveva più dubbi su di sè era più clamoroso e divideva con più grandi levate di braccio il vano accorto e silenzioso delle piazze fiorentine. Si tirava dietro Sibilla, materna, nuziale e figliale.

Nella serie frammentaria di queste rievocazioni che con una continuità di spontanea improvvisazione si succedono oggi, senza conto degli sbalzi temporali, nella mia memoria io ravviso lo spirito d'un carattere saliente e comune ai giorni vissuti da noi concordemente, che proprio questi ricordi, e non altri, èvoca: proprio questi momenti prossimi e remoti nei quali uno stesso spettacolo e uno stesso caso riponevano me e Beniamino a distanza d'anni in attitudini esterrefatte di meraviglia: per la quale presentivamo confusamente una dolorosa necessità di distacco. Questa meraviglia rialzava diversamente la nostra comune condizione d'attonitaggine, e noi sentivamo la diversione profonda. Per uno stesso smagamento lasciavamo l'animo no-

stro dietro quelle strida di rondòni che ci stordivano all'uscita d'una biblioteca silente, lagrimavano non visti sul greto di quel torrente illuminato dalla luna, ci dimenticavamo di noi stessi nella pazza ascesa del colle umbro sotto la tempesta; seguitavamo separati da noi stessi la foga appassionata di cose dette e di grandezze taciute ch'è nella favella dell'amico incontrato a Firenze. Cos'è mai dunque una tale tristezza stupita che ci riportò tant'anni stretti per mano incontro agli uomini? E oggi che ci siamo fatti più attenti, per questo dunque non ci ritroviamo più che di rado insieme e se non condotti dalla folla che ci mena per le stesse vie della stessa città, senza la passione dei vecchi giorni che ci metteva ad ogni ora l'uno sulle traccie dell'altro?

Noi nutrimmo e crescemmo insieme una illusione di poesia. Di questa illusione, la nostra anima niente combattiva si fece centro e misura; ma così come il ragno si fa centro della lucida, se visibile, trama che tende tra gli usci vani. E al nostro sogno vano aderimmo con tanta fede, che, non trovando per quello sfondi di realtà attuale, noi pensammo che la poesia non si potesse che vagheggiare. Credevamo di sapere che il mondo fosse fuori di noi e non vagheggiavamo che le potenze dell'animo nostro esuli *ab initio* da quel mondo Per poesia intendevamo perciò la creazione di quel che

non era: benchè sulla faccia di quello che era senza fiore e verdezza e sulla scorta di quello che nel mondo avevamo prediletto. Era il desiderio delle care finzioni. Vagheggini che accettavamo l'insofferenza e il rifiuto della vita, vagheggiata come a noi piaceva, ma non vissuta nei suoi piaceri e nelle sue tristezze. Incapaci di sacrifici, incapaci di azioni buone. Ma perchè eravamo deboli e infine sapienti, e, di più, incapaci di fingere le grandi favole fanciullesche che paion poggiare su nessuna realtà umana, e da poi che sulla realtà corrente non avevan presa le nostre volontà canore; quella illusione che noi volevamo quasi con una coscienza pretensiosa di eroismo perchè della sua vanità ci se n'accorgeva, si lasciava poi illudere nel tempo della realtà stessa deprecata: da quella realtà che non sapevamo riconoscere inscritta nella poesia dell'atto e che però ritornava a noi degna di poesia nella memoria. Così fingevamo bello il nostro passato. Per seguire la nostra vocazione di poesia, non volendo e non sapendo vivere che di poesia, finivamo col non vivere che di passato: finimmo col non vedere in ogni luogo se non una suggestione ed un richiamo di cose che furono già per noi. La nostra passività ci trasognò allora del tutto: non solo chinavamo il capo sotto il rombo della vita, ma, come chi s'abbandoni supino all'indietro a un'acqua che ringorghi, ci rifacevamo senza tregua al già compiuto, risalivamo inerti il tempo. Ci inebriammo delle cose ch'erano morte in noi stessi, del profumo che avevan lasciato in noi, e di quella rievocazione di morte credemmo di poter

fare tutta la nostra vita. Di ogni condizione nella quale ci trovassimo, d'ogni luogo dove noi passassimo, d'ogni dramma del quale fossimo spettatori, anche attori, per ogni gioia e nostra angoscia, per ogni oscuro sgomento e ogni passione, noi, quanta viltà!, indugiammo in noi stessi, arrestammo volontariamente il corso della nostra ansiosa vita, rassegnammo le nostre speranze, perchè sapevamo di sapere che la poesia della quale eravamo tenaci delibatori perchè la potessimo gustare espressa per quelle vissute stretture, ne dovevan correre degli anni; perchè si fossero calmate quelle tempeste necessarie del cuore, se per gioire di noi, noi dovevamo morire a noi stessi. Credevamo alla necessità poetica delle prospettive lontane. Ed era un riconoscere la realtà meschina, la vita senza aroma, la poesia foglie morte dell'albero di vita: aspettavamo che la vita maturasse a poesia, come se nel primo stecco verde non già fosse ogni vita di poesia; la poesia solo nelle brume autunnali: la realtà alle estati scottanti, agli inverni gelidi. Belli, ogni eroismo ed ogni sacrificio, risovvenendosene dopo tanti anni; ma, nell'atto, brutalità. Ecco, Beniamino: per questo poi muti, agitati senza verbo, per ogni spettacolo immanente che sentissimo maggiore di noi: che avvertissimo al di sopra delle nostra bonomia lirica evocatrice: o d'una quiete più solenne della nostra inerzia, o d'una leggereza più ariosa della nostra inedia: per questo, lagrimosi di fronte alla natura sola, che non si esprime a noi se non nelle pause delle nostre vive agitazioni; meravigliati a fianco dell'amico che colpiva le

cose urtanti nella lor vita cruda. Ma infine così malcerti nel nostro confessato diniego di fronte ad ogni volontà fattiva, ad ogni azione agita: e in quella malcertezza, poichè eravamo onesti, noi non insistevamo a lungo: e confessavamo anche la nostra impotenza di vita e di poesia.

Ed io ora senza amarezza rintraccio i momenti più cari della nostra amicizia in quella scontenta meraviglia di allora che una violenza di costumi o una spettacolosità di orizzonti ci testimoniavano di una più urgente e vivace necessità lirica. Perchè ivi fu per noi l'inizio d'una migliore vita di poesia.

Ma se alla luce dei sogni ogni illusione si equivale e i desideri degli illusi si stordiscono a cantare e consentono in un gran coro come cicale di luglio, quando poi il velario dei sogni comincia a stracciarsi e necessità ci porta innanzi il vero, comunicandoci una volontà d'inesorabile penetrazione, allora ogni desiderio divien fame del suo cibo, e ogni fame è diversa, e per ogni fame la sua greppia. Bambino e bambina finch'abbiano tutt'e due il gonnellino hanno in comune i loro giochi e i loro ragionamenti: ma poi il maschietto mette i calzoni. Siamo passati alla maggiore età, Beniamino. Con un po' di rimpianto e con un po' di rossore guardiamo ancor oggi alle stagioni belle passate

insieme : comuni, allora, le letture, comuni gli amici comuni le predilezioni di passeggio : se a certe note osterie di fuoriporta noi ci s'arrivava soletti, ordinavamo come sempre il mezzo con l' impegno di bere anche per l'assente. Oggi ciascun di noi legge i suoi libri, ognuno si trova i suoi compagni, e fuori di porta si va sempre soli a capo chino, vedovi d'altre vedovanze che non quella dell'amico prediletto.

Si è soli : e di tanto maggiore peso s'è fatta la vita. Vicino a noi tutti agiscono e la nostra indecisione sul da fare è più faticata d'ogni azione altrui. Il tempo perduto, del quale allora la nostra spensieratezza s'addava solo per farsene un pregio vanitoso di libertà, ora c' infiltra d'amarezza ogni minuto. La violenza su sè stessi che allora aborrivamo negli altri (vero è che l'egoismo stride così paurosamente alle orecchie dell'anima) ci s' impone ora come regola assidua di vita. Senza sacrificio volontario io non trovo gioia. Come lasciano stanchi queste crollate continue di spalla che dobbiamo oggi dare per scotere di su noi l'inerzia antica! e come duole questo sforzo di voler vedere al di sopra di noi sfiduciati le migliori nostre possibilità. Sicuri indizi, abbiamo; e anche di poesia (sia detto sottovoce): da quel dì che per l'appunto non si è più scritto un verso e che ci è parso sì difficile scriverne mai più. Da quel dì che indovinammo la vita stessa travagliata di poesia e tutto il nostro presente bramoso di assoluta idealità. Oggi, in forza di quella stessa usurpazione ideale che noi avevamo coscienza di esercitare in prò delle nostre velleità di gioia creativa sulle scolorite memorie

del tempo più remoto della nostra vita, ma che appunto allora esercitavamo con una certa perplessità di falsificatori o per lo meno di lusingatori, oggi noi incominciamo a vedere quei fatti stessi che ci toccano nel presente e che la nostra coscienza prepara, a insistere in certe linee che riconosciamo sovente di nostra spontanea fattura, senza perplessità senza lunsiga e senza falso. Quell'ordinamento di linee sommarie che noi credevamo che solo per il privilegio d'una postuma commozione si riuscisse a comporre in un'arbitraria limitazione sul vasto universo che mai si ferma, oggi lo vediamo comporsi in una diurna coerenza di stile famigliare entro ogni accadimento che si venga svolgendo nella luce della nostra coscienza. La vita ci si fa tutta senso, tutta colori e moto e sapore, senza ombra nel fatto, senza indecisione nel tratto, senza colore che non abbia il suo tono, senza superfluità: e a questo ordinamento io presto me stesso con fede, pel divinato consenso del mistero inviolabile dell'origine di tutte le forme. E mi sento anch' io un po' sacerdote. Sappiamo dunque intendere, limitare, circondar d'aria anche l'oggi; sappiamo agevolare anche il corso della vita instante.

Il che viene a dire che io almeno in piccola parte mi faccio ora la mia vita. Da quando, ciò? Sicuramente dal momento che ho con vivezza di passione compreso

che la più grande possibilità nostra se non pure è la sola, che la più bella libertà nostra è nel sacrificio. Ma zitti, Beniamino.

Non posso ancora cantare di questo doloroso bene che ancora m' ha saggiato con tanto deboli impronte. Zitti per carità !

È ancora, bontà nostra, vivo in me quel santo terrore di parlare le cose profonde della vita, quel riserbo d' inazione, quello sgomento dell'atto, che fu l'animo comune della nostra cara fraternità : che ci tenne così oscuri, e così all'oscuro, è vero, della vita : ma che ci mantenne anche così puri, Beniamino, e possiamo dirlo.

Il Maestro Pastoso

(1913)

Nota al Pastoso.

Ecco il Pastoso, *che deve forse la sua piccola fama al fatto d'essere stato quasi fin dal primo giorno irreperibile, giacchè l'editore che lo stampò, finita questa bella impresa, fece le valigie, mandò ogni cosa al macero e partì per altri lidi: tanto che una volta mi sono domandato se non fossi per caso io lo iettatore responsabile. (Ma poi è stato provato che io non sono uno iettatore). Che cos'è questo* Pastoso; *che cosa intende dire; chi me l' ha fatto fare?*

Comincerò la mia confidenza a Bernabeo, amico di famiglia. L'occasione che me lo fece scrivere fu sciocca e ingenerosa. Siccome non riuscivo a lavorare e tutta la vita m'andava per dispetto di traverso, mi misi a pensare che la colpa dovesse ricercarsi nella compagnia della gente che frequentavo piuttosto che in me stesso. Ma la gente che frequentavo era la migliore che io potessi desiderarmi amica, tanto vero che tale m' è durata fino ad oggi: e la carogna, dunque, ero io. In ogni modo cercai di sfogare con la penna in mano quella mia perfidia addosso alla carta bianca. La prima immaginazione me n'era ar-

rivata stando con la buona brigata al tavolo d'un'allora famosa cantina in via della Croce all' insegna della Coppa d'oro, *dove convenivano molti forastieri, molti romanacci, un suonatore ambulante e una cantante con una voce che segava i nervi: nella quale cantina ci radunavamo per discutere sempre del più e mai del meno. E io che dal* meno *mi sentivo piuttosto attirato e a quel* più *portavo perciò un sordo rancore, cominciai a commiserarmi sotto figura d'un povero cristo, malinconico, capitato male, senza nessuna convinzione, e compiaciutamente in figura d'un personaggio immaginario al quale calzava come un guanto il nome di Pastoso. Non v' ha dubbio che in ogni personaggio di questa profágola (come dicono nel viterbese) fosse adombrato un uomo allora ben vivo; ma per carità, Bernabeo, risparmiami la vergogna di fornire altre prove della mia stupidaggine e malafede. Tanto più che sono stato poi crudelmente punito: e so io quel che m' intendo.*

Rispondendo all' implacabile Prudenzio che mi domanda che cosa intendessi fare, letterariamente parlando, dirò che dopo i « fatti personali » *m'era venuto un gran disgusto di quelle stracche cantilene dove le parole sciacquavano, e che ora sperimentavo, rimettendomi a tavolino, un'esigenza quasi tattile, per me nuovissima, una voglia di sentire sotto mano la resistenza, e direi quasi gli spigoli, le torniture e le modanature delle parole; e che ora mai il colore mi piaceva solo in funzione dello spazio e della profondità. Pruriti cubistici? Non facciamo ridere i polli.... (caro Prudenzio, un antico pittore cinese sarebbe*

riuscito anche a questo: farci vedere come sanno ridere i polli).

A Japhet, che vuol poi sapere da chi abbia preso lo spunto della mia storiella, posso intanto assicurare che non avevo ancora letto, come da altri venne certificato, il « Pierrot fumiste » *di Laforgue, e nemmeno un burlesco resoconto d'accademia di Foscolo; se dovessi proprio dire in quali elementi figurativi nella sua scappata intoppasse la mia fantasia forse potrei far cenno di qualche « cantare leggendario » del cinquecento, di qualche tela di Breughel, di qualche capricho di Goya, ma in verità arzigogolai ogni particolare con la mia testa. Per il secondo capitoletto tenevo presente una mia passeggiata sopra Torino; per il « papa folle » m'attenni a uno dei soliti straordinari racconti ortonesi di De Ritis; per l'aneddoto del* Pastoso *che pettina la pastorella sull'alba, utilizzai un mio vecchio sogno.*

Mentre lo scrivevo, e subito dopo averlo scritto, qualche pagina di questo Pastoso *mi soddisfece. Un amico però mi disse: tu credi d'essere uno scrittore di fantasia, ma ti sbagli. Questa osservazione mi punse assai e a tutt'oggi non saprei ancora dire se quell'amico avesse torto o ragione.*

Io so che ho considerato sempre l'arte narrativa come l'espressione più desiderata del mio mondo intimo, e che invece non ne ho fatto mai nulla; ma so che sarei disposto a buttar via ogni altra corona di qualunque fronda onorata, pure di lasciare legato il mio nome a qualche racconto del tipo che penso io.

I.

La sera stessa di quel memorando giorno per me pieno di begli auspici in cui avendo ricevuto un paio di calci da un pedante vestito di nero fui sul punto di venir meno per il contento e le risa pazze, ricevevo un biglietto di congratulazione da parte d'un signor Pastoso, che si diceva desideroso di conoscermi.

E siccome tutti gli altri conosciuti che ora incontravo mi facevano un viso sdegnato per convincermi della mia viltà, il giorno di poi mi decisi d' incontrare questo signore nuovo. E così mi misi in via.

Come fui giunto in una contrada molto quieta e di fronte a un edificio conventualmente austero, sentii scoppiare proprio allora di lì dentro un tumulto di suoni, che non mi seppi spiegare. Per averne qualche notizia varcai la soglia della porta mezz'aperta, percorsi un

buio androne, girai la maniglia di una grande vetrata tintinnante. Vidi allora, in una bianca corte porticata, ai piedi d'un'altissima torre campanaria che s' inalzava nel mezzo, un piccolo tavolino coperto d'un bel tappeto rosso e, sopra, una boccia d'acqua rosata e un bicchiere col cucchiaino dentro; ma l'occhio m'era corso subito, pel gran fragore cresciuto, all'alto del campanile, ove da un vano s'affacciavano per ritrarsi in furia due bocche linguacciute di campane : e il campanile tentennava dalla base e tutti i mattoni impazzivano dietro le sbarre di ferro stringenti in ogni altezza le pareti della torre pericolante. Al riverbero del tuono il portico in giro pareva sobbalzare, le finestre chiuse parevano spasimare di brividi vitrei : l'occhio, perciò, mi si riposava meglio dentro alle finestre aperte.

Con tutto, mi parve di saperne ancora pochino, e per trovare un informatore passai sotto un altro arco d'un lato della corte, salii per un'ampia scala, e, quando fui su, m'affacciai in un'aula spaziosa, dalle volte altissime e fresche d' intonaco. Ivi, tra molti pentolacci di colore, andava un uomo piccino che reggeva una lunga asta terminata da una barba di pennello gocciolante : e l'ometto spasseggiava per la sua parete striscie di colori vivi per de' giri lunghi ed alti come arcobaleni ; t' illustrava così, e presto presto, il mondo creato, Porsena re dei Lucumoni, Attila flagello, Martino Lutero, Murat e Pisacane : e la parete per un momento pareva illuminarsi, ma l' intonaco spugnoso, a giro finito di pennello, s'era ribevuta l' illustrazione e sulle mura ne restava a malapena un'ombra di digestione càlcea.

L'artista era un omino di gambatura robusta, e di faccia assai laboriosa, perchè tutti i capelli della cocuzza e le grandi orecchie e gli occhi vigilanti e le labbra protese non sapevano con quale industria accerchiare e cuoprire le mascelle eccedenti che con la lucente insistenza dei trentadue denti parevano scappargli nude. Dalla soglia, gridando, tentai di sapere dall'uomo dall'asta lunga, dove mi fossi, ma il rimbombo delle campane che suonavano quasi all'altezza di quelle finestre, fece che non mi udisse.

Ritornato allora sui miei passi, entrai in un corridoio lungo e di bel chiarore che terminava incontro al sole con un terrazzino fiorito: il quale dava sopra un piccolo orto. Sdraiato pancia a terra, coi gomiti puntati e le guance tra le palme, un lungo giovanotto sorvegliava nei vasi di terra le foglioline dei gerani e le coccinelle colorate che ci andavano a spasso: vi chinava l'orecchio come ascoltasse, poi proferiva strani detti di scontento: « ma che diamine: allora è inutile: ma quattro volte voi dovevate pensarci.... »

Là, sul terrazzo, le campane quasi non si sentivano più: e quand'ebbbi domandato al giovanotto lungo dov'ero, sorse in ginocchio e, chinato che mi fui, me lo disse piano piano e sorridendo. Poi s'alzò in piedi e mi fece cenno di seguirlo: io dietro, giù per le scale e

a traverso l'orto; così, per suo invito, montai sopra una scala a pioli poggiata al ciglio d'un muro grigio che chiudeva l'orto a mezzogiorno. Mentre ch' io salivo, e l'amico andava girando una ruota da basso, dall'alto m'arrivava un rumore di catene correnti per carrucole di metallo, che non mi riusciva di spiegare. Solo quando fui in cima mi avvidi che così si scoperchiava il tetto d'un piccolo recinto. Vi lasciai cadere una occhiata e vidi nel fondo un lumicino sopra un tavolo: al quale tavolo sedeva tutto chino un uomo di buone spalle che lavorava a cotesto modo: con un paro di cesoie minute ritagliava pulitamente da un grande scartafaccio figurato disegni strani; così difficili che, a correrli torno torno senza spuntarne i segni e senza lasciarli un po' marginati doveva essere proprio un buttare le pupille: poi l' ingommava preciso sulle pagine di un altro quaderno rigato, poi ci tirava dentro un cazzotto e poi, sopra, un bacino; un cazzotto e un bacino, un cazzotto e un bacino; e poi richiudeva il quaderno degl' ingommati e riapriva quello dei ritagliandi.

Quando tutto questo mi finì di piacere, le catene richiassarono per le carrucole, e il letto coi tegoli proni e il fumaiolo nuovo ridiscese.

Il fiduciario delle coccinelle mi prese morbidamente per mano e si risalirono insieme altre scale quiete e luminose fin sopra un aperto ripiano d'asfalto, cintato d'un muricciolo basso: si vedeva, in giù, la via deserta, e su dal cortile la cima tremebonda della torre che aveva smesso allora allora di ammonire con le due bocche verdi la scuola deserta.

A un punto vidi nella via andare per il marciapiede due tipi nuovi. Un uomo basso sotto un cappello nero e un troppo lungo mantello nero, che andava a capo chino. Alla destra veniva e mezzo passo innanzi un cappotto grande e grosso portato da un passo incerto, e un viso all'aria, e il viso egualmente tondo, come rigonfio, e sul rosso vivo delle gote due sopracciglia fini che si partivano dalla radice del naso lucente e si perdevano sotto le falde grige del cappello.

Andavano costoro su e giù e pareva non si dicessero nulla.

Morbidamente l'amico mi diede un cenno che lo seguissi in fondo allo spianato dov'era una porta con sopra un gran nome in piccolino; egli dunque la spinse ed entrammo in una stanza non grande, che aveva lume da un lucernario verdolino: dentro c'era una libreria e un divano turco: i libri tutti di rilegatura nova.

Trassi fuori Milton, ma quando si fu all'aprirlo trovai ch'era nulla più che una scatola di cartone, e dentro Milton c'erano lacci per le scarpe e abitini della Madonna; e, dentro Ovidio, del cotone e una siringa; e, dentro Omero, la stoppa; e dentro Firdusi cioccolatini in quantità. Congedai con un sorriso leggiero l'amico delle coccinelle e tenni aperto Firdusi: e studiai fin verso sera. Passai delle ore belle, veramente. Ma dopo il tramonto, e per quella luce verdolina, mi scese una grande tristezza nell'anima: e la stristezza cominciava a farsi paura in mezzo a un silenzio così solenne; motivo per cui rimisi al posto quei libri e me ne rivenni via per lo spianato d'asfalto, sotto le prime stelle,

per i corridoi lunghi, tra l'orto umido, per l'aula che si beve gli affreschi, per le scale sonore, per il cortile del gran rimbombo. Stava zitto il campanile; nella boccia del tavolo non c'era più acqua, e il cucchiaino era fuori del bicchiere, segno che qualcuno ci s'era dissetato.

Finalmente fui sulla strada e m'allontanai da quel sito a passo di ballo.

Ora, se mi dessero una pianta della città per ritracciare i giri che mi son fatto quella sera, sento bene che non la infilerei. M'aggirai a lungo per vie scarsamente illuminate e deserte, coi pochi lumi e i pochi ambulanti alla mercè d'un vento cattivo. Traversai una piazza nebbiosa che mi parve di riconoscere, ma passai sopra un ponte mai visto: e dopo il ponte ebbi a fare una strada lunga di case basse e con tutte le finestre a pianterreno. E m'accadde questa: che passando oltre una finestra illuminata mi raggiunse un « porcoddìo » detto così di gusto, che, tra che lì dentro gente rideva, sostai con le orecchie dritte.

« Il Bùggeri ha ragione — diceva una piccola voce — Pastoso ha le tettine come noi ». In quella, dietro i vetri, rividi l'uomo dal mantello nero che l'amico delle coccinelle dal terrazzo m'aveva segnato: seduto, se ne stava, sopra un tavolo, tra bottiglie, con una faccia

gialla e contenta a guardare quello che tre belle bambine facevano all'amico rubicondo, riverso pel sofà; le bambine eran tra i dieci e i quattordici, colorite, gran riccioli, bei nastri e bei grembiulini: e una gli sedeva sopra e l'altra lo teneva ai capelli e la terza gli metteva le mani dappertutto. Il Pastoso, perchè certo era lui, se la rideva, ma tra certi lagrimoni che su quelle gote parevano chicchi di melograno: e implorava con una voce dolce e parole di nessun vocabolario.

Io mi tolsi di lì, pure comprendendo che mi toccava aspettare.

Dopo qualche minuto d'attesa sotto il fanale di contro, che ad ogni urlo di vento pareva morire disperato, udii nell'ombra il fragore del mantello nero che usciva d'impeto; e subito dietro l'altro che strisciava i piedi come gli si fossero slentati i polpacci. Le bambine, di dentro, spegnevano il lume. Il vento lì fuori, accecò il fanale. Il mantello nero, col vento dietro, scompariva nel buio. In mezzo alla via il Pastoso girava dolce dolce intorno a sè stesso.

Gira che ti gira, a un bel tratto si fermava: e siccome anch'io, per avere una scusa di parole, m'ero mosso dal mio lampione rivolgendomi pianino intorno ai calcagni e avvicinandomi ad ogni giro, il Pastoso mi prese per un braccio, e mi disse timidamente: « cosa conta se a casa non si va? » Ispirato, risposi: « conta nulla ». E stretti, senz'altro dire, andammo innanzi; e spediti, come se non s'avesse tra i piedi tutto quel buio.

Sol perchè il vento aveva sospiri di pena più profonda e la nebbia sapeva d'erba bagnata, dopo un po' compresi che s'era usciti alla campagna; però Pastoso pareva tanto sicuro della sua strada ch' io seguitai a tenermigli cucito; anche allora che uscì di via e la prese per terre solcate di recente; i piedi mi s'appesantivano del terriccio bagnato e per ogni passo mi sembrava di dover dare contro qualcuno dei tronchi vani che le pupille senza luce m'alberavano per tutto quel gran viola notturno; così, cammina cammina, e proprio nel punto che l'abitudine di tale inganno m'aveva persuaso la cieca fiducia della via buona, eccomi al durissimo abbraccio con un albero dispettoso.

Il Pastoso mi ritrasse con dolcezza e m'aggiunse un bacio in un occhio. « Poverino ! », e c'eran lagrime nella sua voce. Poi fece lume con un candelotto. Subito io avevo portato l'occhio all'alto, per certi frutti di strana grandezza che vedevo a pendere dai rami bassi di quell'albero; per modo che alla luce tremolante potei scoprire che si trattava d'uomini seduti in alto, e di gambe calzate che scendevano a mezz'aria: e, dall'espressione di quelle tante scarpe e dalla sorta di adagiamento delle groppe che dal basso si travedevano, e perchè, poi, non s'udivano respiri grossi, si poteva anche scommettere che lassù stavano svegli.

Pastoso con premura mi diede luce: « Qui sopra, amico mio, ci stanno i quindici poeti che reggendosi

poco più su delle zolle e senza toccare mai terra non fanno altro che scrivere, il giorno e la notte; senz'altra tregua che per cambiarsi poi l'un l'altro i fogli scritti al consiglio diurno. Veramente, queste pagine degli altri non le leggono affatto: si contentano di far le finte: giunti poi all'ultimo foglietto cavano fuori un gran fazzoletto a righe colorate e, come ci sputano i vecchi preti, loro ci dicono dentro per isfogo: « non va, non va » e, rintascando quello, restituiscono i fogli all'autore congratulando: « ma bravo, ma bravo ».

« Ogni sei mesi passa con una cassettina al collo il cartolaio della città e distribuisce i quaderni e le penne stilografiche. Sotto la pioggia, sotto il sole, e anche con questa impossibile oscurità non hanno mai vacanza. In questo modo tengono l'arte difesa da ogni brutalità sociale; ma bisogna anche sapere che, per non scendere mai a terra, si fanno tutto nei calzoni. Ma sta forte, amico, che dal fico dei poeti a casa mia in poco d'ora ci si tira ».

Così Pastoso soffiò sul candelotto, e reggendomi sotto l'ascella mi guidò per una salita: difficile, perchè nella terra smossa di recente e ammollita dalla guazza si dava nel fondo, coi piedi, a certi sassi lubrici che sbilencavano ogni diritto proposito di cammino. Poi la nera salita finì sur un piano ancora più buio e, da certi scalini su pei quali il Pastoso m'ebbe a trarre, m'accorsi ch'entravo in una porta nera d'una casa buia; un andito nero; ma dietro un filo di luce basso e dietro il suono d'alcune voci sommesse si venne a una porta che il Pastoso dischiuse.

A una tavola lunga, nel mezzo d'una immensa cucina annerita di fumo e piena di buoni odori refettoriali, sedevano alcuni convitati: ciascuno aveva sul tavolo una tazza di caffellatte di grato diametro e candidi tovaglioli stretti in bel nodo alla nuca. Un d'essi diede a me una fievole buona sera e due bei tovaglioli al Pastoso: il quale, quando m'ebbe indicato sul tavolo una tazza e una sedia vuota e mi fui seduto, venendomi dietro, me ne strinse uno al collo col nodo rituale.

Il solo a non portare quella manevole corazza era il Bùggeri, che sedeva sdegnosamente ammantellato avanti alla sua ciotola rasa, tenendo fisso lo sguardo a qualcosa che per gli altri non aveva corpo. Di fronte a me il Pastoso si sedette tra un biondo e quel Bùggeri. Il giovine biondo chinava una fronte serena: aveva gli occhi freschi d'azzurrità puerile; ma la bocca segnata amaramente da due rughe: s'era già scolato la sua tazza e teneva ora le due mani gonfie e rosse sopra il tavolo.

Il Pastoso mi sorrise, mi buttò un bacio sulla punta del suo grande cucchiaio e si dedicò senz'altro al caffellatte: ci teneva dentro lungamente la mèstola e lungamente s'indugiava poi con quella tra le labbra, rigirando gli occhi contenti su tutti noi. Quand'ecco che nel più buono di quel silenzio efficace il Bùggeri saltò in piedi, quasi un nume lo avesse preso ai capelli, e saet-

tando proprio me con l'aggrondata obliquità dello sguardo, svolgendo con violenza dal tabarro il braccio dritto, mi gridò con passione : « Io non berrò mai questo caffellatte ».

Mi immiserii, annodato com'ero dentro il tovagliolo, e chiedevo aiuto cogli occhi ai convitati : ma avevano tutti il naso nella porcellana : solamente, il Pastoso spinse con la sinistra la zuccheriera verso il furibondo ; nemmeno levandosi di bocca il cucchiaio dolce. Il Bùggeri allora si ricompose, parve domato, e raccoltasi la zuccheriera in grembo si allontanò sacerdotalmente.

Non appena s'ebbe sbattuto dietro, con un lirico malgarbo, l'uscio, eccoti di là da quello un rullare frenetico di tamburello, confortato da uno strido minuto come di putto slattato a strattoni. « È il professore Assimilante » mi annunziò premuroso il Pastoso, e corse ad aprire. Comparve sulla soglia un uomo in tuba con lo stiffelius e un paio di calzoni bianchi rigidi stranamente tubolari, che tempestava senza pietà di pausa sopra certo timpano che una cinghia gli reggeva all'altezza del ventre ; con lui capitarono nella stanza due porcellini di latte, tutti setati d'un colore roseo, coi nìffoli vescicosi e violacei, ancora ciechi : il professore, che veniva a piedi nudi, era ancora giovane, ma d'un volto andato a male che un paio di lenti azzurre

addottoravano alla peggio. Senza smettere la battuta, l'uomo scalzo si portò in un canto della cucina insieme coi suoi figlietti ciechi, dov'era un truògolo basso di pietra, e vi scese dentro, in piedi. Il Pastoso era rivenuto intanto a lui con una vasta cimbia spumante di latte, e, mentre pazientemente gliela reggeva declina, il professore, rulleggiando tuttavia, andava asciugando il coccio. Ma tutto il latte che beveva gli si rifondeva dalla doccia dei pantaloni nel truògolo, entro il quale i due porcelli facevano pazzie di bagno, di strida e di ingordigia.

Solo quando i panni del professore ebbero finito di gocciolare e i porcelli terminata la colezione, il timpano rimase quieto; l'ottimo Pastoso andò a schiudere la porta; il bel corteo fu di nuovo sulla via.

Allora tra i convitati si levò colle braccia conserte un signore con un petto rilevato, tutto vestito di nero; aveva una faccia bruna e molle, sdegnosamente contratta fra gli archi delle sopracciglia ombrose e le labbra violacee; e mentre il Pastoso veniva liberandoci dai tovaglioli, il signore nero girando attorno al tavolo soffiò suo cupo scontento sui lumi accesi, e tutti li spense.

Una volta all'oscuro, il Pastoso mi prese per mano e mi menò per altre stanze nere, ove i passi nostri avevano vario rimbombo: poi in una stanza più nera e più tepida; ivi brancolando attinse un canterano, e tirava un cassetto.

A me, che seguivo l'amico padrone, sembrò per un momento ch'egli avesse aperto improvvisamente una

finestra in vista d'un borgo illuminato nel fondo lontano d'una valle; solo che quelle lampadine verdognole che si spegnevano a tratti nel fondo del canterano come i lumi al soffio dei venti erano una manata di lucciole casalinghe, luce e compagnia del Pastoso. « Aiutati un po' » mi disse modestamente dandomi il buon sonno; e mentre mi baciava con una certa insistenza, sentii che le sue guance erano zuppe di lagrime.

A tentoni trovai il letto; ed ero così stanco, che nell'atto stesso di lasciarmici cadere avevo già chiuso gli occhi, e dormivo.

Fu tutto un dormire cieco e amaro.

Fino che al nuovo mattino, tra il sonno che cedeva a una luce argentea e la sorpresa dello sconosciuto ambiente il rintocco d'un campano di gregge sotto la finestra mi ventilò l'anima cisposa di freschezza pastorale.

Balzai di letto e schiusi all'alba grigia i vetri per guardare nella via: il gregge era tutto raccolto lì sotto intorno ad una pastorella seduta sopra una panca a mungere una capretta ricciuta ed al Pastoso curvo su di lei (lo riconobbi alla rosea collottola uscente da un ampio càmice di sacco), il quale Pastoso con garbo materno pettinava i biondi capelli inanellati ch'ella te-

neva sciolti per le spalle. Ravviata che l'ebbe e data una mano a tirarla in piedi, le fece una carezza amorosa, e subito coi suoi pettini entrò sotto il portone.

Cantando, la fanciulla corse giù per la via scoscesa, e il gregge si difilò dietro la capra del campano.

La casa del Pastoso era la sola su quel colle e per quell'arco d'orizzonte non si scoprivano che terre fumiganti e, tra i fumi, dei monti scuri e bassi.

Col pastrano sulle spalle, uscii dalla camera; e per varie stanze dalle mura disadorne venni dove intesi una voce di richiamo da una porta socchiusa. La spinsi.

Il Pastoso se ne stava a bagno in una tinaccia piena di vino rosso, emersi il capo grondante e uno dei pollici pedagni.

« Io ti voglio dire quel poco che so, amico mio » mi disse subito con voce triste: e rattraendo le gambe e portando avanti il torso vinoso venne così a sedersi sul fondo della tina: per modo che il calvo delle due ginocchia luceva a fior del vino. « Io guardo il mio ginocchio destro e dico: la vita è bella; bado poi al ginocchio sinistro e dico: la vita è brutta; però la verità una sola ha da essere, e quando io parlo non so mai bene quello che mi voglia dire: e se voglio avere faccia di buono ai miei occhi occorre ch'io non rivolga più parole di mio a me stesso. Addio amico ». E si lasciò tutto andar sotto.

Bollicine all'altezza del capo tuffato e, in fondo, quel critico pollice pedagno.

Il caso volle, mentre uscivo di quella casa, che passasse la corriera postale che va in città: vi salii. Da un po' di via ci colse l'acqua.

E rimane da sapere che per tutto il percorso mi ritrovai a contatto di gomito col mio pedante vestito di nero; ma che fosse proprio lui me ne sono accorto, ripensandoci meglio, solo allora ch'ero bell'e sceso alla porta di casa mia, e che la corriera era ripartita.

II.

Poi sono passati alcuni mesi.

In un bel pomeriggio domenicale, d'inverno, io salivo un colle sopra la città tenendomi stretto al braccio di Carolina.

Pel nostro sentiero c'era qua e là qualche traccia di neve. Ogni po' un'ombra di vento metteva un brivido nell'aria illusa di sole: ad ogni brivido noi si voltava il viso alla strada di giù, e non vedendoci nessuno ci si passava un abbraccio frettoloso.

Ma ad una svolta di muro ecco un uomo sott'a un albero nero che cercava intorno a sè, affannatamente, qualche cosa. E giù da un ramo netto sopra il suo capo restava a pendere una corda lunga.

Carolina capì ancora prima di me che quell'uomo perplesso cercava uno sgabello, un pietrone, senza di che non gli poteva riescire d'impiccarsi; ed alzò un grido; ed io corsi verso l'uomo che al grido s'era rivolto.

Riconobbi il Pastoso.

Si levò il cappello con un'aria confusa e ci disse « o ! grazie ».

Non sapevo cosa farmi. Carolina mi s'era avvolta al braccio e tremava di spavento. La piega del muro faceva ombra. La via ingombra di neve. L'albero tutto bagnato. L'aria rigida e oscura.

In fondo colli lontani pieni di sole.

Il Pastoso mi guardò Carolina.

Poi alzò gli occhi al cielo, in un modo distratto.

Poi si guardò le mani paonazze mormorando:

« E adesso che facciamo ».

Attaccò un suo pensiero a un zufolo, che subito smise.

Allora Carolina per un braccio ed io per l'altro lo discostammo dall'albero mal trovato e lo portammo giù, dov'era il sole.

A un tratto restò, come per rivolgere gli occhi alla sua forca; ma invece mi fermò lo sguardo su Carolina; e sorrise.

(« Prenditela, amico Pastoso) ».

E la moretta, che sa come si consolano i malinconici, gli strinse le braccia al collo e senz'altro attaccò la bocca.

Lasciai il braccio dell'amico, per trar di tasca un libro, e ritrovai la pagina dov'ero arrivato quando avevo incontrato Carolina. Libro istruttivo.

Pagina via pagina venni all'ultima, ch'era già notte scura e da un po' andavo leggendo sotto i fanali, fin

dentro il Corso della città : e per leggere quest'ultima più attento m'ero stretto alle vetrine molto illuminate d'un negozio di pastallovo.

Quand'ecco si fa sull'uscio un uomo tarchiato e mi dà una busta da parte di Maestro Pastoso. (Costui mi parve riessere uno della mensa del caffellatte. Aveva una grossa testa sopra spalle quadrate, occhi appannati dietro due lenti fioche, ferrate, a stanga ; e ritornò dentro col passo d'un cavallo normanno).

Nella busta c'era un biglietto grigio, dove il Pastoso mi pregava di andare dopo il tramonto sotto il primo albero, quello !, della salita di Santa Pazienza, ché ce l'avrei trovato ; non in vita ; presiedessi ai suoi funeri, testimoniassi, a chi voleva saperne i perchè, che se ne andava « annoiato d'annoiarsi così ».

Sicuro oramai del fatto suo, seguitai la strada di casa mia.

La sera dopo mi tornava Carolina con un biglietto color di rosa, del Pastoso. Diceva il biglietto :

« Nel letto, e donna, che riso vario. Quel fresco, quel caldo. Quei capezzoli. Grazie amico mio. Non era bene morire. Ci si ritroverà un giorno. Come i premi e come i gastighi PASTOSO ».

III.

Da ciò che m' ha riferito Carolina su quello che seguì alla locanda senza scotto di Maestro Pastoso, dopo che questi ebbe rifatto pace con la vita, rimovendo dalla relazione della mia amica e gli spaventi e le naturali meraviglie, e comprendendo molte più cose di quante la poverina non abbia potuto da sè intendere, io credo che questa parte del mio racconto potrà andare abbastanza vicina al vero istorico. Cárola ha mente fina.

Nell'assenza del Pastoso i poeti del fico erano dunque discesi da' loro rami per salire alla locanda sul colle: dove avevano fatto comunella col professore Assimilante e cogli altri di casa. E sembra che per un poco andassero tutti d'accordo; ma che poi si presentasse il Bùggeri, con in fascio copie degli atti di nascita di ognun di costoro, e che nascessero per questo contestazioni e baruffe.

Nessuno, pare, voleva convenire d'essere nato nel giorno segnato entro quegli atti, dalla madre segnata, dal padre e coi padrini segnati. Uno sosteneva d'essere venuto alla luce gemello dell'equinozio di primavera, mentre dalle carte resultava lo sdrucciolo dell'equinozio d'autunno. Un altro si gloriava d'un avo cavaliere, e le carte parlavano d'un papà stallino.

E la sera, nel più fitto sconnettere di tali dispute, erano poi comparsi quei personaggi ch'io avevo incontrato sul primo della mia caccia al Pastoso: quello che parlava alle coccinelle, quello che tirava pugni alle figurine ingommate, e l'imbianchino dentato; e ognuno toltisi in mano tre palmi di corda annodata, eran saltati in mezzo ai litigiosi, staffilando l'uno e l'altro di santa ragione; ma sulle prime botte quelle funi stoppose e marcite si spiumavano all'aria. Gli assaliti d'altra parte s'erano rivoltati cacciando le mani in tasca e tirando contro i cordiglieri libri e libretti che però, squinternati e spaginati, alla mira non facevano male a nessuno.

Ci dovè essere poi qualcuno (sarà stato l'uomo bruno dalle braccia conserte) che nel fitto soffiò sui lumi.

Ne crebbe subito una mischia oscura, con degli offesi, dei percossi, dei denti sputati, con di più i maialetti del professor Assimilante presi tra i piedi di tutti e protestanti con gridi più che umani. Ci furono allora altri che s'avvicinarono alla libreria (bassarèa) del Pastoso, chi sa con che mire, e, negli stenti d'aprirla,

se la riversarono con tutte le decine di bottiglie vecchie sui gropponi.

A questo punto della giostra capitò il Pastoso con Carolina.

Quando si riconobbe la sua voce ed egli ebbe fatto luce, il tumulto risedette per incanto.

Ciascuno mostrò aria di nulla, e chi si trovava contro il muro fece conto di studiare i cammini d'un insetto che non c'era: e chi guardava ai travicelli del soffitto come a prenderne le misure : e chi faceva un occhio dolcemente attento al più vicino, e chi si forbiciava le unghie, e chi col mento tra due dita meditava naturalmente.

Il Bùggeri non c'era più.

Tra le rovine della dispensa caduta restava ritto un poverino malconcio, con un rigo di sangue che dalla fronte solcava le guancie impallidite, con le mani giunte sul petto e gli occhi volti al cielo : con dentro gli occhi una luce di terrore, e sulle labbra un riso di corta letizia.

Il Pastoso gli si appressò, lo toccò sulla spalla con dolcezza e traendo una pezzuola fece atto di premergliela sulla fronte. Il ferito abbassò lo sguardo su di lui e lo discostò con fermezza: poi levò la mano destra in atto di benedire e tracciò nell'aria mistici segni.

Mormorava insieme : « Nos nos nos ».

Carolina ha poi saputo chi era costui.

Era già un canonico dolce e impaziente che viveva in un paese pettegolo. Passavano gli anni e non lo fanno cardinale. Passavano gli anni e non lo fanno papa. In Vaticano c'è qualcuno che gli fa la guerra? E pure questa necessità del suo pontificato è così chiara e urgente.... Quell' impazienza un brutto dì urta nella tanta dolcezza sua e la piega in ismanie, la insegue di taciti affanni: la dolcezza smotta e l' impazienza si ritorce in follia. Allora giù: sega martelli e chiodi e intrampola una sedia di paglia, la poggia sott'a un baldacchino acciarpato, sopra un tavolo spiedato a metà. Con un vestone bianco e qualc'altro peso regio in capo sale poi su: serio e premuroso. Da quel dì non fa che benedire con la mano le turbe prone che lui sa vedere fra le mura attonite d'ogni stanza. E siccome nel paese si mormora che sono i parenti a tiranneggiare il canonico, che non si vede più in giro per la piazza, i parenti allibiti vanno a prendere ora l'uno ora l'altro paesano per un braccio e lo portano sulla soglia dolorosa: e lì gemono il loro permale e la loro discolpa: « Vedete a che sta, vedete a che sta ».

Un giorno il papa matto scappa di casa e, vedi come insegna bene le vie il dito della provvidenza, incontra il professore Assimilante: che se lo porta dietro coi porcellini alla locanda senza scotto. Dove seguitò a pontificare in pace fin a quel giorno.

Come il Pastoso ottenne quella sera dal papa matto che si mettesse in letto e come gli prestò le prime cure non mette conto riferire ; che compagnia tenesse a Carolina nella notte e come passassero le prime ore del mattino, non è cosa bella da raccontare ; intanto quelli della fune didattica la sera stessa di quel rovinìo se n'erano andati ; al mattino, nella grande stanza, tutto era stato rimesso in ordine; e la pastorella delle capre che l'altro dì avevo sorpreso dalla finestra, questa volta la trovò Carolina, seduta sul camino, tutta spettinata e in lagrime chete.

Venuti poi sul mezzodì, al completo il numero dei convitati, Carolina prese posto al mezzo della lunga tavola, alla destra del Pastoso, da Regina.

Il papa matto a capo di mensa, dall'alto d'un seggiolone, bendato fin sopra un occhio, guardava tutti severamente con l'altro, e tratto tratto levava la mano benedicente : « Nos nos nos ».

Il Bùggeri intanto chiuso a chiave nel suo mantello e il cappello sugli occhi, andava su e giù parallelo alla tavola lunga, lanciando sguardi arrabbiati alle torte e alle fruttiere. Perchè a mezzodì il Pastoso offre marmellate e frutta di tutti i colori. E acqua pura. E ogni volta che il Bùggeri passava dietro il matto, levava la voce « Cavati dalla testa questo papato » oppure « ca-

vati dalla testa questo plurale di maestà ». Fino a tanto che il matto dovè capire e scoppiò in un pianto puerile: e preso un barattolo di marmellata lo tirò contro il persecutore; la mira dei matti non è sempre la migliore, e il Bùggeri non fu colpito.

Ma per tutta la mensa scoppiarono a un tempo dispute e invettive. E il Bùggeri saltare di su e di giù per replicare ad ognuno la sua. E ognuno scontento. E le mele all'aria; e le arance: e il crocchio delle noci.

Carolina strillò impaurita. E allora tutti zitti e buoni al loro posto. I porcellini del professor Assimilante a correre dietro le mele e le arance. La pastorella spettinata venir fuori con la granata. Silenzio.

Il Bùggeri s'era affacciato ora a una finestra e voltava le spalle ai convitati. Il papa matto si teneva sull'occhio scoperto un fazzoletto, ma senza piangere. Tutti tornavano ad occuparsi delle loro marmellate e a passarsi lo schiaccianoci col sorriso più amorevole che si possa immaginare: a mandarsi baci sulla punta delle dita: a premersi i gomiti come coppie d'amanti.

Anche Carolina e il Pastoso si guardavano carezzevolmente negli occhi.

Dopo qualche minuto il Bùggeri si rivolta improvviso nel vano della finestra, verso la mensa. Ira di Dio. Subitamente. Schiaffi, pugni, sedie brandite, vetri

spezzati, mele, arance, noci, tutt'all'aria. Il papa matto stavolta ride come un savio. Il Bùggeri non s'è mosso dalla sua finestra, e tace. Il Pastoso s'è fatto scuro. Silenziosamente s'è tratto di seno un matassone di corda e un cubo di sapone.

Carolina a quest'uscita gli si butta a piangere addosso. Siccome è una comica nata si toglie i pettini, tutti i riccioli ruzzolano pel viso e per le spalle, solleva le braccia al cielo, si percuote il piccolo seno, e grida « oimè ».

Il Papa matto, serio. Gli altri si fermano vergognosi. Il Pastoso si leva infine.

Lascia sul tavolo la corda e il sapone e corre via, inseguito da Carolina e dalla pastora bionda.

Appena furono nel corridoio — racconta la mia amica — sentirono rinascere dal di dentro una tempesta d'urli e di cose ruinate, che, dice Carolina, pareva il tunnel. Mobili che franavano, bòtte d'arme da fuoco, rumori di traino, e improvvisi silenzi che mettevano il gelo nelle ossa. La faccia del Pastoso, appoggiato al muro, s'era divenuta buia d' inquietudine e di sdegno : la fronte gli era fatta grigia fango, e la bocca tremava. S'udiva il pazzo a gridare disumanamente « Nos nos nos » e un'altra voce infuriata a replicare « Ego ego ego ». E poi dei selvaggi stioppi di frusta e uno staffilato che lanciava dei gridi che parevano colorire davvero l' immagine della carne lacerata.

Il Pastoso serrò gli occhi ed ebbe un brivido, e stette un momento sospeso con la bocca schiusa come uno, dice Carolina, che prepara uno starnuto.

(Carolina è psicologa : ha capito da sè che in quel momento il povero amico nostro era giunto ad una di quell'altezze d' insopportazione dalle quali bisogna subito ricadere, senza meno ; e che ci sono tre linee di caduta : il pianto che annulla, la pazzia verticale, il riso). Il Pastoso rovinò in un precipizio di risa squarciate ; innumerevoli, ma non convulse, ma non intrecciate e attossicate di amarezze, ma libere e lucide, tra le braccia della crestaia bruna e della lattaia bionda, spettinate in quel momento e disperate a un istesso modo.

All'eco risoluta di quella fanfara gioiosa il frastuono della sala vulcanica si chetò ancora una volta e la porta si schiuse.

Venne primo innanzi il Bùggeri, stracciato, coi capelli sul volto bianco come la calce, a interrogare con lo sguardo obliquo l'amico locandiere; che era risalito in piedi, più fresco e più rubicondo che mai, tra le sue due guardie appetitose.

La faccia esangue dell'amico scandaloso s' illuminò d'un sorriso lontano, quasi di riverbero, che traversò stancamente quella scolorata tristezza.

Poi egli afferrò per la vita la pastora, che lasciò fare, e sparirono insieme.

Pastoso e Carolina stretti per mano come in un' allegoria della giovinezza vennero fuori sulla strada solitaria.

Cielo pulito, il vento tace, il sole riscalda ; la primavera è lì lì, annunciata dai primi fiori del pesco : le nevi venano i monti. Contro il muro tepido c'è un sedile di marmo; ma stretto, a due persone. Per non cadere bisogna premercisi l'una con l'altro. A questo si rimedia bene.

Allora il Pastoso per dar via la nuova contentezza inventò certe note di canto: e ripassandosele d'un tono all'altro trovò pure il momento buono per affidar loro un versetto, che diceva « chi è colpa del suo mal, tiri pure innanzi con amore ». E le note tiravano su le parole che poi, allo svolto d'una stonatura, ricascavano giù.

Quella sera stessa il Pastoso mi rimandò per la corriera, e col biglietto color di rosa, questa cara figliuola di Carolina.

IV.

Nella notte Pastoso fece uno di quei sogni pieni di corpo che non c'è dubbio che Dio li mandi dietro ragion veduta.

Gli pareva di escire in una mattinata di tempesta e senza pioggia sopra un terrazzo elevato che aveva intorno sui muretti grandi vasi di terracotta dov'erano rametti scapigliati. Nuvole vertiginose ruzzolavano senza rombo e senza lampo sopraffacendosi per l'alto orizzonte. Pastoso sentiva il morso del vento e non si fidava dell'equilibrio delle terracotte: in specie, adesso, d'una: ma subito che andò per raccomandarla, il vento ci urtò dentro e quella sparì giù. « Va bene, va bene, » pensò Pastoso, un po' stupito che il cuore non gli avesse dato nessun tuffo, e girò l'occhio per un'altra terracotta che più pericolasse: e, appena l'occhio l'ebbe scelta, rafforzò il vento e pure quell'angolo di parapetto restò raso. « Va bene, va bene » e Pastoso ridiscese la sua botola. E scendendo si svegliò. Allora mise le gambe fuor del letto e andò alla finestra. Sopra i monti si stava preparando una chiarissima giornata,

ma le stelle potevano stare ancora a splendere un poco. Vestendosi, Pastoso ridacchiava con sè stesso e ogni tanto girava un occhio nella penombra di quelle mura. « Stavolta ho capito. Porca, se ho capito. Ostia, se l'andrà. Bravo me: qua la mano, Pastoso ». Poi accese un fornellino sul tavolo, per il caffè, e intanto s'andava a lavare il viso. Asciugandoselo, girava di qua e di là mormorando : « Porca, se la va, stavolta sì che la va » e apriva i vetri al rigido : tra il buio dei monti e il sonno del cielo l'alba veniva su agra e impermalita dagli indugi solenni delle ombre. Tornò Pastoso alla finestra a prendere il caffè.

S' infilò la giubba, mise il cappello, trovò il suo bambù, e allora spense il fornello.

Uscendo di casa, accompagnò pian piano l'uscio con il palmo, per non far chiasso.

Passaporto

per tre prosette del 1914.

La prima: « Domenica », è anche la prima prosa che io abbia scritto con un puro stacco di fantasia, per quanto poi dentro ci siano tornati a cadere tutti gli elementi vissuti di mia predilezione, il sonno, le oziose piume, il passo stracco, gl' intenerimenti serali, la smania delusa dell'amore. Mi si staccò lenta lenta, ma tutta unita, dalla penna, in una delle epoche più incerte e noiose della mia vita.

La seconda: « Penitenza d'Orlando », ebbe una motivazione acre sul genere di quella di Pastoso. Ma per mettere in tacere una folla oramai già adulta di rimorsi e di scontenti, ci voleva altro che favolette e capriole.

La terza: « Doglia », dice la sciagurata verità sul mio stato acedioso e dispettoso di quel brutto finire d'anno. Avevo oramai venticinque anni, mal sopportavo di seguitare a fare il figlio di famiglia.

Eppure, nell'arte dello scrivere m'ero imbravito e qualche volta mi dicevo che il mezzo *era già pronto Mancava, scusate se dico poco, l'* ispirazione

Domenica.

Le case basse della piazza, dall'altro lato, stavano a tanto riguardosa distanza che a nasconderle bastavano i panni messi ad asciugare lungo tre gelsi amici, a mezza via per i Cappuccini. La chiesa era aperta e prima la croce era infilata sull'erba verde. Di quaggiù le case ultime sono già case di campagna ariose e rivoltate ai monti. Signore sveglio e beato, sopra quei tetti sospettosi, il serenissimo azzurro incoraggiava d'attenzione le folatine volonterose di vento, sperse ad ogni po', in quella prima lezione di nuoto, nel mattino fresco e di tanta luce. Il Gatto Lupesco vedeva bene una parte di queste cose nuove tra i ferri del terrazzino dell'albergo, dal suo letto, abbracciato al suo cuscino : e mentre andava pensando quante volte già dentr'a quella mattina si doveva essere così risvegliato, e di che passo fannullone vanno le prime ore d'una città forastiera, gli occhi se li ritrovò nel sonno. — Quando li riaprì, più luce diffusa c'era, e già come un'aria d'abitudine, e al muro vide la péndola : ed ora fu quella noia che lo rimise a sognare un cielo di mezzo-

giorno con una stanchezza così sonnolenta che non si capiva da che parte stesse il sole. Per un viale d'ontani, intorno alle mura della città, c'era un'abside tra il verde, ed un tranvai a vapore che s'allontanava sull'erba, dopo i tronchi. Il Gatto montava sull'argine: e il bel fiume azzurro, allora! Andavano giù per la corrente tre chiatte piene di soldati: e i soldati facevano dei gesti buffoni di confidenza alla riva verso un comandante che sbraitava, levando la sciabola e il fodero della sciabola con le due mani. Portate insieme dalla corrente le barche andavano: ma allora l'arrabbiato si spingeva con gli stivali dentro il fiume ma s'impigliava nella mota. Il Gatto correva giù, gli tendeva il bastone e lo riportava sul duro. Era un bel vecchio, il naufrago, e rideva e non aveva il berretto: l'uniforme antica e lorda era coperta di decorazioni e di cordoni vermigli. Il Gatto allora gli diceva « quei ragazzi, sapeste, il bene che vi vogliono quei ragazzi! » e risalivano l'argine. Arrivava un trenino fischiando, carico di barbabietole e si fermava lissotto, tra gli alberi. Scendeva giù il macchinista e s'abbracciavan tutti. La locomotiva era tutta ruggine e ciminiera, le davano le manate sulla pancia, e lei fischiava. Le campane sonavan dalle mura: eppure un silenzio, bon cielo italiano! — Questa volta Gatto e cuscino sudavano: rivoltò il cuscino, e con quel fresco alla guancia e con un bacio sprecato sulle labbra si ribaltò sull'altro fianco più comodo: e il sonno e l'amore, questa volta!

Dunque dunque stava in una capanna, sopra una stuoja rossa, con vicino addormentata (diamine) Va-

lentina. Fuori, sotto le nuvole limpide, e diffuse di schiume, il cielo era d'un bel verde fresco e vaporoso; un ramo c'era obliquo per l'aria attraverso quel silenzio di altura, gremito a un nodo di fogliame e con un nido, nella forca di tre ramicelli, di stérpoli radi. Il Gatto toccò Valentina con un bacio smemorato. Saltò in ginocchio inquieta, tra le braccia sue, riccia era, col giubbetto aperto sulle mammelle rotonde e sul collo tenero, più della neve; fece boccuccia, rise cogli occhi, aveva qualcosa da dire, ma poi non valeva la pena; allora si rovesciò sulla stuoja, come un ciuchino. Il Gatto Lupesco ci si buttò vicino e si presero insieme nelle braccia. Se la sentì ridere tra le pieghe della giubba. Ma subito poi Valentina allontanava il viso bruno con una vista solitaria. Sicchè lui si levava e andava a prendere da un canto un tamburo bisunto e la conduceva per mano fuori di lì. Girò bambina matta il viso triste sui paesi dorati, e si faceva di no col capo a qualche domanda dentro, e lagrimava in pace, povero abbandono. E ora saliva verso la capanna il vecchio Serpo, coi raddoppiati cordoni rossi sopra il petto, le spalline lucenti, gli stivali infangati, lo sciabolone a salti sulle pietre del sentiero. E i monti eran dietro di lui. Gatto Lupesco gli fece fretta da su, coi gesti, e cominciava intanto a scioperare sopra il tamburo. E il vecchio soldato, appena giunto si metteva a galoppare intorno allo spiazzo con le sue gambe non buone, le spalline che saltavano e lo sciabolone in volta per l'aria. Valentina, adesso, un poco più allegra, pareva, è vero, pareva:

ma il Gatto spandeva lagrime sopra il tamburo, e ci batteva da rivoluzione.

Si risvegliò gemendo, che un bel vento gli gelava il sudore addosso e portava in giro per la stanza un odore di stoppie bruciate fatto fino alla distanza. Il cuscino era andato giù per terra: lui gli stese le braccia, e cascò dal letto. — Il mondo per un altro poco se la gira, tanto che i suoi sogni l'uomo se li possa scordare: finchè il Gatto si trovò a sedere, col cervello svolto e pronto, sopra il baule, con le scarpe impolverate in grembo ed una spazzola pelata tra mano. Fischiava e rifaceva nere le sue scarpe. Sonò la campana dei Cappuccini; ma il Gatto sorpreso ci si confuse, a voler contare le ore e le mezz'ore; e più silenzio di prima.

Quando uscì nella piazza il sole scendeva dietro un alto monte e file di paperotti bigi attraversavano indaffarite tutto il suburbio. Il Gatto si mise con un passo da cardinale per una strada che doveva andar diritta al centro della città: una strada senza anime vive. Dalle feritoie terragne delle cantine salivano freddi effluvî, gli pioveva dall'alto dei balconi il buon pomeridiano odore dei fiori. Andando, gli si scoprivano le vie traverse, quiete e brevi che finivano sul cielo, dei larghi d'erba di là da pilastrini messi in catena avanti a palazzi chiusi, a una Caserma con il corpo di guardia fuori, seduto a prendere il fresco. In fondo alla strada sconosciuta, d'oltre il tetto d'un casone rosso che laggiù l'attraversava, stava ad aspettarlo sopra una torre abituata la luna tonda, la luna

paesana. E quelle case caute e quelle vie spente avevano una larga aria furbesca di dirgli « vediamo come te la cavi ». Il giusto Gatto se la cavava così: che lasciava passare in sè la meraviglia delle cose, va bene; ma poi quella meraviglia se la contentava a suo modo, e utilizzandoci i primi brividi serali le dava forma in uno sgomento più persuasivo e pungente di quella malinconia pellegrina: insomma ci metteva gusto, il Gatto. Sempre un larghetto di qua, e poi di là una via scoperta con un campanile, e ancora odore di mosto e di muffa e odor di fiori, e poi da un fischio lontano un'aria di stazione e poi un gusto di fieno nel vento e una campana sola sotto il cielo appassionato e la luna come una falda di gelo dentro quelle voglie della sera, sopra quella torre che indietreggiava sempre: che invece a un certo punto gli ritornava per la via, il più fatta, incontro. Arrivò. E vide in un angolo, sotto un arco, un primo lume acceso. E di lissotto entrò nella Piazza Comunale.

Tutto il paese girava in silenzio per la sua Piazza illuminata.

I bandisti in divisa turchina montavano sopra un palcone di legno.

Sotto un portico affollato e cordiale, a un tavolo di caffè, il Gatto Lupesco si sedette, e si fece portare un bicchierino verde. Suonavano.

Ma suonavano così male per la troppa passione che ci mettevano i bandisti paesani, così male che il Gatto un po' se ne vergognava. Era domenica però e perdonava tutti largamente, quanto larga la Piazza Comu-

nale, il santo Gatto. Ma tutta quell' indulgenza che si buttava fuori dall'anima faceva un giro in fretta e poi gli ritornava mortificata e freddolosa. Allora se la riprese per sè e ci capì questo: che lui, santo cielo era solo. Quanta poesia. Gli riuscì di versare una lagrima, finalmente. Tutto bene, e la musica si mangiava i cuori. In piazza c'era dunque più luce? era cascato un angelo sul palcone della banda, che la mandava come un fiume, con quei profumi e con quei rombi? Il giorno era caduto e il geloso cielo non si vedeva più, una volta accesi in piazza tutti i lumi.

« E poi, se a Dio piace, s' ha da morire » diceva il Gatto, passando tra la folla e ripensando ai suoi sogni.

« E domani è Lunedì, come a Dio piace ».

Il Gatto piangione si trovò in un'altra gran piazza, dopo un po', dove non c'erano che le stelle a guardare e, in mezzo, un placido stormire che faceva indovinare nel buio un giardino alberato. Il Gatto traversò il giardino e passava sopra un ponticello gobbo, con le ringhiere di tronchi scabri; ma, sotto non c'era l'acqua, nè le stelle che lui pensava di rivederci. Le stelle riposavano in cielo tra gli alberi aperti, molto lontane; e si scordava tutto, per tale pace, si scordavano tutte le finestre della città. « Eppure, il dolore di quella bambina, o tu notte materna, il dolore di quella bambina! »

Il vento borbottava e faceva rabbrividere. Ma per un po' che gli alberi si rassettarono in silenzio, dai freddi ripari del giardino il Gatto sentì molti sospiri profondi: e gli ci voleva poco a capire che sotto il

nero degli alberi c'era gente senza sospetto che non poteva contenere nel petto i suoi piaceri. Cose che accadono. Occupazioni del maggio, occupazioni dell'ottobre. Care le donne!

Il Gatto si baciò una mano e con quella mano mandò « ciao » alle stelle.

L'indomani mattina faceva freddo e di buon'ora il Gatto si trovava sul mercato.

La penitenza d'Orlando.

Il conte Orlando in terra di Paganìa, sopra un dirupo scoperto da ogni parte al sole, faceva penitenza.

Dentro la bruna armatura si lasciava cuocere dal sole ed aspettava la sera sullo spiazzo raschiato.

Dopo il tramonto veniva Alì, col grembiulino pieno di datteri e con una zucca d'acqua di cisterna. Si sedeva in disparte, aspettava che il conte avesse finito la sua devozione, e intanto se lo stava a guardare, fiso e compunto, davvero volesse mandarselo a memoria: e non diceva una parola, come se lo fosse meritato quel gastigo di star immobile, lui, lui moretto.

Però una rosea sera, dopo aver atteso in ginocchio che il conte finisse di battersi il petto, alzò un pianto acuto.

Orlando si rivoltò, e guardò il bimbo con l'occhio lucente.

Alì lasciò correr via i datteri, posò la zucca tra un cespo, con gesti desolati domandava qualcosa.

Orlando gli fece segno di sì, che facesse pure.

Allora Alì sotto l'occhio bruciacchiato del romito spiccò una capriola; e poi un'altra, e un'altra e un'altra ancora; poi saltò in piedi; e correva di qua e di là come una fronda presa dal vento; e batteva mano su mano, cantando. Poi ritornò in ginocchio, beato e contento.

E allora Orlando si drizzò, si terse il sudore, e bevve alla zucca. E prima che fosse fatta notte scura era già sulla via di Parigi.

Ac laus Deo.

Doglia.

Lasciatemi un momento con questi compagni che dicono bene di me, che me la mandano buona a viver come vivo. Tanto, i rimproveri che da me potevo farmi, quanto più dolevano tanto meglio e presto me li dimenticavo : tanto, non c'è caso che io ci duri sotto i miei propositi fino a domani : tutto lo stento che riescirei ad aggiungere alla mia smagata veglia, viene il sonno e attraversa tutto e cancella tutto. Basta che gli occhi mi s' illanguidiscano un poco, la vita si rifà tutta estatica e animale, così beatamente confusa da non potere più ripigliarmi sulla giuntura amara. I sogni mi rivogliono a ogni prezzo come m'avevano lasciato, non sopportano che impari qualcosaltro da me, che ne venga a sapere di più sul mio conto. E i motivi maliziosi di questa condanna, di non sapermi proteggere dalle marine cortesie del sonno, nemmeno mi ci resta il tempo e la voglia di trovarli.

Ho veduto molto bene che la vita mi lascia fare come voglio. Tante volte che m' ha illuso di aiutarsi con me, per far sera, sempre solo m' ha lasciato. I

miei piaceri si sono ingialliti e oramai vivo nei miei gusti come a leggere una mogia traduzione di poeti cari che non si rileggeranno più nell'originale. Certe apparenze credo che mi restino a sorridere non per altro che d'essermi detto che mi piacevano, una mattina molto, ma molto lontana. Ci potrebb'essere magari questo vanto disgraziato, per me : cose che non vadano bene, non saperne trovar più. Ma la vita, che adesso m' ha lasciato a me stesso, non posso dimenticare quanto una volta mi pareva incuriosita di me, ancora s'aspettasse chi sa che primizie. Ora, alle somme, ora eccomela tutta garbo e tutta disinteresse, ha inteso una volta per tutte la mia logora miseria e incorreggibilità. Parlo di questi fallimenti senza trovare dentro di me arresti pudichi, e non un cenno d' indulgenza, perchè è marcita la mia indulgenza. Se fossi stato buono di vegliare una notte su questa fiamma di strazio, una volta avessi almeno potuto eludere il sonno, chi lo sa che prima dell'alba non ci avrei trovato una conclusione, buona a viverla o morirla, ira, ilarità, arsenico: una conclusione. La verità è che mi sono svogliato della mia vita in un modo crudele ; per una pazzia di parole ho sprecato tutto a dare appena le mie approssimazioni. Adesso metto bocca solo per far dire all'altro le sue ragioni, qualcuno potrebbe testimoniarlo. Ma così offendo le gioiose amicizie, turbo ogni grazia d'amore. La mia vita se n'è scesa tutta in malanno, a proroga e sbadiglio. Ho sporcato la parola e la fantasia. Così non lascio di scritto un rigo legato leggermente, non m'è riuscito di mettere

sulla carta un colore ingenuo, una lagrima serena io non l'ho versata. Mai ho saputo dirmi di sì; mai, dirmi di no; mai una risposta sollecita e innocente. E non saprò varcare questo confine che traccio a penna, misericordia!

Nulla che valga la pena di tenere, nulla che possa far frutto a un peccatore peggio di me. Il mio riso passa, e non solleva; corrode e non disordina, e lascia sù ogni abitudine maledetta. Non mi sento pronto a nulla, e il mio pianto non servirebbe nemmeno a disciogliere un singhiozzo. Se non bussa ora alla porta qualche uomo dabbene, di quelli che mi rimettono superbia e appetito, c'è qui accanto sempre un letto calmo, un cuscino colmo, dove io rivedo spesso Mida trascurato che si svegliò col pelo dietro alle orecchie.

“ Guida di Roma „

(1915)

Nota a sei capitoli della "Guida di Roma"

Queste prose in ultimo raccolte non hanno oramai più bisogno di chi le introduca. Uscirono la prima volta in un giornale quotidiano e perciò arriverei con un ritardo di quattro anni. Si sono sputtanate abbastanza. Le stampò l' Idea Nazionale *tra il carnevale del* 1915 *e l'entrata dell' Italia in guerra. L'ultima, quella che chiude parlando d'una frittata con « priciutto e cipollette », ebbe il coraggio di uscire il* 9 *maggio. Un'altra che ne portai, intitolata* « Parole d'Addio », *non fece a tempo a essere pubblicata perchè già la letteratura aveva mobilitato. D'altronde, come diceva il titolo stesso, si trattava di un canto che poteva anche essere quello del cigno. Ricordo che la chiusa su per giù diceva : « Adesso non ci resta che partire e augurarci di tornare con una bella cicatrice, per far piacere di più ai ragazzi le storie che poi racconteremo. E dal campo ci ricorderemo qualche volta, sorridendo, del nostro bel calamaio di porcellana ». E infatti tutto andò com'era previsto.*

Ho un ricordo abbastanza buono di quella ospitalità del l' Idea Nazionale, *e qualche volta ho ripensato che la mia* « carriera » *giornalistica non poteva avere un principio più innocente.*

Dovendo intrattenere un pubblico di giornale, che supponevo più disattento e svogliato di quello che realmente non sia, e volendo evitare la taccia di scrittore difficile e complicato che già m'ero andato facendo, e volendo eziandio fare un po' di « fumo », cercai di famigliarizzare quanto più possibile il mio stile e mi misi in caccia di pretesti rari o strampalati. Lo strano è questo: ch'io quello lo credetti un adattamento tutto contingente e provvisorio: e che invece, andando avanti, il mio modo di scrivere si confermò con quei caratteri tali e quali. Ed ecco come, a quattro anni di distanza, la mia letteratura, di quasi mistica e larmoyante *ch'era sul principio, divenne fumista e confidenziale: oramai è pacifico che io sono uno scrittore brillante.*

Japhet si metta gli occhiali e indaghi: io posso buttargli un nome: Soffici.

Qualche volta, in seguito, mi son detto (e non saprei dire quanto per ischerzo e quanto sul serio): un anima sola si ha; se si perde, che sarà?

Ma io penso che s'arrivi sempre in tempo per farsi frate e scrittore moralista. Quanto a diventare un vero *scrittore, magari ci fosse la forza d'arrivare in fondo a qualunque strada: conduca dove conduca: al paradiso o all' inferno.*

.... Roma è la fortunata città dove con poco ogni pena si stanca, dove la noia non va a disperazione, ma dove troppo facilmente ciascuno riesce a persuadere i suoi tormenti, e tutte le voglie s'addormono. Uomo avvisato, ognun ci provveda a modo suo. Cambi terra. La svogliatezza è il mio dramma salutare. Se mi fosse possibile di mantener davvero sveglie le mie vocazioni, le cose che il mio spirito tocca non durerebbero a sopportarmi, forse, per il modo spicciativo che ho io d'intenderle, per i segreti motivi maligni che appena all'incontro mi trovo a dar loro. Ma nel momento che si desta la gran vergogna di tutto questo, io già m'accorgo stufo delle cose e già mi paio disposto a domandare scusa di tutte l'offese : (se è poi proprio questo pentimento sbrigativo e noioso che raddoppia l'offesa !) Se n'esce allora con un « basta, passa anche questa » e con le solite passeggiatine stralunate per le solite vie scialbe, dove ogni cruccio si risolve in appetito : maritozzi e castagnaccio. E dire che quelli sono i momenti di più innocenza! L'inte-

resse per le cose rinasce più benevolo con la fame, e la mia contentezza pel momento è di vivere in soggezione d'ogni cosa colorita. In questi momenti Roma mi parla amichevolmente, in questi momenti si fa dare del tu.

In questi momenti, come dcie la canzone :

de li giardini semo li mejo fiori.

Passeggiata archeologica.

Domani commemorano con cerimonia solenne Carducci a Bologna. Parlerà Fradeletto al Teatro Comunale, e il discorso, tutti conosciamo bene chi è Fradeletto, il discorso non farà una grinza. Ci saranno rappresentanze provinciali e comunali, vessilli d'associazioni e d'istituti, si griderà Trento e Trieste. Se ci sarà un bel sole sulla Madonna di San Luca e sulla tomba famigliare del grande Giosuè, sarà beato il prediletto iroso figlio d'Italia, e pure orgoglioso che ci si ricordi di lui in giorni così difficili. Con che voce sapeva chiamarla per nome la Patria, Giosuè!

In faccia allo stranier, che armato accampasi
sul nostro suol, cantate Italia, Italia, Italia!

morendoci di gioia e di pena nella voce, come Jacopone quando chiamava Gesù:

Amor amor Gesù desideroso....

In ogni mese dell'anno, in ogni città italiana, da Roma in su, si può commemorare con la stessa passione, senza mai riescire inattuali, il poeta che intese sempre la sua poesia come commemorazione. Da Roma in su, per tutta l'Italia che anche Dante ha fatto a piedi. Ricordo la commemorazione che fece d'Ancona in Campidoglio, un mese dopo la morte: parlò della inconorazione del Petrarca su quel monte, e allora, non mi parve esagerazione, pel maremmano, il classico riferimento. D'Ancona aveva il pappafico giallo intartarito, lo sguardo nero, era un coso piccolo come un posacarte. In una di quelle prime domeniche s'era pure ascoltata una lettura sul Palatino, nella biblioteca d'Augusto, d'Ofelia Mazzoni: con una splendida tunica nera e i gomiti nudi ella recitava lentamente: *Roma, nell'aer tuo....* e tra la grande folla non c'era uno che non stesse attento, che non fosse commosso, pare incredibile; il cielo era sereno, ma nell'aria come un vecchio dolore muto.

Ma è pur vero che da Roma gli s'è voluto molto bene a Carducci. L'aveva chiamata Bisanzio, e la difficile baldracca gongolava di quel bello schiaffo. Sulla « Cronaca Bizantina » gli contornavano di ghirlandoline rosee le muscolose e vaste liriche; Sommaruga gli stampava il « Ça ira » su carta rosa, con frontespizio celeste, un mammouth in lettiga veneziana. E, quando poi ci capitasse in persona, tutti a saltargli intorno, a scappellottarglisi tra i ginocchi, come allo zio che porta

in tasca i gianduiotti. Stappavano di gran lambrusco, facevano venire l'Adele e la Gilda, un gran fracasso, pochi quattrini, poi tornava ruggendo a Bologna. Ed era un santo.

Se le pagine che di lui restano a piacerci sembrano oggi scarse, non importa. C'è stato un tempo che la sua poesia e il nostro orizzonte ideale erano un unico cerchio perfetto, snebbiato. Quella della *Corda Fratres* d'aver fatto incidere su pietra alla salita del Campidoglio versi del poeta, benchè tra i più veementi di glorificazione storica, quella è stata per esempio una brutta trovata: sulla pietra, a quel punto, non resistono, invertebrati: questo cielo qui è troppo eterno e vicino; ma non importa: c'è stato un tempo che sceverare in quei canti il perfetto dall'approssimativo non era nemmen possibile: accettavamo ogni invocazione così pienamente, da lui, che la delizia dell'ultima voce per noi riardeva fin tutti i suoi primi versi di gioventù: eravamo oramai così fidati intenditori del suo canto che ciascuna nota ci cadeva su tutta l'anima, tutta sonora. Anche tutta la sua prosa, spesso così faticata e stuccata, si coloriva e aggraziava di quella rimasta diffusa sonorità. Del resto, riescivamo a levarci quella fame di poesia che lui ci aveva messo in corpo, mandando giù perfino Stecchetti barbaro, perfino Mazzoni

barbaro! Bastava un solo epiteto: *il bel Quirinale!* e noi lo sapevamo dire ancora con quella cara ebbra tenerezza che lui ci aveva imparato: bastava il *Capitolio santo fra le rovine.* Oggi quelle parole ci pare che non bastino più da sole, come ne fosse andata perduta la musica che le rinfrescava, e si siano avvizzite: la musica di un Casella di cui ci restano ferventi testimonianze che a tutte le mille pagine del volume di Zanichelli dette il suono. Perfino versi di questa fatta:

taccion le fiere, gli uomini, e le cose

trovavano nel nostro animo una certa consonanza delicata, in certi tramonti sfumati e deserti. (*Le cose!* In fondo al Corso c'è una lapide:

IN QUESTA CASA
IMMAGINÒ E SCRISSE COSE IMMORTALI
VOLFANGO GOETHE

cose, cose da pazzi). Una brutta mattina però restammo soli, troppo soli.

Quella poesia non dava più il suono diletto. Nella campana c'era un'introvabile incrinatura. In quasi ogni rigo scoprimmo allora una inquieta impaziente malata approssimazione alla poesia. Amammo in silenzio di più questa poesia, quasi col rimorso d'essercene accorti.

I versi, la mia idolatria d'un tempo, me l'ha logori. Le prose, troppi « per avventura », troppe bravure. Apro invece il primo volume delle lettere. « Io non sono buono a nulla, io non so incoraggiare nessuno, io piango come un uomo volgare, quale mi piace di essere, quando vedo e odo morire i giovini e i ragazzi.... » « Molta neve era caduta : il sole la illuminava con graziosissima ingenuità.... » « Sono 6 dita di neve sulla finestra, e poi Dio manda i venti secondo le tosature degli agnelli.... » Ohè, Cecco, fammi un' insalatina così e così, ma, bada, non ci metter cicerbita nè pozzolana.... ».

Voglio darmi una bella vacanza per commemorare il mio vecchio: e quasi m' intenerisce questa trista mancanza di rispetto, d'aver, adesso, pensato di correre in carrozzella la Passeggiata Archeologica.

San Gregorio Magno. Nel nartex, a mano manca, in fondo, era la tomba murata d' Imperia, la raffaellesca cortigiana d'Agostino Chigi, grande regina di conviti;

cent'anni dopo rimossero l'iscrizione d'Imperia e ci misero, a dormire il sonno eterno, un santo canonico. Come se la sarebbe gustata, per avventura, questa vicenda, il buon Giosuè! Il Rinascimento, la Controriforma, la Liberata, la Conquistata....

Le scale di San Gregorio, la muraglia e i cipressi intorno alle tre cappelle di Sant'Andrea, Santa Silvia e Santa Barbara e, dietro, la via che sale ai Santi Pietro e Paolo; distanze e superficie ineguali, incidenze irregolari, piani obbliqui, faccie rivoltate, archi sghembi, immobili vette, taciturna storia cristiana.

La parata arborea della «Zona monumentale» è stato uno degli affari più laboriosi per la Commissione reale. Quercia, pino, cipresso, mirto, lauri, oleandri. Furono fatte venire ottomila piante piccoline, tutte da vivaio, da certi stabilimenti di Pistoia. Molte non attecchirono; le altre ora vegete, sono lungo le cancellate di chiusura. Ci bisognavano però alberi più volenterosi e appariscenti; e una ditta romana, la *Villa Elika*, del principe del Drago profferì alla Commissione 160 pini (*pinus pinea*) superiori ai m. 6 a 7 di altezza, a tronco grossissimo, a chioma bella e bene sviluppata: più 500 pini *halepensis* alti da metri 4 a 5, a tronco grosso, chioma già grande e ombrosa. I pini (*pinus pinea*), i veri pini classici, i pini che imbalsamano i versi

d'Orazio, furono destinati al grande viale del parco; gli *halepensis*, alle colline di San Gregorio e di Santa Balbina. I pini *halepensis* stanno ai *pinus pinea* come un distico di De Titta sta a un distico di Tibullo. Ma gli *halepensis* attecchirono, benone, e i *pinus pinea*, ci si sperava tanto nel bell' effetto! non ce la fecero, nemmeno uno. È delicatissima la costituzione organica di queste solenni piante classiche.

Ma se non pare che la romanità abbia attecchito per nulla nel terreno della poesia carducciana, per le sotterranee erosioni elegiache e la spietata ingrata coltura; se lo scrittore non ha mai saputo passar vicino ad una semplice solennità senza disquilibrarsi coi suoi carichi d'arte e di fede, si può negare che siano nate di gran belle piante lo stesso in quel suolo?

Mi paion purissime l'elegia del Monte Spluga:

> (*E vidi su gli abeti danzar gli scoiattoli, e udii*
> *sprigionate co' musi le marmotte fischiare*)

e, tutta *Courmayeur*.

Eppure che dispetto e che lacrime per quell'uomo esemplare, se ci scoprisse lettori così intriganti e saputi; così crudeli da isolare le zone di schietto naturismo da quell'opera che egli tutta volle dedicata a una

dea più intendente e più chiara della natura, alla storia. Per *te poeta, madre dei popoli.*

Leone maremmano; in Maremma non esistono leoni, Carducci è passato, corse il tempo, mutarono tutti quei gusti, si son fatte tante altre cose brutte da quel remoto 907, c'era tutto il tempo di pensarne un'altra, e invece quella è definizione che regge ancora: un doloroso regale stupore davvero di leone ingabbiato sotto cieli insonnoliti e dolci.

A ripensare la figura di Pascoli, lui certo che se l'è vissuta, intima insistente scontenta petulante, la sua poesia : schiudergli il petto, come si fa con certe devote immagini d'avorio, gli c'era tutta scolpita dentro la dolce favola. Carducci non n'ebbe mai quella consostanziale certezza: non gli era possibile concentrazione e raccoglimento fruttuosi : cercava per vie povere il suo canto, poi n'era folgorato all' insaputa, sempre impreparato, ne prendeva un appunto con mistica furia, adattando le parole, e doveva poi appagarsi di quel costèrnato commento, nè gli riesciva di tornarci sopra che per toccar le virgole, riassettar la metrica : e in fondo restava sempre quel dolore d'estraneità e d'omissione, quello scrupolo d'averla sempre mancata, la poesia. E anche per questa passione gli si volle tutto quel bene che gli s'è voluto.

Scenari e minerali.

Via delle Quattro Fontane cade giù a precipizio. La spianatrice manda in cielo un fumo color tabacco. I trams s'avventurano per la scesa scampanellando; trombe, sirene, gridano all'erta, gridano quasi al soccorso.

Dalla Piazza Barberini si va su, stretti ai muri, col fiato grosso. Se ad uno di quei carrozzoni gialli e rossi si rompesse il freno....

Dentro allo squilibrio rischioso di tutta la strada, tra il precipite dislivello del Palazzo d'Antuni con quest'altro casamento di sotto, la cancellata della villa Barberini ci dà un fidato lineare riposo di monte e di verde. Misura lo slancio frangiato delle sue curve sui pilastri e le cariatidi ricche, in orizzontale; e, dietro i ferri lanceolati, le rame degli abeti riprendono in

verticale quello slancio curvo e frangiato, cosicchè l'occhio si trova sull'ordine d'innesto della cancellata e del fusto degli abeti a moltiplicare di suo gusto la verdezza tranquilla di quegli esemplari alpini in un fitto isolamento silvestre, che mette più eccelsa e ariosa quella nobile dimora. La quale è già di tanto sollevata e allontanata pel cader giù sbrigativo della strada e quel suo tutta sbiecarsi all'interno, girando sull'ala sinistra. Valori di signorile discrezione approfonditi dall'obliquità delle ali sul corpo centrale, e dal lieto inganno di scorci nei vani dei finestroni, al centro, dell'ultimo ordine, quando le ombre del porticato a terreno sono così fosche e il rilievo dell'ordine di mezzo, così neutro, serve a staccarne di tanto quell'ultimo, verso il cielo.

Del valore corale della facciata vermiglia, ch'è a destra di Piazza Trevi, uno se n'accorge meglio quando la vasca della fontana è in secco, per l'espurgo. Se in piazza non ci rimanessero accesi i suoi richiami, sull'intontimento di tanta pietra senza canto e senza prospettiva, se non ci fosse quella porpora a riverberare la sua gaiezza su quel vôto silenzio di pomice, vi ci credereste sordi, passando, oltrech'assetati. Allora l'architettura del Salvi, che in effetto si regge solo con gli archi e le luci e le schiume e col freddo il fragore e l'o-

dore di quell'acque, s'equilibra e incoraggia per quella vicinanza colorita, e col volo dei colombi fedeli intorno al capo della statua dell' Oceano. Ma, così scesa di tono, come si fa a dimenticare che dietro tutta l'altera parata non c'è nulla che le risponda ? Ci stanno gli uffici municipali, ci stanno dei travetti a tavolino, con la soprammanica, le mani debitamente sporche. Lirica frugoniana, che si fida tutta al suo rombo, per mantenere in estensione sonora una commozione che non troverebbe le vie d'andar più profonda. Quando vi capita di leggere una di quelle poesie e vorreste darci dentro per capire chi ci stia, è lo stesso che stuzzicare un'arnia: bisogna correr fuori, con le mani sul viso, sacramentando di non provarsi mai più. Antipatici e poveracci, quei mitomani.

Piazza Navona è davvero romanzesca : correrla, di su, di giù, liberi gli occhi d'allontanarsi, di montare, di riprendersi, abbandonato l'orecchio all'acque alle campane ai gridi : la cupola di Sant'Agnese sale, sale come si fosse scordata di richiudersi prima, al colmo. Il Circo è così pieno di cose, così voglioso di suoni, così aperto ai cieli, che uno non ci sa badare mai se sia deserto o ci sia folla. Una bellezza, che non s' intende che a passeggiarla, fatta com'è di richiami a distanza, di dubbie e disadorne rispondenze ; una bellezza da

non potersi verificare, tanto ci dà una gioia ravvolta e sempre digradante : un passo allegro, ecco quel che ci mette, e la voglia di cantare. È romanzesca per ciò, che ci bisogna correre incontro a un fuoco di spettacolo che sfugge sempre. È l'Adone del Marino, i soffitti del Tiepolo. Opere che si seguono, esaltati magari, ma pestando i piedi, e perdendoci alla fine l'amore e la pazienza. Si amano sempre di più le opere che ci lasciano arrivare a loro e ci permettono qualche confidenza, che ci garantiscono almeno della solidità dei ripiani lirici dove ci hanno attirato,che ci apparecchian vita possibile anche sui vertici. Nella stanza della Segnatura non c'è persona umana o divina che non ti sapesse dare all'occorrenza una qualche idea precisa di sè. Se tu fischi a Democrito, lui leva gli occhi ridenti dal suo librone e ti dirà da sè che « una vita senza domeniche è una strada lunghissima senza osterie » ; e intanto Eraclito ti guarderà brutto, anche lui tutto pieno di convinzioni.

E allora, la contentezza critica di certi cortili e chiostri perfetti ? (Il chiostro della Pace Bramante lo cominciò il 1500, il 1504 era finito. Tra quegli anni innalzò il tempietto in San Pietro in Montorio (1502) e cominciò i lavori in Vaticano). In centro al chiostro pare di respirare un'aria nutrita d'armonie, quasichè,

nell' interferenza delle diagonali, lo spirito si riassettasse a fuoco dell' ispirazione prima che si ripromise quelle intime mura.

Tutti gli assi s' allacciano nel punto preciso dove io godo : ogni cosa, dalle gronde ai rumori che qui ci cadono, mi risponde. Nel mezzo di alcune canzoni di Dante, alle volte, noi c' incantiamo con una gioia come questa, di trovarci presi nel centro fermo d'un mondo sicuro. *Tre donne intorno al cor mi son venute.* Anche il nostro silenzioso stupore dentro ci s'architetta, per durare; allora ci cresce il nuovo stupore che lo stupore duri, e non c'è ora di più lieve e misurata beatitudine umana. Le parole, le immagini, intorno intorno illuminano l'anima senza pesarvi mai, dànno una vita tutta vibrante, ma tutta distaccata dalla loro particolarità sonora : le parole non fanno che assistere, il dramma poetico risulta di semplici spazi emotivi, di nient'altro. Petrarca ce n' ha un po' data, di questa poesia; e Leopardi. Dopo Leopardi nulla che le somigli.

Col tempietto di San Pietro in Montorio Bramante eccede di rigore, ma ancora vince. Per la gelosa superbia di chiudere la sua ispirazione, di proibirle ogni altra seduzione, e anche per lo scrupolo d'andare a calcolarla in tutte le sue voglie di sviluppo, per un punto non l' ha esclusa ; ma in ogni modo l' ha tutta inter-

detta, rientrata nella tetraggine della pietra, in una quasi disperata mineralità.

Da qualunque altra architettura barbara e lontana ci sentiremmo più tócchi, da qualunque indecifrabile monolite funerario caveremmo più sensi che da questa assorta parsimonia di curve.

Ci sono certe ispirazioni richiuse, inibite

Or poserai per sempre
stanco mio cor.

Le colonne del Tempio detto di Vesta si rincorrono tutt'in giro, freddolose gaie danzatrici.

Ci sono certe ispirazioni abbandonate e, in quel punto, ritrovate.

Or ti rimembri bella la dia
che noi fermammo la dolce amanza?

Un sogno al Pincio.

L'ora è soave e al monito del cannone di mezzogiorno il cielo ha riso.

Un prete malinconico che mi s'era seduto accanto rimette l'orologio a punto e se ne rivà maciullando la ghiaia coi suoi scarponi. Una luce del sole traversa l'orologio ad acqua sopra la fonte dei cigni nel suo castello di vetri; pel viale c'è rimasto un passerotto che saltella. Adesso il padrone del Pincio sono io, e mi sdraio lungo sul sedile.

Pensare che Nerone l'avevano seppellito qui sotto il colle! A canto alla sua tomba era venuto su, cogli anni, un gran noce, buia dimora del demonio, e se qualche romeo giungeva dalla via Flaminia dopo l'avemmaria sott'il noce, il demonio saltava giù dal ramo e l'acchiappava per il bavero. Un cristiano per sera, il

demonio gabellino si dovè mantener grasso le centinaia d'anni. Ma venne un tempo che il Papa non seppe patir più questo grande torto fatto ai suoi diletti romani: e una bella mattina d'aprile venne sul posto con tutti i suoi prelati, coi fraticelli bigi e bianchi, con una schiera di mastri muratori che tutti avevan preso Pasqua la mattina, e due chierichetti portavano sopra una barella un botticello d'acqua benedetta. Ci sarà stato un bel celeste come questo d'oggi a guardare da Monte Mario la bella comitiva, senza quel draken-ballon. Il diavolo fischiettava contentone sul suo ramo, oppure si sarà trovato per quei dintorni a batter via la polvere dal sarrocchino dell'ultimo pellegrino col bordone del pellegrino della sera prima. Il noce birbone fu succiso dal suo piede, e, stando tutti ginocchioni, l'aria fu disinfettta a furia di preghiere. Poi fu scavato assai profondo in terra e il Papa discese nella fossa putrida con un martellino d'oro; e fu lui che mise di piatto sul fondo il primo mattone di quella che poi si chiamò la chiesa di Santa Maria del Popolo.

Adesso mi ricordo che, mentre mi perdevo a guardare l'azzurro sopra i rami, sentii come passarmi vicino un'ombra di sonno ; ma allora mi parve proprio che fosse passata oltre senz'avermici preso ; insomma già c'ero dentro tutt' intero con quell' improvvisa preoccupazione di come il cielo si fosse d'un tratto scurito così, e si mettesse ora a venir giù quella pioggia gelata.

Quando sulla piazza della Trinità il sole uscì radioso dalla nuvola, chiusi l'ombrello.

Il mare tutto abbagliato di luce e corso di sopra e di sotto dal vento veniva a rompersi sotto alla bella terrazza con fragore, e il fragore copriva volta a volta l'orchestrina dei poveri ciechi all'ombra dell'obelisco, e il vento anche se ne portava un po' via, di quella musica. Gli oziosi pescavano alla lenza. Ciociare, marinari e ciociaretti di velluto verdone e arancione ballavano il salterello tutt' intorno a una ciociara più bella e ad un marinaio più bello, che col tempo di ballo gittavano in aria e si riprendevano aranci e mazzolini di violette, tra i bei gridi.

Dalla loggia scoperta di palazzo Zuccari l'indolente Andrea Sperelli buttava al solito soldoni nella piazza e quindi c'era gran rimescolio di monelli.

« *Go un gondoleto novo, lustrisimo* » un vecchino venne a dirmi sottovoce, quasi un mistero, col berretto in mano; e s'avviava all'embarcadero, certissimo ch' io lo seguiva; e io lo seguiva. Bisognò attendere un momentino, che venisse fuor dell'onde, tutto tra veli d'acqua, l'ascensore. Dietro i vetri, dalla sua spalliera di corallo, la vecchia sirena mi rise cogli occhi obliqui tra i grigi capelli inzuppati: rise, ma poi dentro non mi ci volle e tirò la fune e ritornò subito sotto il mare.

Quando la gondola si staccò dallo scalino il vecchino m'avvertì: « *Ch'el se tapa i oreci* », ma io da tempo c'ero abituato allo strepito di buccina del bestione: da un grande rischiumìo d'acque, scoppiata un'onda, venne su il Tritone di pietra, accosciato sulle valve di pietra della sua tridacna. Più al largo, sul mare non ancora riappianato, la vecchia Barcaccia di pietra, nel beccheggio, rovesciava acqua d'argento da tutti i lati.

Sul mare che si fidava tutto verde al cielo riaperto al sole, liscia come il vento, bravo vecchino, volava la gondola nuova. Cielo e mare s'addormivano adesso in un polverone di nebbie dorate, punto e ripunto, ma che la brezza non bastava a schiarire. Un niveo molle strato di fumo se ne restava a far ombra sulla bocca squarciata del Vesuvio lontano, tra rosei vapori.

L'amabile gondoliero sospese il remo passando accosto a una barca peschereccia verniciata ross'e verde, che aveva le reti gettate: il pescatore fumava a pipa e cantava:

l'ammore s'è scetato
s'è scetato e lariulà;

la gondola trapassò la barca e il mio vecchino, ripreso il remo, cantava anche lui :

una vecia senza denti
come diavolo porla magnar ?

Se la girava da perditempo per quell'onde il grande galleggiante della Società canottieri, inghirlandato di verdura e di fiori, preparato di lampioncini per la sera, le bandiere al vento, una gran simpatia; alla ringhiera stavano appoggiati dei grandi giovanotti vestiti di bianco ; dentro alla loggia le belle signore abbandonate sulle sedie a sdraio di vimini, ridevano in coro come cantassero in chiesa: torno a dire, una gran simpatia.

Signore, per bei denti allineati che abbiate, ridere a questa chiassosa maniera mi pare poco naturale. Gran bei giovanotti, vero, gran belle facce rasate questi Quiriti di buona famiglia che vi stanno facendo compagnia. Quel pocolino che gli è stato risparmiato di cerebro glie ne ritorna in tant'apparenza divina e pensosa. Questi quattro Castori e questi quattro Polluci, come ci guadagnano, nel compenso ! Allora, date

retta, date retta, signore morate, siate franche e ridete sottovoce.

Io non avevo offeso nessuno: però qualcuno dentro me si costituì controparte in difesa delle belle facce rase: Tu non fare tanto lo spiritoso, signor biblioteca e tabacco. Con quel librino e quel lapis ci fai la figura magra d'un agente del fisco, non ti fidare: non ti fidare d'aver con te le tre grazie e le nove muse, che, seppure, sono fastidi in casa e tempo sciupato, e sempre seppure; tu, in casa nostra, nella città nostra, per le strade nostre, pensaci, tu ti ci giri come un precettore senza giovinezza e senza gioia di confidenza; intorno a te, accorgitene, si sbadiglia: a traversar la via con te che lasci passare la lattea Lolò col suo levriere senza un saluto, perch'hai lasciato gli occhi dentro la vetrina d'un libraio, c'è lo stesso gusto che condursi dietro al guinzaglio un barbone cieco e rognoso. Vedi noi come si va per la folla con la vista larga e la cassa del petto franca, impara com'uno s'ha da muovere, e qualche volta levati il cappello, che non sarà il cimurro, villanello. Tutte queste bionde e tutte queste brune, che ne sai tu? tutte così risarelle per la strada, che ne sai tu a cosa pensino quando risalgono le scale di casa dopo il passeggio? e delle ogni giorno rinnovate curiosità e aspettazioni, dei primi annunci indiscreti, delle bim-

be ben prognosticate che tiran su le trecce, dei buoni the, delle signore che cadono male, delle saporose unioni, delle scandalose separazioni che ogni giorno s'operano tra questa gente viva del buon centro, tu che ne sai? tu, storditone impenitente, che ti sei preso la briga di far conoscere Roma ai disattenti, non t'è mai passato per il capo che la Roma ancora viva e vera siamo tutta qui, sopra questo galleggiante fiorito? e non t'è mai girato per il capo che noi, forse, per camerata, non ti ci sopporteremmo?

Il mare era tranquillo, color di miele e rhum intorno alle vecchie pietre del Mausoleo d'Adriano e la svelta selva di cipressi metteva giù dalla cupola un sapore amaro nel vento. Il vento oramai rivoltava il cielo dalla parte della notte. Un piroscafo passava al largo. Il Vesuvio sonnecchiava all'ombra turchina del suo fumo immoto.

« Indietro, caro vecchio marino, la scarrozzata d'oggi mi basta ».

La gondola urtò nella riva che il sole cadeva nel mare sbiancato. Feci lo stradello per la cima del monte. S'accendeva qualche stella, zufolava un grillo perduto. Via della Cammilluccia è quella via tranquilla che tutti sapete.

Il dolce sole era tra i rami spogliati del viale, e l'avevo tutto sulla faccia. È così che si pigliano i raffreddori.

I fiorai di Piazza di Spagna si son parati di rami fioriti di mandorlo. I tram gialli e rossi del Municipio che svoltano al sole rialzano di luci la piazza dorata.

Il Campidoglio e la Lupa.

Quel pancione teso del cavallo di Marco Aurelio invita, invita; a poterci dare in pieno una pedata, chi sa bel suono di campane! Andatevi a leggere il ventinovesimo canto del *Furioso*. Orlando, nudo, sul più bello delle sue furie, va su per uno straducolo dei Pirenei da non poterci passare più d'uno alla volta, a piombo sulle valli, e incontra un somarello sotto un carico di legna; gli vengon dietro due gioveni boscherecci che gridano al matto di badarci e tirarsi in là.

Orlando non risponde altro a quel detto
se non che con furor tira d'un piede
e giunge a punto l'asino nel petto
con quella forza che tutte altre eccede:
et alto il leva sì, ch'uno augelletto
che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle
ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Un augelletto! Adorabile poeta! E la movenza di

quel penultimo verso, scimunita a così bella posta! Petrolini, a dirla.

Belisario fece appena in tempo a fermare questo cavallo, che aveva preso la via d'Ostia al seguito di Totila. Il rombo che avrà levato sulla via battuta il suo galoppo! Nel 1538 Paolo III incaricò Michelangelo di metterlo quassù: e fu ritolto di fronte al Palazzo Laterano, dopo un ozio di 350 anni. Michelangelo ne andava matto.

La gioia di questo monumento, in questa piazza miracolosa, è nella sua altezza famigliare. Un palmo più abbasso ne scapitava la solennità; un palmo più alto denunciava la bassezza dei due palazzi laterali; così come sta, riordina e solleva tutto il Campidoglio. Il filosofo, con le lunghe gambe ciondoloni (per poco qui non si cammina a sei zampe), par che con la mano destra protesa, vuota di redini o di scettro, si tenga in equilibrio, impari proprio mo' a andare a cavallo. Ha una faccia buona e preoccupata di vero filosofo, e si china tutto in avanti, per profferirsi. Questi polpacci miserelli ci raccontano la sua vita parsimoniosa, come pure quel bel modesto mantello che copre un po' la groppa del cavallo. Al tempo delle ultime guerre sul Danubio Antonino era molto debole e non prendeva quasi cibo: mangiava solo un po' quando doveva arrin-

gare i soldati. Come dovevan essere lugubri quei pasti! Qualche astante certo ne avrà avuto le lagrime agli occhi, per ogni volta che il cuoco entrasse nella tenda con una porzioncina misurata sur una ricetta, in punta di piedi.

Fosti un ragionatore troppo puntuale. Il tuo scrupolo di mettere i punti sugl' *i*, anche sui più disgraziati e infernali, non lo sapesti mai un po'riposare: e, a momenti, questa tua pare una gretta ostinazione; perchè ogni grido vuole i suoi silenzii, se non altro a godere il giuoco degli echi. Hai un po' la faccia d'un sordo, quassù, che non abbia inteso, e voglia trattenere col braccio qualcuno che allora se ne va. Sei tu che hai detto: « che cosa è la malvagità? È ciò che spesso hai veduto, e per qualunque cosa ti capiti tienti in pronto questo pensiero: che è ciò che spesso hai veduto ». Negri sospiri, filosofo.

Però è vero che dietro la tua implacata diffidenza ti sei poi difeso con declinazioni così recise, così romane, così romanesche, che oggi e sempre ai tuoi orecchi tra

il vello riccioluto ne dovrebbero arrivare di voci popolari che ti diano il gusto d'una riprova azzeccata pei secoli dei secoli. « Lascialo dov' è, il fallo altrui ». *'N t' impiccià, chi se ne frega.* « È soddisfazione da re, allorchè si opera bene, sentirsene dir male ». « Sarebbe buffo e meschino che io, che non ho mai voluto esser causa di dolore per nessuno, dovessi poi conturbare proprio me stesso ».

Un perito scocciatore fu invece Ovidio, giovinotto sulmonese di belle speranze e di belle lettere, di tutto ciò in fine amaramente punito, può darsi senza esserselo meritato, come spesso accade ai provinciali che non vogliono star zitti. Ovidio stufò, e dovette far le sue valigie. Ma l'ultima notte che passò a Roma girandolando per queste vie sotto il Campidoglio, il ricordo di quella tristissima suprema notte, non gli lasciò più bene avere in tutto l'esilio : e morì con quella povera voglia. « Non s'udivano più rumori di gente, nè latrati in lontananza. La luna conduceva adagio i suoi cavalli notturni. Gli occhi e l'anima m'andavano dalla luna al Campidoglio schiarato, oh! invano tanto diletto, con tutti gli Iddei che ti ci ho abbandonato, o Roma! ».

— Ma non la mollano mai? — m' ha domandato un vecchino che s'era fermato davanti alla gabbia della lupa.

— Ci mancherebbe anche questa — m'è scappato detto, rivoltandomi.

Il vecchino molto ozioso voleva allora sapere che succederebbe, se mai.

— Mah, mettete che si potrebbe mangiare la mano di qualche bambino; poi verrebbe l'acchiappacani con la frusta a cappio insieme a una guardia con la rivoltella: è da pensare che la prenderebbero.

— Povera bestia — ha detto il curiosone.

— Povero Cappuccetto Rosso — pensavo io; ed ero stupito di trovarmi tanto cattivo da poter figurare così vivamente quella manuccia saporita nella bocca d'un lupo.

A vederla volteggiare per la gabbia, con quell'andatura galleggiosa, dandosi tutto quel da fare di conversa faticona, non parrebbe alla prima una bestia furente come si dice: va, torna, rivà con l'aria buffa di lasciarsi spillar via dalle zampe ballerine, tutto con un' intenzione sfacciata di far ammirare come sa andare d' impeto e leggiera: si ferma sospesa a guardarci e mantiene la testa su, che correndo tien rasa alla linea del dorso; una terribile forza ha nel petto, una terribile

intenzione nella bocca affannata; ma gli occhi sembrano quasi dolenti di non potersi scolpare di tanta ferocia: guardàti che ci ha, ripiglia a far la spola, superba, famelica e spensierata dietro i ferri turchini.

Nella gabbia più lontana ci sono in alto, sopra un ramo, appolaiate, le due aquile. Ad una le gambe storte dànno un'aria goffa e dispettosa: ma che brutt' insegna è mai questa!

Insomma questa sì difficile funzione di simbolo affidata a bestie disgraziate appare troppo idiota in una città di laceranti incredubilità com'è Roma. E consideriamo che Romolo e Remo non sarebbero niente contenti di rivedere così sagrificata la loro mamma. Se avete letto Saturnino Farandola, vi ricorderete di quando lui prese pel collo il Direttore del Museo Zoologico di Melbourne per avere visto impagliato uno scimmione che somigliava un pochino al suo papà adottivo.

Questo tremendo simbolo che ogni dieci giri s'accosta alla parete di fondo e fiuta, e leva una zampa, e fa, questo emblema che manda puzzo d'orina trenta passi in ventaglio, è una grave sporcheria.

Se si pensa le tante astrazioni, i tanti distacchi della realtà, e i sogni leggendari e gli estatici ritorni al mondo storico, dopo i quali, per rara grazia, la natura si fa simbolo e monumento, a rivedersi poi venire

incontro questa povera bestia imprigionata, che vile e macabra mortificazione, che ignobile postilla alla pietà del rito!

Firenze per esempio non ci avrebbe pensato a tenersi un Marzocco vero nel cortile di Palazzo Vecchio; e Perugia, neppure se ci fosse invitato da sè, un Grifone vero ce l'avrebbe voluto; e figuratevi un po' il Leone di San Marco trascinare il fiocco della coda sulla riva degli Schiavoni, cogli scopettoni e col « Pax tibi » sotto un'ala variopinta. Quasi riesce meglio immaginare Anubi che si soffia il naso.

Ma a Roma tutto è possibile, e con un nulla si può strappare l'*imprimatur* per qualsia impazzita paganeria. Pensate un po' a quel sacrilego di Bernini, a Tivoli, che ti mette a letto, ti cura, ti opera, e ti fa uscire di letto l'Aniene a quel modo, che gioca con l'opera di Dio con quella, troppo, cattolica indifferenza di maestro di scena....

Però, quanto mi piacerebbe che a un batter di mano tutte le colombelle di Palazzo Doria pigliassero il volo coi ramoscelli nel becco!

Homo homini lupus: mandiamo giù anche questa. È che non abbiamo maniere. C'è un pelo incantato nel pellicciotto irsuto di ogni lupo, che a trovarlo e tirare un poco, la bestia fa bèe, come un abbacchio. Portatemi un uomo lupo e proveremo.

Remo non l'avrebbe dovuta mai fare quella partaccia di saltare a burla il muro della città quadrata, ancora così basso. Questo basta per dare a credere che un ragazzo così dispettoso non sarebbe nemmeno stato un buon re. Sono il più grosso guaio questi burloni, questi smontatori sistematici. « Bada, che la tela è piccola; bada, che la creta è poca: bada, che tu sbagli la citazione: bada, che l'edizione è scorretta; bada, le donne; bada, ch' è difficile; bada, che non ce lo troverai.... » e allora si capisce, non ci sono santi che possano tener la campana, e l'ora del famosissimo cazzotto suona. E una volta tirato il primo.... Non merita nessuna simpatia questo Remo che non seppe star serio in un momento come quello.

Erano partiti da Alba, d'amore e d'accordo: erano partiti, perchè a casa di nonno Numitore ci dovevano

stare a disagio quei figli di bosco, specialmente legati a quella banda di birbaccioni della quale s'erano prima giovati contro Amulio, ma che, un giorno o l'altro, avrebbero compromesso la pace anche del malandato vecchione. Allora avevano detto : ce n'andiamo, scusate, nonno: e il nonno, impermalito : o che affari son questi ? — Remo dette un'occhiata incerta al fratello, il fratello a lui. Ci sarebbe voluta una ragione plausibile : dirgli che andavano in un'altra città, a quel vecchio campanilista e permaloso non gli si poteva mica dire. Allora Romolo aveva detto : noi due s'avrebbe l'intenzione di fondare un'altra città.

D'amore e d'accordo eran partiti. Marciavano, i capitruppa e la banda, divisi, a passo di strada: gli uni a sinistra con Remo, gli altri a destra, con Romolo. Remo pensava : perchè no ? Romolo pensava : perchè no ? Lavoravan di fantasia, l'uno pensava a Remonium, l'altro a Roma.

A mezzogiorno erano ai fontanili dell'Acqua Santa e riunivano le file per il rancio.

I due fratelli mangiarono poco ed evitarono d'incontrarsi.

Se ci fosse stata la lupa, lei avrebbe subito capito come andavano a finire.

Ma in fondo, la cosa, venne naturalmente bene, come vengono bene molte delle cose che sul primo

principio ci parevano un ripiego disgraziato, nemmeno da provarcisi, potendo.

Andò benone, sfido: i sette re, la repubblica, Camillo, il Rubicone, l' Impero, i Barbari rassegnati, i papi, Leone X, e sempre i papi, fino alla Breccia, e il nuovo piano regolatore, e in ultimo il monumento a Vittorio, ancora così nuovo, così venuto da fuori, e poi tutti noi, eccoci qua, Monticiani, Regolanti, Colonnesi, Trasteverini e passa.

Numa Pompilio.

Andarono come il vento quei tredici anni d'amore e di pace. Così senza bambini la casa poteva magari parere malinconica, ma Numa nella sua malinconia ci s'adattava meravigliosamente bene, e anche Tacia oramai non desiderava di meglio: Numa le regalava tutte le ore della giornata. Abitavano un po' fuori del paese, in compagnia di buona gente di quelle terre, tutti che conoscevano Numa da piccino, carino e simpatico sempre a quel modo: quello che si può dire un buon italiano. Quando Tacia fu chiamata agl' Inferi, Numa fu come morto anche lui. Poi si decise a comperare una casipola di campagna più verso il monte, all' ingresso d'un giovine bosco. I primi mesi se li passeggiò sotto gli alberi, piangendo l'amore della moglie, cominciando intanto a riposare e distrarre il suo dolore tra le molte reminiscenze patetiche; ma ogni pena cede al tempo, che non procede senza i suoi allegri motivi. Quando s' imbatteva in qualche ninfa, di quelle del paese, che si sapeva bene che gente onesta fosse, Numa per un po' di strada le accompagnava: ché era

sempre stato del suo naturale frequentare le creature sagge.

Una mattina d'autunno gli capitarono lassù, a cavallo, col viso rosso dal freddo, Procolo e Veleso, amici antichi, con una missione da Roma: nientemeno volevano che Numa accettasse di fare il re.

Il re, a Roma, è una parola.... Numa li trattenne a colazione: ma a tavola parlò sempre lui: da tanto che viveva selvatico, a sentirlo sboccare era una festa, e gli ambasciatori non ebbero il modo di ambasciare sul momento: ma già tirava aria di no. Dopo colazione Numa li accompagnò a svagarsi pei vigneti, ch'era appunto epoca di vendemmia: poi se li volle tenere anche a cena: e Numa era un filosofo di grande memoria e fantasia inesauribile; poi li condusse a veglia sull'aia tra i contadini che sgranavano il granturco, poi accese un lanternino e menò gli amici in punta di piedi a vedere i conigli addormentati con le orecchie giù, sulle foglie dei cavoli, poi li portò su, a letto, rincalzò loro il letto, rimase a sedere sur una sponda a ciarlare, un po' brilli tutti e tre, a ciarlare fino all'alba. Ma ogni volta che Procolo e Veleso ritornavano sulla missione di Roma, Numa parlava d'altro, faceva il sordo, parlava della povera Tacia, che santa donna! che cucina che gli faceva! che bucato! del suo dolce passato, del

presente dolore, del suo letto raffreddato. Infine, quando proprio non potè più voltare il discorso, ci entrò difilato.

« Io vi dico, amici cari, che Numa verrà a Roma, per adoperarsi in qualche ufficio pubblico, non prima del giorno che abbia perduto l'ultima speranza di divertirsi da solo e di farla da padrone sul suo.

Il giorno che un servo m'avrà detto « 'gnornò » invece di dirmi « 'gnorsì », il giorno che i miei conigli m'avran fatto capire di non aver più suggezione di me, il giorno, chissà, che la corda del secchio mi vorrà scappare dalle mani, allora chissà che non otterrete quanto adesso chiedete invano: seppure avessi finito di scoprire tutti i miei tornaconti di non far nulla. È si o no latino, questo? Amici cari, a governar le volontà degli altri ci si deve provare chi s'illude di poter reggere la propria: a indirizzare le passioni degli altri, ci s'avrebbe da mettere chi è almeno garante delle sue: amici cari, il domani d'una gente può supporre di poterlo aiutare a venir fuori, di avviarlo, solo chi si fidi d'aver imbroccato giusto tutto il suo passato. Invece io mi sto a grattare il capo tutto il giorno perchè mi ricordo a ogni momento di qualche vecchia disattenzione o degl' inganni dove sono caduto il giorno prima. Prudenza, vero: vergogna la prudenza! Ma domando io come potrei azzardare la felicità e l' infelicità di altri, che nemmeno

conosco uno dietro uno, sulla punta del mio tremolante apprezzamento.

Va da sè che questi discorsi non li starete a ripetere in Campidoglio, amici cavalieri: ma il fatto certo è che io ci cascherei, a fare il re di Roma, solo il giorno che non mi riescisse più di farlo in questa fattoria. Il che non vedo come possa accadere. Di riammogliarsi, a quest'età avanzata, non mi pare sia il caso. Girate il mondo, miei cari, e vedrete che non c'è uomo che sopporti di non farla da re su qualche proprietà terrena, o perlomeno su qualche fantasia: l'uomo è fatto pei suoi peccati a somiglianza di Giove, ridotto e imbruttito quanto sia, ma sempre re; e si porta questa bega dall'alvo materno agli Elisi: e portarsela deve. Quanto poi a farla da re vero, proprio col nome di re, un uomo accorto ci dovrebbe scendere unicamente nel caso disperato che da sè non ci arrivi più a credere ai suoi reami diretti e appunto voglia salvarsene almeno il nome.

Ma io, come dico, ho i conigli e la corda del pozzo, sicuramente di mio ».

Il sole era già in mezzo al cielo quando Numa montò su, coi due brocchetti dell'acqua fresca, ad aprire le finestre — sveglia! sveglia! — ch'era una giornata straordinaria. Procolo e Veleso lo capirono, più che dal sole

che sguazzò per tutta la stanza, dalla gran faccia scintillante di Numa.

Si provarono subito di rimettere il discorso al punto della loro missione: ma Numa era troppo insuperbito di quella sua campagna apparecchiata di luce. Allora Procolo e Veleso abbracciarono con un estremo dolce rimprovero il re dei conigli, nè l'amico trattenne due sospiri, mentre insellava loro i cavalli. In conclusione gli ambasciatori se ne tornarono a Roma senza re.

In pianura s'incontrarono, che andava su verso Cure piano piano, in Pomponio, il vecchio padre di Numa, al braccio del nipote Marzio. Si fermarono un po' all'ombra d'un pino e si sfogarono insieme.

Il vecchio padre agitava sconsolato il capo: « Guardatemi sciocco fannullone d'un ragazzo doveva nascere proprio a Pomponio, che non sa l'ozio cosa sia. In quarant'anni, signori miei, in quarant'anni, chè Pompilio ha giusto l'età di Roma, sapete, il giorno stesso nacque, 21 aprile, in quarant'anni, fosse riescito a guadagnarsi un quattrino, concluso un nulla, un quattrino, quando dico. Pensate voi, signori miei, se di quell'età non sarebbe l'ora di averla smessa di far la scuola alle farfalle. Ora si presenta un'occasione onorata come questa qui, di collocarsi, e poi non volere; ditemi voi, signori miei, farmene cosa d'un bamboccio con

quella barba nera.... ». — Il giovine Marzio che sosteneva il vecchio, cercava di correggere con una preventiva risatella indulgente quello scandaluccio domestico del cugino nel giudizio dei due messi disillusi. I quali si attentarono di fare al vecchio i vanti della filosofia del figlio scioperato. « Macchè, per Ercole.... » borbottava il vecchio imbizzito, levandosi. Marzio rivolse il viso a Procolo come dire: compatite. I messi risalirono a cavallo.

Pomponio ci s'era arrabbiato tanto, da non dormirci quella notte: e il giorno dopo, attaccato il ciuco alla carrettella, andò alla fattoria di Numa. Numa era nell'orto a tirare acqua dal pozzo.

« Te, Numa, sangue della mitologia.... » cominciava Pomponio, affacciandosi dal cancello. Ma Numa, che aveva capito la faccia infiammata del padre e sentì che libeccio veniva da qualla parte, fece un vocino rimesso e pregò: « Babbo, salite in casa e subito sono da voi ».

Pomponio rimandò la chiassata e staccato il ciuco lo portava nella stalla.

Numa invece girò la casa, e dilungò pei campi.

Camminava adagino, come per fare ora, spiccando qualche mora dai rovi.

Così, adagino adagino, arrivò alla porta di Roma sul mezzodì del giorno dopo: tutto polvere e mota ma con la bella faccia limpida e fiorita sotto un cappello adorno di pastore.

Sortivan da Roma al gran sole, proprio in quella che Numa stava per entrare, Procolo e Veleso, di gran fretta, con un viso scuro.

Quando si videro di faccia il Re, allargaron le braccia e gli si buttarono sulla strada. Numa li rialzò. S'era levato un vento schietto che veniva dal mare, in fretta, e allargava il respiro, facendo divino il contento di quell'ora.

A Roma, in quei primi decenni di locazione, si faceva tutto veramente alla buona; ma di trionfi, non dubitate, per quanto nuovi se n'intendevano, quei soldati.

Fu dunque una festa non solo da perderne i dettagli, ma che nemmeno arrivo a figurarmela in pieno. Non potrei quindi più garantirne la veridicità e, si capisce, ognuno ha i suoi scrupoli.

Sant'Onofrio di Campagna.

Domenica, *alle* 5 *del mattino.*

Se il cielo mantiene la sua tripudiante promessa, questa è proprio di quelle giornate che il Creatore ci si rimette di buona voglia a fare qualche nuovo esperimento di fiori, a mischiare ai venti una stilla d'essenza non ancora mai arrischiata.

Non mi figuravo che alle 5 e mezza il sole fosse già così alto sopra le case.

Leggo i nomi delle strade col gusto che ci dànno i frammenti dell'Antologia. Scusate: Santa Caterina dei Funari. Le botteghe oscure. L'Arco dei Ginnasi.

Un cartello sulla porta chiusa d'un'osteria all'Arco dei Ginnasi m'ha messo, a quell'ora stomatica, delle voglie impossibili!

Qui sta Leone
Il Giudio
Antico carciofaro
Ai Giubbonari.

Dalla stazione nuova di Trastevere il treno di Viterbo parte alle 6 $^{3}|_{4}$. Il biglietto di 3ª per Sant'Onofrio di Campagna costa undici soldi : dieci chilometri e un soldo di sopratassa.

I vagoni li hanno riverniciati d'un bel rosso sangue di bue.

Partenza.

La velocità della corsa non ci toglie il respiro, questo è sicuro. Scontri di treni non usano su questa linea. Su questa linea, qualche anno fa, molte cose erano possibili; che partisse la locomotiva senz'avere ben agganciato i vagoni, e che le toccasse poi tornare indietro a riprenderli per mano, poveri abbandonati; che, già mossa da una piccola stazione intermedia, sbucasse improvviso da una siepe un contadino rosso con un fagotto giallo, e il macchinista gli fermasse il treno, apposta per lui, come un biroccino.

Questa volta nel vagone c'è davanti a me un omino grigio con le mani tremule, con lo sguardo nebbioso, che legge la *Tribuna Illustrata*, con una voglia così spiegata di godersela rigo per rigo, movendo il naso dietro ogni parola, di godersi la sua vacanza, i suoi

minuti di viaggio, tutti i soldi che gli è costato, il suo mezzo sigaro (dice alla moglie in verde mostrandole la rivista: ne vuoi mezza?) con tale una gustosità di tutto quello che gli ci cape in questa sua domenica, che io inorridisco di stizza a scoprire anche in me la capacità di godermi in quel modo infernale le mie spese.

Un tunnel sotto il Gianicolo: poi San Pietro: poi si passa in alto sopra la Valle dell' Inferno e le fabbriche di mattoni: poi un altro tunnel, e Roma è sparita.

I colli ariosi, le facce rosee delle case, e tutti i verdi del grano, dei boschi, dei pascoli, e il giallo delle ginestre e il rosso incredibile dei papaveri e l'aria azzurra rigata di sole, tutto questo fa bello a guardare.

Non mi ricordavo più che c'era il Manicomio Provinciale, a Sant'Onofrio. I primi padiglioni son finiti da tempo e anche abitati, e sono i più vasti. Dopo quelli hanno costruito un grande numero di casette. Al primo scoprirle nella pianura sconfinata col peso di tanto turchino di cielo sui tetti vivaci, davano una curiosa apparenza di stazione balneare nei mesi sfollati. Rintocca la campana di quella chiesa dei pazzi, poveri noi.

Un viale largo e alberato fitto conduce al paese, un po' salendo e girando.

La pioggia di ieri ha dato la vernice al paesaggio, oggi tutto avvicinato ai nostri occhi per farsi guardare, tutto da poter esaminare filo per filo di verdura.

Ci sono ogni tanto lombrici rotti e sanguinosi sulla strada odorosa. Sopra una collina tonda, piumosa di grano verde, c'è una, due sentinelle.

La strada poi gira, e in grembo al colle si scopre il Forte Trionfale, dove si va per una via erbosa, da farsi in punta di piedi, per non svegliare i cannoni, se ci son ancora.

Adesso mi pare che ci mancherebbe proprio un nulla per potermi godere la situazione di questo paesaggio col saporito dominio col quale da ragazzo maneggiavo i paesi finti del presepio, cavando, pezzo per pezzo dalla paglia delle scatole di Natale, gli alberi, le alpi e le fontane, radunandole poi in piedi attorno alla capanna e ai pastori.

Una scesa verde a sinistra, e non c'è altr'albero che un palo di tre fili che portano l'elettricità al paese: un cancello con le terracotte sui pilastri, a grosse sbarre verdi, a destra: un casone rosso, nel mezzo, tra due alberi dal tronco nero pece e dall'ombrello verde rana: e quel cielo bianco senza dipingere.

Non resterebbe altro che dir di sì, di sì per un'ora almeno senza più dubbi e desideri, in questo spazio

che par che non chieda altro che di godersi all'ombra di tanta facilità.

Però nella delizia di questa finzione c'è un inconveniente. Io.

Queste occasioni facili sono quelle che più m'adombrano, questa resistenza di visione ecco che la smonto subito con un sospetto : che le parole mi siano sufficienti solo a queste riduzioni del mondo in iscatola.

L'abbiam detto. Scansiamo il pericolo d'una più grave certezza. Per questo spunto il lapis.

Nella chiesa del paese, essendo la prima domenica del mese di Maria, c'era una funzione rara: il Vescovo impartiva la prima comunione a venti bambine. Dal Convento delle suore, per la piazza, per le scale della chiesa, erano margheritine e rose sfogliate e rami di mortella, a tracciare la via delle comunicande: che sono poi uscite due a due, velate, coi guanti bianchi, stringendo nel fazzoletto candele non tutte grandi a un modo, ma tutte accompagnate da monache brutte e cogli occhiali. Sulla porta della Chiesa due ragazzette coi ceri accesi servirono a illuminare le venti candele.

Dentro la chiesa la mia pena era di poter dimenticare qualcuna di quelle cose bellissime: la grande luminaria sull'altare, i fiori ficcati dappertutto, gli an-

gioli in gesso dell'arcone sopra l'abside, con quelle loro mammelline piccole come mezzo limone: il pulpito con l'ingresso tanto basso da dovercisi presentare a capo chino, il predicatore: e il palcone dell'organo sopra la porta con appena un venir fuori la fronte e gli occhi curiosi dei bambini del coro, e quelle vocine non ancora fatte pel canto.

Un rombo sulla strada luminosa. Son passati carriaggi e soldati a cavallo.

Il Vescovo ha paragonato la primavera della terra alla primavera dei cuori, la luce del sole all'amore di Gesù.

La chiesa era piena. Ma tanto piccola è la chiesa che la gente non ci riusciva a far folla. Ma non è solo una questione di spazio questa qui. Dipende piuttosto dalla

schietta allegria che qui si sente framezzo, che li divide tutti.

In città la gente si scontra e si raduna con tale una difilata disattenzione, che bastano quattro persone affaccendate a confondere un angolo di piazza, quant'è far folla. Ma in un paese dove la faccia di ciascuno è viva e lustra di notizie per tutti gli altri, e dove una faccia nuova è più che mai presa da tutti gli occhi, dove da secoli nessuna memoria si cancella, confusioni non ne possono nascere, folla non ce ne può essere, pure se tutti in piazza, pure se tutti al buio.

Ai pittori bizantini bastava allineare sei volti, spalla sopra spalla, dimentichi e incantati, per ottenere un pienone.

Ma Giotto che conferisce ad ogni persona un sentimento chiaro, non sono mica spettacoli i suoi, i suoi sono incontri.

Il Vescovo dice con un braccio levato : « Ma non vedete su quel monte il roveto ardente.... » ; molti visi seguono quel dito fino al soffitto : poi ritornano alle candele dell'altare. Ritornano al soffitto quando il Vescovo ripiglia : « Ma non vedete voi sull' Eden quella fontana ... ».

Per un colle che li divide dalla città, a due o tre miglia, questi paesani hanno già fattezze montanare, e la salubrità dell'aria cuoce i visi dei bambini come melagrane.

La pergola ad angolo della Trattoria, in piazza, è pigiata di roselline bianche; e sulle mura, a due lati, è dipinto il cielo e pel cielo pariglie di rondini con un nastro nel becco.

Se aveste potuto favorire, c'era, nel mio primo piatto una frittata con *priciutto* e *cipolletta* :, nel secondo fava fresca: il vino era d'oro verde.

Nota a " Quota Magnanapoli ".

Questo libro voleva essere, e ci tiene ad essere, libro d'avanti guerra. Ma quest'ultima fanfaluca scritta nel 1918 *c'è voluta entrare a forza perchè fu buttata giù, con quell'apparenza scherzosa, proprio al culmine d' insofferenza delle condizioni nelle quali mi finiva d'ammazzare la guerra dopo tre anni di campagna, d'ospedali, di visite mediche, di giornalismo, di Comando Supremo, di censura militare, di bombe d'aeroplani, d' imboscamento e d'esonero ; e scritta con un desiderio iroso, con un anelito sfiduciato verso la vita di prima, verso la bella libertà e i begli studi, verso Roma, insomma, e verso le sue strade, le sue ville, i caffè, le gargotte, le basiliche pagane in funzione ammodernata d'osterie, le osterie in funzione digestiva di panorami archeologici — e i dolci amici che potevano ancora applicarsi alle belle lettere. Il mestieraccio che mi toccava durare, le sfacciate frettolose importune ridicole inchieste fatte sul posto dopo i fatti d'arme più insignificanti, la galera del telegrafo e del treno a ora obbligata, la censura rincoglionita dall'abuso, la temuta concorrenza degli altri giornali, i rimproveri dei signori di-*

rettori, la brutta figura fatta con tutti e, porca miseria, quattro anni lontano da casa, — tutto questo aveva portato la mia stanchezza a un termine insostenibile. Ma siccome un uomo di lettere ha questo bel vantaggio almeno, di potersi sfogare colla penna e di poter qualche momento fermare il tempo nello spazio a sua posta, una bella mattina la mia penna di guerra volle trascrivere, coll' inchiostro del Quartier Generale, questo sogno, mezzo vero e mezzo inventato, sornione sornione, e che in fondo era veramente una passeggiata romana per desiderio, *cioè un capitolo in ritardo della «guida di Roma». Per questa prosa fui incolpato di disfattismo e poco mancò non passassi allora dei guai: a tal punto imbecille era quell'ambiente.*

Anche l' Invocazione alle Muse, *che segue, fu scritta in quei mesi e con quel tarlo nell'anima.*

Bernabeo, Prudenzio e Japhet, grazie tante della compagnia e arrivederci.

Sono curioso anch' io di vedere quello che verrà dopo.

Quota Magnanapoli.

Questa notte ho fatto un sogno di spaventi che per quanto a lieto fine mi tengono ancora sotto una nera cappa di sbigottimento. È garantito che i sogni che si fanno oggi non sono i sogni che si facevano una volta. Non si sa nemmeno più come cavarne i numeri del lotto. Forse fu la cattiva digestione, forse furono i discorsi sciocchi che m'è toccato a sentire prima d'andare a letto. La mia padrona di casa aveva saputo da fonte riservata che a Roma la popolazione s'è ribellata al Papa, con grandi dimostrazioni di folla, perchè il Papa fa continuare la guerra. Così gli occhi mi si sono chiusi mentre seguitavo a pensare a Roma mia.

A poco a poco si turbava il sole e il cielo prendeva quella tinta di cataclisma che volentieri si va a mettere in fondo ai sogni. Mi trovavo precisamente a Cimarra di Panisperna, in quel punto dove hanno tagliato

in mezzo l'Orto Botanico, quando a un tratto mi pareva di sentire scoccare dal cielo di Santa Maria Maggiore una terribile modulazione, ben nota, quella d'un proiettile di cannone che solca l'aria. Sentivo il cuore serrarmisi, come spesso accade sul primo colpo : e fra me dicevo : « ci siamo ». Dopo qualche secondo un'esplosione si sentiva, ma molto in basso, verso Foro Trajano. Allora pensavo : « aggiustano il tiro sul Monumento, oppure vogliono colpire la stazione dei tram a Piazza Venezia ». Intanto sentivo un gran desiderio di trovarmi con amici. « Che sciocco a non portare con me la maschera e l'elmetto ! » Allungavo il passo per quel grande trincerone scavato nella nuova via Milano. Passando avanti agli uffici della *Tribuna* vedevo crollato un grande cantone di quel palazzo. « Già cominciano a tirare alle Direzioni dei giornali ». A via Palermo si vedeva un flusso disordinato di soldati, carabinieri, borghesi, fruttaroli, strilloni di giornale, una fuga precipitata di carrozzelle cariche di casse e di bagagli, autocarri pieni di paletti e rotoli di fil di ferro spinato. Un camion enorme portava via legate insieme le statue di Quintino Sella e di Silvio Spaventa, in piedi, faccia a faccia. I pizzardoni avevano sul viso le maschere contro i gas. Quando fui a traversare via Nazionale vidi la strada deserta, fin in fondo alla fontana, e tutta mascherata di stuoie tese a traverso. Passai dall'altra parte correndo, quanto più potevo chino verso terra. Una volta nel tunnel, mi sentivo più tranquillo, sentivo che avrei guadagnato il centro della città sicuramente e da Aragno qualcuno m'avrebbe informato.

Dentro il tunnel era tremendo il tuono dei traini d'artiglieria pesante e dei motori delle trattrici. Incontravo un conoscente cogli abiti in disordine, senza cappello, con un schioppo in mano, che mi gridava: « primissima linea! » Non so che intendesse dire. Piegando poi per via del Lavatore incontravo una colonna di muletti che non finiva mai, con le ghirbe gocciolanti ai fianchi. Una ressa clamorosa d'uomini a cavallo e d'uomini a piedi era in piazza Trevi, intorno alla fontana. A Piazza Poli vedevo sfilare come indiavolati un battaglione di bersaglieri ciclisti. Al Tritone c'era uno sbarramento di reticolati e di sacchi a terra, con un varco ancora aperto per l'estremo deflusso dai quartieri alti. Da Aragno le saracinesche erano abbassate. Alcuni feriti languivano appoggiati contro il muro, con le bende tutte rosse di sangue. Non sapevo più che farmi, e vedendo passare un autocarro militare che portava issato un gigantesco riflettore, gli correvo dietro gridando soffocatamente: allora un soldato forzuto dandomi una mano mi ci portava dentro di volo. In un baleno giungevamo a Piazza del Popolo, piena d'una straordinaria folla di soldati, di tutte le armi, di tutti gli eserciti; c'erano perfino gli svizzeri del Papa con le alabarde sulla spalla. Da numerose stazioni di teleferiche partivano un dopo l'altro i carrelli carichi di materiali, verso il monte. Non ricordo come, ecco che mi trovavo a salire alla Villa Strohlfern, ch'è lì a due passi fuori della Porta; anche lì vedevo i segni d'una grande agitazione. Molti tronchi erano abbattuti di qua e di là dal viale. In capo al viale era riunita molta gente amica,

seduta sui tronchi, discutendo, costernatissima. Le urla furiose delle belve del prossimo giardino zoologico diacciavano il sangue nelle vene, e pareva di momento in momento di vedersele saltare addosso. C'era Spadini che abbracciava i suoi bambini con un'aria di miope esterrefatto; c'era la Pasqualina Spadini con un fazzoletto celeste annodato sul capo; c'era il dottore Signorelli con un grande berretto di pelo nero e c'era la moglie del dottore coi piedi nei sandali e una grande mantella col cappuccio; c'erano Papini e Barilli coi capelli rabbuffati e le mani in tasca, tutti al naturale. Oppo, ginocchioni sopra una tela bianca stesa in mezzo alla via, si teneva una mano sulla faccia ferita e con quell'altra dipingeva un'immensa croce rossa. Federigo Tozzi in disparte, con le maniche rimboccate, rimestava il vermiglione in un grande mastello. « Della chaumière di Barilli, mi diceva il dottore con una faccia compunta, farò un padiglione per gli ammalati molto gravi ». Fra tutta questa gente conosciuta c'era poi un tale senza nome, d'un colorito cadaverico, che con la sua presenza indubbiamente cresceva la grande malinconia dell'ora. Parlava con voce rauca e fastidiosa. « Vede vede, mi diceva, nella situazione presente uno dei capisaldi della nostra improvvisata sistemazione difensiva è la quota Magnanapoli, nodo importantissimo tatticamente, dove si attestano la via Nazionale e la via del Quirinale dominate dal nemico, e alla quale noi facciamo giungere uomini e munizioni da due strade per un buon tratto defilate, la salita del Grillo e la via delle Tre Cannelle. Le linee del nemico possono essere

servite dalle tranvie della Stazione centrale e dalla tranvia che percorre la grande strada d'arroccamento che va dagli Annibaldi ai Serpenti e alla Consulta.... » e non raccoglieva mai il fiato, e spiegava delle carte con la Pianta di Roma piena di ghirigori e segni convenzionali. « Ma lei che sa tutto, scusi, chi è lei ? » « Io sono l'inviato speciale dell'*Osservatore* ». « Dell'*Osservatore ?* » « *Romano* ». « E il Papa dove sta ? » « Ad Avignone ». Eh, Santa Madonna ! E adesso Roma chi la salva ?

Appesa al tronco d'un pino c'era una tabella con la dicitura : *Per quota Magnanapoli, camminamento coperto :* e sotto una gran freccia nera. Seguendo la quale con lo sguardo, vedevo nella terra verde vaneggiare una fossa. Un sentimento vago, come di dovere d'ufficio, mi trascinava verso quella buca, irresistibilmente. Mi buttavo giù con un salto e poi cominciavo a camminare sotto terra. Era quella una galleria tanto ampia da lasciare passare due muletti che vi s' incontrassero con tutte le casse di cottura legate al basto. A intervalli regolari una lampada elettrica entro una museruola di fil di ferro schiariva la strada bituminosa.

La temperatura vi era non avrei saputo dire se calda o fredda, ma come elastica. Di qua e di là erano scavate di tanto in tanto ampie caverne dove mettevano tremito e frullo continuo i motori delle perforatrici e delle pompe. Lungo la parete correvano cordoni di perforatrici e fili di telefono. Le pareti del camminamento a tratti s'ampliavano, si vedevano allora mura di fondamenta, nicchie, voltoni, immagini dipinte, con au-

reole gialle e tonache azzurre, teste romane e teste bizantine. Cammina e cammina, sempre con quel frullo di motori dentro l'orecchio, e il fango che mi s' impastava alle scarpe, a un certo momento battei contro un muro. E ora ? Dall'alto veniva un po' di chiaro da un lucernario, ma così lontano, così lontano, che in verità pareva una luna. Nel muro erano infisse per tutta quella altezza delle sbarre di ferro che mi dovevano essere scala. Salendo, la luce mi cadeva subito addosso a bianche ondate come se la mia ascesa fosse velocissima ; e ben presto fui all'altezza d'un pianerottolo pulito, d'una casa ben messa. Li c'era anche una porta che mi s'aprì senza che avessi bussato, e subito. Un signore tutto ridente, vestito d'un pigiama lilla, mi fece passar dentro con mille cerimonie ; mi dava del tu, sicchè io pure presi confidenza e gli domandai come mai fosse restato in quel frangente nel bel mezzo delle opere militari. « Che ci vuoi fare, amico caro : cose che càpitano », e non mi sapeva dire altro. Eravamo in un salottino molto elegante, con belle pitture esposte in giro. « A proposito, a proposito ; m'hanno detto che tu vuoi vedere la mia quota : vieni dunque » e mi spingeva verso la finestra. Ecco che aprì i vetri, e senza schiudere le persiane voleva che guardassi in giù, attraverso le stecche. Ma io non ci seppi vedere altro che un bel sole abbagliante.

« Amico caro, aprimi la finestra, di grazia ». « Oh, e faceva un bocchino rotondo, ma non si può : il nemico è proprio qui sotto. Piuttosto, scendiamo in istrada : giusto debbo andare a riscuotere uno chèque alla Banca

d'Italia ». Scendevamo una bella scala di marmo. Quando fui nell'andito m'accorsi che ero proprio di fronte al palmizio di Magnanapoli, quello che ombreggia i residui delle mura di Romolo. Sulla torre di Nerone, lì di fronte sventolava come sempre il tricolore. « Ma la guerra ? » chiedevo io al mio uomo in pigiama lilla. « Non dubitare, non dubitare » rispondeva lui, come per dire : ce ne sarà per tutti. Uscendo sulla strada mi stupivo infatti a vedere un vero e proprio spettacolo di guerra, in piccolo, ma di guerra. Il pendìo v'era tutto disselciato e rotto, scavato dai colpi di cannone, seminato di scheggie, di caricatori, di boracce rotte, di scatolette di latta vuote, di giberne buttate via, di cavalli di frisia scosciati, di matasse di fili telefonici, d'elmetti sforacchiati e barelle spezzate e barelle insanguinate. Limitava il ciglione, alla vista, un ordine ben costrutto di sacchi a terra, rinforzato sapientemente di mucchi di selci. Due gruppi di mitraglieri lavoravano tutti chini sotto il parapetto per aggiustare l'arma a due feritoie, distanti una dall'altra una quindicina di metri. Oltre il parapetto si vedeva il cielo azzurro con qualche nuvola montante, candida e vertiginosa, si vedeva il cielo con quella faccia beffarda che sempre fa dietro i limiti più tremendi. Sotto i neri massi quadrati delle mura di Romolo una squadra di bombardieri lavorava intanto di scavo per preparare una postazione di bombarde. Il campanone del Campidoglio rintoccava di lontano. Il cannone per il momento taceva, ma infidamente. L'uomo in pigiama lilla mi condusse verso la linea, come uomo pratico, che abbia la trincea in casa.

Camminammo al coperto fino a una piccola lunetta, posto avanzato, dove una povera vedetta tutta sudata se ne stava con l'occhio sbarrato alla feritoria. C'erano due feritoie, s'è detto, una che guardava via del Quirinale, una che infilava diritta via Nazionale. Vidi la via del Quirinale tutta sparsa di rena gialla, come a' giorni delle grandi riviste e de' grandi funerali. Vidi via Nazionale a pelo di terra, deserta e muta, sotto le stuoie che l'ombreggiavano ininterrottamente.

Ma ecco che bruscamente il mio uomo uscì in una terribile risata, rovesciò con una spinta che non parve nemmeno energica tutti i sacchetti del parapetto e saltò in piedi sulla strada. Spaventato, cercavo di trattenerlo, gli gridavo di non esporsi, di buttarsi pancia a terra, e di rientrare. Ebbi questa risposta: « Ma t'ho pur detto che debbo riscuotere uno chèque alla Banca d' Italia ! » e marciava in mezzo alle rotaie del tram, vestito di lilla.

Ora, non so come, a me, guardandolo, cominciò a sembrare d'essere io stesso, in persona di costui, a camminare così in mezzo alle rotaie. Camminavo per quell'ampia strada e intorno a me non vedevo nessuno. Ma via via che marciavo, le stuoie che mascheravano la strada, parte cadevano, strisciando lungo le case, parte era come s' incendiassero a mezz'aria, con una fiamma senza colore e senza fumo, divorate senza un residuo volante. Le nuvole facevano in cielo una luce di apoteosi. Da villa Aldobrandini piovevano sulla strada freschi effluvi primaverili. E, mentre camminavo, fragori di saracinesche sollevate sulle porte dei negozi

si facevano sentire a destra e a sinistra e di sotto si vedevano uscire i commessi con la scopa in mano, e l' innaffiatoio. Sbucava anche un tram da via Serpenti vispo scampanellando, altri tram in fila si vedevano svoltare in via Nazionale da Piazza Termini e da via delle Quattro Fontane. Il solito giornalaio d'angolo in via Mazzarino ecco che mi offre i giornali della mattina. Il mondo non ebbe mai un volto così amico. Persino il soldato territoriale di sentinella alla porta della Banca d' Italia ha una faccia conosciuta. Aspetta.... aspetta : la faccia d'Annibale Tenneroni.

Sarebbe questo mai possibile ? Eppure la tentazione è così forte che passandogli vicino, dico, come fra me, a voce alta : Tenneroni.... A questo punto mi sono svegliato.

Invocazione alle Muse

« Consolatrici maliziose e stravaganti, Muse dell'armonia, Muse delle voci serene, dei costumi tranquilli, delle fantasie ben eseguite, io vi invoco. Io sono uno che ieri vi dava e oggi vi dà tutti i diritti. Mandatemi, di grazia, mandatemi presto un'ispirazione di riconoscere il luogo e il tempo in cui vi possa comodamente, un momentino, parlare. Fatemi trovare sulla strada qualche presagio, qualche indizio di voi e della vostra baja tranquilla. Desidero cavarmi questa ragionevole voglia. Donna partoriente non n'ebbe mai una altrettanto smaniosa, quant'è questa mia di sapere il colore delle vostre tuniche leggiere, delle vostre carni forastiere a tutti i paesi. Fino allora che voi m'esaudiate io sto nel mondo davvero come un pescatore al quale abbiano rubato barca e reti, che geme e si straccia i capelli avanti al gran mare pieno di pesci. Quando voi avrete la cortesia d'affacciarvi sull'azzurro io ho un gran patto da fare con voi : l'anima mia sente il bisogno d'essere veramente messa a novo. Parliamoci chiaro, non ci facciamo più belli di quelli che siamo. Ecco qui

il libro della vita mia. E potete subito vedere come cominciava pulito. Ma a un certo punto....

Sento che l'avventure di quest'ultimi tempi m' hanno troppo sfruttato l'anima. I numerosi spaventi hanno finito d'intronarmela. E ora sono al punto che non so più volere nè il bene nè il male. Si vede che uno viene al mondo con quel tanto di cuore e di fantasia, di pane e di companatico, che ha da bastargli per tirare avanti la vita; e si vede che io avevo appena quel tanto di cuore e di fantasia che poteva bastare in tempi normali e non era previsto il caso di tutto quello che poi s'è scatenato. Io, che conoscevo da prima molto bene le mie scarse munizioni, ho la coscienza di non avere fatto sperperi. Anzi, prudentemente, dal primo giorno che m'avvidi che l'epoca accelerava i suoi colpi di scena e ch' io mi ci sarei in poco tempo consumata la dote, ho cercato d'amministrarmi commozioni e spettacoli con infinita cautela, fin al punto di far l' inglese avanti ai panorami e di fischiettare dietro i feretri. Cercavo tutti i modi di risparmiare. Ma infine, ho speso troppo, lo stesso. M' hanno fatto vedere troppa roba. Ho dovuto commuovermi troppo spesso. Troppa concitazione, troppe cose che andavano all'aria. E non posso tacere che ho avuto paura di morire troppe volte e in vista d'una pronta morte ho speso troppa energia ad altissimo potenziale per ricapitolare mentalmente la vita passata. E quella fu per me una grave imprudenza, vedete.

Ora mi accorgo quel che m'è costata quella fisima di rivoltarmi a guardare alla mia vita dall'apice d'un

rischio mortale. Se ne conclude che in questo libro, scritto solo in parte, della mia vita nova, figurano già troppi addii e troppi testamenti. Il grande numero dei lutti fa sì che io parli e tratti col prossimo oramai disamoratamente, come se non facessi alcun assegnamento sul tempo avvenire, come se ci dovessimo tutti sotterrare domani. Non mi so persuadere di ricevere ancora delle lettere. Non distinguo più il dolce dall'amaro. Ai personaggi dei miei sogni o mancano gli occhi, o manca la bocca, manca sempre qualche cosa. Ai colori manca la forma e il disegno. Una vita intermittente, insomma. E che ci si fa ?

Io non vedo altra via d'uscita che nel vostro soccorso, nei consigli e negli ordini che voi mi potreste dare, magiche creature, se voleste. Io vi dico : Datemi in appalto un qualunque materiale di poesia. Perchè non dovrei riuscire ? La pazienza dell'arte credo di non averla perduta. Datemi un pretesto qualsiasi, per non avere a finire così. Servitevi dei sogni, del fulmine, della pazzia, servitevi dei miei stessi difetti ancora in gamba, della mia ambizione, della mia invidia, della mia impostura. Servitevi dei pochi moti ingenui del mio cuore. Servitevi dello sgomento che ho di fallire. Bonificatemi. Rinuncio a dire qualunque cosa vera purchè me ne facciate dire una bella. Docile come vi sono fino a questo

punto, o Muse delle favole viziose, che vi costa dare una mano a un'essere che sta per andare ramengo così presto? Mi basterebbe riavere solo la curiosità di prima, rifare qualche sogno a occhi aperti, ma ben chiaro, come quelli così facili una volta. Mi basterebbe che il tempo qualche volta si riadagiasse nel ritmo dell'infanzia, vago e dolce, e non avesse più questa fretta, queste scosse, queste rapine, che rompono tutti gl' incanti. È impossibile che non m'otteniate questa piccola grazia.

Io vi son devoto dall'età mia più tenera. E sempre mi riserbavo di chiedervi un giorno qualche cosa: mi pareva come d'aver diritto d'essere ascoltato da voi almeno una volta. Considerate la gravità dei tempi e la misera mia condizione: non vogliate che questo primo ed ultimo appello mi resti senza risposta, fate ch' io veda finalmente, dove mi vanno gli occhi, balenare le vostre spalle virginee e il vostro dotto sorriso ».

—

Coro in musica delle nove Muse:

— Col tempo e con la paglia si maturano le nespole, e va a finire che ognuno trova proprio quello che andava cercando.

Indice

« *Batti ma ascolta* ». . . . . *Pag.* 7

Del vivere solitario 13

Fatti personali :

La ragazza dalla volpe rossa 57
Peccatore mal convinto 69
Pausa di Marzo 83
Faticosa vocazione 85
Fuggendo 91
Rusticana 101
Magre consolazioni 109
Acqua passata che macina ancora 113

Il Maestro Pastoso 127

Domenica. 167

Penitenza d'Orlando 175

Doglia 177

« Guida di Roma » :

Passeggiata archeologica 189
Scenarî e minerali 197
Un sogno al Pincio 203
Il Campidoglio e la Lupa 211
Numa Pompilio 221
Sant'Onofrio di Campagna 229
Quota Magnanapoli 239

Invocazione alle Muse 249

183464

LI
B1775u

Author Baldini, Antonio

Title Umori di gioventù, (1911-1915).

DATE. | NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU